



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Lavoro, cittadinanza sociale,
interculturalità

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

“Basta che mi interroghi,
sono scritte dentro la
pelle, non so però come
vengono fuori”

Percorso di ricerca all'interno della
Comunità per minorenni Contrà
Fascina di Vicenza

Relatore

Ch. Prof. Mauro Ferrari

Laureanda

Elisa Carraro
Matricola 831046

Anno Accademico

2011/2012

INDICE

Introduzione.....	1
Metodologia di ricerca.....	5
1. Aprire gli armadi e cogliere conversazioni, appunti iniziali.....	5
1.1 Interviste narrative, una scelta di metodo.....	8
2. La svolta operativa: <i>crossing methodology</i> ?.....	10
3. Danzare insieme e saper cogliere i segnali.....	13
4. Considerazioni metodologiche finali e apprendimenti personali.....	17
CAPITOLO 1 – Il contesto della ricerca.....	21
1.1 Il quadro internazionale.....	21
1.2 La deistituzionalizzazione in Italia.....	23
1.3 I dati nazionali.....	28
1.4 Il contesto veneto.....	29
1.5 Le nuove forme di accoglienza nella regione.....	33
CAPITOLO 2 – Comunità e territorio.....	37
2.1 I servizi di accoglienza vicentini rivolti ai minori.....	37
2.2 Prima visita in Comunità: localizzazione, accesso dall'esterno e arredamento interno.....	43
2.3 Cronistoria: da Contrà Fascina fino ad oggi.....	45
2.3.1 Prima fase (1979-1985).....	50
2.3.2 Seconda fase (1985-1995).....	53
2.3.3 Terza fase (1995-1998).....	55
2.3.4 Quarta fase (1998-2001).....	58
2.3.5 Quinta fase (2001-2006).....	61
2.3.6 Sesta fase (2006-2012).....	63

CAPITOLO 3 – Oltrepassare la soglia: operatori e ragazze sotto lo stesso tetto.....	67
3.1 Operatori e volontari: l’equipe della Comunità.....	72
3.1.1 Sotto lo stesso tetto, insieme (quasi) come una famiglia.....	72
3.1.2 Modello di Comunità e regole di vita quotidiana.....	82
3.1.3 Il lavoro d’equipe: i diversi stili, cambiamenti, caratteristiche e rappresentazioni personali e di gruppo.....	97
3.1.4 La questione della leadership.....	107
3.1.5 Gli sconfinamenti nel lavoro in Comunità.....	117
3.1.6 Rotture, crisi e separazioni.....	124
3.2 Ragazze ospiti in Comunità “Contrà Fascina.....	131
3.2.1 Corrispondenza (o meno) al modello comunitario, esiste l’ospite ideale?.....	132
3.2.2 Ragazze che influiscono su progetti e generano traiettorie.....	142
3.2.3 Chi accogliamo? Cambiamenti delle ragazze nel tempo.....	149
3.2.4 Ragazze accolte, minorenni o...minori?.....	157
 CAPITOLO 4 – Cosa c’è fuori? Reti e relazioni all’esterno della Comunità.....	165
4.1 Connessioni fra diverse realtà. Necessità o scelta lavorativa?.....	166
4.2 “Bisognava che capisse da dove veniva fuori”: ragazze e famiglie d’origine.....	175
 CAPITOLO 5 – Uno sguardo al futuro.....	183
5.1 Ragazze interrotte...nella strada verso l’autonomia.....	183
5.2 “Felicità a momenti e futuro incerto”.....	190
 Conclusioni.....	195
1. Un’istantanea rispetto al lavoro svolto.....	195

2. Il gioco delle somiglianze (e delle differenze).....	196
3. Ultime da Contrà Fascina.....	200
 Bibliografia.....	 205
 Filmografia.....	 210
 Sitografia.....	 210

Introduzione

Questo lavoro nasce dalla collaborazione di due studentesse-lavoratrici attualmente impiegate in due Comunità educative per minorenni del Veneto. Per invogliare il lettore ad attraversare la soglia d'ingresso della Comunità (e dell'analisi di cui la trattazione si occupa), in questa prima parte descriverò il tipo di ricerca svolta e i temi emersi poi riportati nell'elaborato seguente. Accennerò anche alle tecniche utilizzate e alla metodologia operativa con cui si è scelto di procedere, per terminare con un elenco delle fonti e della bibliografia utilizzata.

Come forse già si capisce dalla prima frase, questa è una ricerca che si propone di studiare il caso di due Comunità educative attraverso un percorso che è iniziato e terminato dall'unione di due esperienze. Le due Comunità si trovano, infatti, a Vicenza e a Bassano del Grappa ed il tipo d'utenza è molto simile. La Comunità educativa Contrà Fascina di Vicenza accoglie adolescenti femmine, mentre la Comunità "Adelante" di Bassano del Grappa ha in carico adolescenti maschi. In entrambe le strutture gli accolti provengono da situazioni di disagio familiare. Le due Comunità sono uno dei servizi di due cooperative che ancor prima della ricerca in corso si conoscevano bene e sono attualmente in rete. C'è in atto una collaborazione attraverso la partecipazione di entrambe al Cnca Veneto (Coordinamento Nazionale delle Comunità d'Accoglienza) oltre che a molte formazioni e manifestazioni sul territorio rispetto a tematiche che riguardano il *welfare* e il lavoro educativo specifico per l'utenza di cui entrambe si occupano.

Questa è una prima infarinatura che ci serve a capire su che terreno ci stiamo muovendo. Inizio a descrivere ciò che praticamente è stato il lavoro svolto affermando che, "come riferiscono Palareti e Bastianoni (2006) per capire il funzionamento di una Comunità bisogna chiedere agli operatori che vi esercitano come interpretano il loro compito e che idea hanno del servizio che erogano" (Maurizio, Piacenza, 2011). E' stato per noi interessante potersi calare nel ruolo di ricercatrici pur continuando ad essere impiegate come educatrici nelle due Comunità.

Per iniziare, abbiamo composto una prima cronistoria degli anni di formazione e vita delle due strutture al fine di capire in modo più approfondito le storie entro cui ci stavamo con cautela facendo strada. Una seconda fase è stata contraddistinta da una ricerca bibliografica sui temi emersi dalla cronistoria. Per ultimo, abbiamo pensato di sentire direttamente gli educatori (ed in un secondo momento gli ospiti) delle due realtà

attraverso delle interviste in cui non chiedevamo altro che raccontarsi e narrare la propria esperienza all'interno delle Comunità. Dopo questa ricerca durata circa un anno avevamo materiale sufficiente per comporre la trattazione che segue. Non spiegherò ulteriormente ogni singola fase perché verranno approfondite a dovere nei prossimi capitoli. Ciò che ritengo fondamentale affermare, però, è la reciprocità con cui ci siamo mosse. E' stato un percorso continuamente intersecato e comune attraverso scambi di materiale, incontri, telefonate, e tutto ciò che potesse servire a far nascere un confronto che desse vita a sempre nuovi spunti di riflessione. E' in questo modo che abbiamo pensato anche di incrociare fra di noi (nel vero senso della parola) le interviste attraverso la metodologia che poi vedremo. Inoltre la contaminazione ha avuto poi anche risvolti pratici in ciò che abbiamo scritto. Dei capitoli che seguono tre in particolare sono stati scritti in comune e li troveremo identici in entrambe le ricerche. Così come abbiamo iniziato insieme a progettare il percorso un anno fa, anche i primi due capitoli dell'elaborato sono quindi scritti a quattro mani. Seguiranno quindi all'introduzione il capitolo dedicato alla metodologia e quello dedicato al contesto normativo (nazionale e regionale) della ricerca svolta. I capitoli successivi, invece, sono stati stesi in base alla bibliografia recuperata ma anche e soprattutto in base ai contenuti delle interviste fatte e a ciò che c'è stato raccontato per cui, pur condividendoli, ognuna ha scritto riferendosi alla propria realtà lavorativa. Dopo gli scritti in comune troviamo il capitolo dedicato al contesto della ricerca, redatto in base alle particolarità di ciascuna realtà, al contesto territoriale e alla cronistoria. I capitoli successivi sono stati scritti in base a ciò che troviamo all'interno e all'esterno delle realtà in esame. Rispetto l'interno abbiamo deciso di trattare temi riguardanti, appunto, gli operatori che sono impiegati nel lavoro in Comunità e gli ospiti (le ospiti per quanto riguarda la realtà vicentina). All'interno di questo consistente capitolo, troveremo tematiche relative al modello di Comunità, alle regole, all'equipe, alla leadership, ma anche questioni più particolari che meritavano di essere approfondite, come gli "sconfinamenti" fra vita e lavoro degli educatori o il cambio di utenza nel tempo piuttosto che una riflessione sul coinvolgimento delle ragazze nel proprio progetto di vita all'interno della struttura d'accoglienza. Il capitolo che riguarda l'esterno è invece un approfondimento sulle reti esistenti al di fuori della realtà in esame e rispetto alle tematiche relative alla famiglia d'origine, argomento molto attuale e trattato al giorno d'oggi in diversi luoghi e contesti. Infine l'ultimo capitolo riguarda l'autonomia, concetto che ho inteso approfondire sia per quanto riguarda le ragazze accolte (quindi rispetto allo sgancio e ai progetti post-18) che rispetto alle prospettive future per quanto riguarda le

realtà in esame (e non solo). La stesura di ciò che è emerso è come se fosse essa stessa una narrazione, in quanto a partire dalle origini e da come si è deciso di procedere ai tempi della fondazione della struttura, si esaminano i temi emersi per poi concludere dando un occhio, una sbirciatina, a ciò che c'è dopo e a quello che ci aspetta i prossimi anni. Le conclusioni sono in parte scritte sintetizzando ciò che emerso da ogni singola realtà, in parte comuni. Nella trattazione in oggetto, infatti, vi sono alcuni richiami all'altro elaborato anche nelle parti specifiche, perché confrontandoci alla fine della stesura ci siamo rese conto che non potevamo non citarci a vicenda per riportare ciò che di comune era emerso e per far sì che l'incrocio si esplicitasse il più possibile anche durante la scrittura dell'esperienza svolta.

La bibliografia utilizzata è molto varia. Abbiamo infatti recuperato materiale molto specifico, come Piani di Zona elaborati dalle Ulss, progetti di Comunità, convenzioni, e tutto ciò che ha potuto arricchire la cronistoria con elementi di oggettività. Inoltre molto materiale è proveniente da riviste specifiche del settore, come "Animazione sociale" o "Lavoro sociale", che contengono articoli molto interessanti ed attuali. Ovviamente non abbiamo mancato di analizzare le ricerche esistenti in materia di minorenni e Comunità d'accoglienza, anche se abbiamo osservato che, a livello di letteratura, non si trova molto materiale rispetto ad approfondimenti su contesti specifici e studi di caso. Infine abbiamo utilizzato i saperi letterari di studiosi ed esperti del calibro di Bauman e Goffman che hanno contribuito ad arricchire l'analisi e la stesura della ricerca effettuata.

Qual è stato lo scopo del percorso effettuato? Sicuramente da un'analisi di uno studio di caso si possono evincere molte informazioni che possono essere ricondotte ad un panorama più generale e d'insieme, in modo differente da ciò che si può estrapolare da una ricerca bibliografica in cui si resta su un piano teorico. Quindi il nostro obiettivo è stato quello di offrire una lettura particolare di ciò che nella pratica accade all'interno delle due Comunità, attraverso un'ottica sia interna che esterna (di ricercatrici/educatrici), che potesse mettere in moto riflessioni sul mondo delle strutture d'accoglienza, sui cambiamenti in essere e su eventuali progettazioni future. Il fatto che sia stato possibile lavorare in due (o per meglio dire, in tre) ha fornito ricchezza, completezza e costante confronto all'analisi. Oltre a ciò che ho appena affermato ci sembrava importante offrire un'ampia panoramica sul lavoro svolto dagli educatori, che spesso non viene compreso o appare ancora come sottostimato e non sufficientemente considerato. Concludo questa breve introduzione con una citazione, preparandomi ad iniziare approfondendo prima di tutto la metodologia di lavoro utilizzata.

“Ogni educatore, specialmente se lavora in Comunità, si trova sempre a spendere molte parole per rispondere alla semplice domanda: “che lavoro fai?”. Rispondere solamente “Faccio l’educatore in una Comunità per minori” si rivela generalmente ampiamente insufficiente: l’interlocutore ci osserva perplesso [...]. Chi ascolta, in genere, esprime con gli occhi una sorta di quesito che potremmo materializzare in una frase tipo: “Tutto qua!”.” (Maurizio, Piacenza, 2011). Forse ciò che è riportato nei capitoli successivi può contribuire a dare un’idea sui compiti degli educatori, sul mondo degli accolti e su questo panorama che, anche se non pare, è molto complesso e articolato rispetto molti punti di vista.

Metodologia di ricerca

1. Aprire gli armadi, cogliere conversazioni. Appunti iniziali.

La nostra ricerca è partita dall'analisi di materiale vario recuperato nelle rispettive Comunità d'accoglienza in cui siamo entrambe occupate. Abbiamo inizialmente “aperto gli armadi” dell'ufficio e iniziato a riordinare i documenti che ci servivano per comporre la cronistoria delle due realtà. Un primo passo, quindi, per saperne di più e iniziare ad indagare.

Fin dalle prime fasi della nostra ricerca non è mai mancato il confronto reciproco, attraverso il quale è stato possibile scoprire differenze e somiglianze fra le due strutture. In questi primi momenti abbiamo ad esempio osservato che le fasi da noi individuate nel comporre la storia di entrambe le realtà (dalla nascita fino all'anno corrente) in parte coincidevano, negli stessi periodi di tempo le Comunità hanno subito trasformazioni simili (es. calo dell'utenza, crisi, riprese), in particolare abbiamo osservato che i momenti di evoluzione, stallo e crisi coincidevano nelle due strutture.

Oltre a questo abbiamo scoperto che esiste un intreccio non solo di eventi ma anche di persone e radici. I due fondatori, che possiamo considerare come padre e madre non solo delle Comunità ma delle realtà più ampie a cui le nostre strutture appartengono, si incontravano già negli anni '60 con altre persone del territorio vicentino interessate al tema dei minori fuori famiglia d'origine. Proprio per questi motivi ci è parso da subito utile l'ascolto di conversazioni e ci siamo immerse nella ricerca cercando di carpire informazioni anche da momenti informali. I pranzi, le cene, le pause caffè o i tragitti in macchina sono stati ottimi momenti sfruttati per chiedere date, eventi, chiarimenti e tutto ciò che potesse risultare utile alla composizione della cronistoria. La scoperta di materiale scritto e l'ascolto attivo ci hanno dato lo stimolo a cercare altre informazioni, ad approfondire temi, a fare domande, a riflettere su eventi mettendoli in relazione fra loro. Abbiamo anche ripreso quello che fa parte del nostro bagaglio d'esperienza lavorativa e ci siamo aiutate anche attraverso strumenti visivi, come il rappresentare l'ambiente di lavoro attraverso la fotografia. Questa fase oltre che formativa è stata anche affascinante per il tipo di materiale recuperato. Reperendo materiali risalenti agli anni '70, ad esempio, abbiamo rispolverato vecchi ma importanti documenti battuti con la macchina da scrivere o scritti a mano che ci hanno dato ancora più l'idea del tempo

trascorso e di come siano stati vissuti e affrontati i primi anni di vita delle due strutture. Abbiamo osservato come negli anni di apertura e formazione delle due realtà sia stato difficile recuperare documenti ufficiali; materiali che oggi vengono riportati in modo scritto o telematico venivano infatti tramandati soprattutto per via orale. Per cui non abbiamo solo letto ma anche toccato, guardato, ascoltato, fotografato.

Una storia così lunga ha certamente anche i suoi protagonisti, che abbiamo potuto iniziare a scoprire dopo aver messo assieme i pezzi di queste realtà complesse. Le persone individuate che hanno contribuito alla formazione e sviluppo delle stesse sono varie. Abbiamo potuto osservare come ognuna di loro abbia avuto un ruolo diverso nella storia e come questo sia stato fondamentale per comporre il puzzle delle strutture ad oggi. Abbiamo quindi percepito questa prima fase di raccolta come un mettere ordine e dissotterrare un passato che, seppur non così remoto, era sconosciuto a parte degli operatori d'esperienza più recente e a volte non solo a loro. Più andavamo a fondo più la curiosità rispetto a quello che stavamo facendo cresceva da parte di tutti, noi comprese. In vari momenti i responsabili ci vedevano cercare e scartabellare fra fascicoli, faldoni, scaffali e non mancavano mai le domande e la sorpresa su ciò che avevamo recuperato. Da qui sono partiti spesso racconti di anni ed episodi passati, che abbiamo provveduto immediatamente ad appuntare e ad utilizzare per approfondire il materiale recuperato.

Dopo aver mosso, con questo *modus operandi*, i primi passi all'interno delle realtà, abbiamo iniziato a comporre una ricerca bibliografica condivisa su temi attinenti appunto l'accoglienza di minori fuori dalla famiglia d'origine, partendo dagli stimoli ricevuti dal materiale recuperato nelle due Comunità. Anche qui il lavoro di scambio ha funzionato alla perfezione, tanto che dalle letture effettuate ne sono emerse sempre di nuove, permettendoci di ampliare e approfondire l'oggetto di studio arrivando entusiaste alla fase successiva. Abbiamo tenuto quindi per tutta la durata della ricerca svolta una bibliografia comune, dividendoci la lettura di testi e riassumendoli o schematizzandoli affinché risultassero più agevoli all'esame e al successivo utilizzo di entrambe. Testi, articoli, interviste e quant'altro sono stati continuamente scambiati fra di noi per una costante rielaborazione.

Conclusa anche questa fase avevamo bisogno di ascoltare la voce delle persone portatrici di quei vissuti e delle testimonianze che avevamo già estrapolato parzialmente da racconti e materiali recuperati per la cronistoria come verbali di equipe, progetti e quant'altro. Attraverso il nostro lavoro di confronto costante a tre, ci siamo interrogati su quale potesse essere il modo migliore per raccogliere esperienze ed entrare così nella fase

di ricerca operativa vera e propria. L'ottica è stata quella del costituire una ricerca riflessiva, "una ricerca che stimoli i saperi esperti dei propri interlocutori a riflettere sulle proprie esperienze e competenze, insieme a quelle del ricercatore" (Ferrari, 2006). Abbiamo deciso quindi di concentrarci nel sentire proprio coloro che tutti i giorni sono immersi nelle due realtà e che vivono a diretto contatto coi ragazzi, ossia gli educatori. Per un'analisi che fosse il più possibile completa e mettesse in luce più temi possibile al fine di costruire una realtà composita e non parziale, abbiamo deciso di provare a farci raccontare non solo il presente ma anche il passato delle due Comunità, andando a ripescare e contattare quelle persone che erano apparse più volte nei materiali analizzati e che hanno contribuito a dare un senso alle realtà nel corso della storia, chiedendo loro delle testimonianze attraverso delle interviste.

Scegliendo una tecnica qualitativa di indagine rispetto a una metodologia quantitativa, "il ricercatore si troverà costretto a porsi delle domande che all'inizio aveva escluso, avendo il coraggio di revisionare e modificare in itinere il proprio lavoro" (Bolzoni, 1999). Così è successo a noi. La scelta degli operatori da intervistare, quindi del nostro campione, è ricaduta inizialmente su circa dieci persone a testa, alcune attualmente occupate nel lavoro in Comunità, altre appartenenti alla sua storia e ora occupati in altre realtà. Nella scelta degli operatori abbiamo cercato di includere anche coloro i quali sapevamo essere state persone significative perché portatrici di cambiamento. Abbiamo quindi esplorato le fratture esistenti all'interno delle due Comunità, contattando con un certo timore misto a curiosità anche coloro i quali sapevamo avere avuto un'uscita difficile dalla realtà e che magari non sono più in contatto con quest'ultima. Comporre una prima lista di nomi di persone che sapevamo di dover intervistare non è stato facile. Appartenendo entrambe alla vita lavorativa attuale delle due Comunità, il nostro timore rispetto alle interviste è stato sin da subito quello di tralasciare elementi a noi noti o scontati e tenere da parte curiosità che la non conoscenza della persona ci avrebbe invece permesso di approfondire. Pur calandoci nel ruolo di ricercatrici non abbiamo dovuto né potuto dimenticare di essere anche allo stesso tempo parte di quelle equipe sulle quali stavamo preparando le interviste, e di una serie di dinamiche che appartengono alla vita quotidiana delle nostre due Comunità d'accoglienza. Per questo, prima di iniziare, eravamo timorose e abbiamo spesso riflettuto assieme durante momenti di incontro su come sarebbe stato possibile entrare come ricercatrici in dinamiche a cui noi già apparteniamo.

Alla fine della nostra analisi, una volta raccolte le esperienze e trascritte con le modalità

che vedremo in seguito, abbiamo inteso aggiungere agli operatori e volontari delle strutture, altri punti di vista attraverso l'ascolto di ragazzi in passato ospiti delle Comunità. Ascoltando le storie, i ricordi, gli aneddoti emersi dagli operatori ci è venuto infatti spontaneo in un secondo momento provare a contattare proprio i protagonisti di quelle storie. Abbiamo avuto così il piacere di dialogare e ascoltare quattro ragazzi in passato ospiti delle Comunità.

1.1 Interviste narrative, una scelta di metodo

La scelta di utilizzare una metodologia di ricerca di tipo qualitativo puntava a dare voce e più libertà d'espressione possibile all'intervistato. Il nostro interesse è stato quello di provare a “cogliere le cornici attraverso le quali le persone costruiscono le rappresentazioni delle esperienze” (La Mendola, 1999). Ci interessava che le persone avessero modo di raccontarsi. Abbiamo puntato ad un approccio che potesse favorire la trasmissione di racconti e esperienze tramite appunto la costruzione di interviste di tipo narrativo. Con questo tipo di metodologia la simmetria fra intervistatore e intervistato è ricomposta “attraverso lo scambio che si realizza fra l'intervistato che mette a disposizione la sua narrazione, e l'intervistatore che offrendo il suo ascolto dà all'intervistato la possibilità di esprimere i suoi pensieri” (Poggio, 2004). Ci siamo concentrate sull'idea di traghettare gli intervistati attraverso momenti di vita vissuta, episodi particolari d'incontro e scontro, esperienze quotidiane vissute all'interno del proprio ambiente di lavoro. Per questo motivo la traccia che abbiamo ipotizzato e sulla quale ci siamo basate è stata il più libera possibile, anche se nel corso delle interviste abbiamo cercato di tenerla sempre a mente. Abbiamo considerato la traccia come aperta e in trasformazione. Non ha avuto importanza l'ordine di trasmissione delle informazioni durante l'intervista; per noi è stato rilevante il concetto di *serendipity*; ogni tema, infatti, poteva potenzialmente aprire altri scenari di approfondimento modificando anche le strade possibili future; è importante quindi essere pronti a coglierli e approfondirli infatti “da un cambiamento nella relazione fra i soggetti avviene un cambiamento di paradigma che si traduce in un cambiamento organizzativo. Siamo in presenza, cioè, di un apprendimento di secondo livello, che porta a riconsiderare le norme operative, le strategie, gli assetti organizzativi” (La Mendola, 2007). E' essenziale, inoltre, saper riconoscere “le aree tematiche emerse nell'intervista” (Gianturco, 2005).

In base alle ricerche effettuate e al materiale recuperato abbiamo provato a creare una

cornice di riferimento dalla quale poi potersi muovere, concentrandoci su tre linee di ricerca e cercando appunto di entrare nelle questioni legate in particolare: alle dinamiche fra operatori, ai ragazzi accolti e ai rapporti fra realtà e contesto esterno.

1. Per quanto riguarda gli operatori, abbiamo cercato di approfondire e di addentrarci in riunioni di equipe e supervisioni, momenti di incontro e scontro nella vita quotidiana di Comunità e in tutti quegli episodi significativi per la persona che abbiamo potuto approfondire.

2. Parlando dei ragazzi è sorto spontaneo e si è rivelato poi molto interessante addentrarsi in particolari episodi di vita quotidiana o su storie di vita che agli operatori erano rimaste particolarmente impresse e sentivano di voler riportare.

3. Rispetto invece al contesto esterno il focus è stato nei rapporti con assistenti sociali, altre Comunità, scuole e altre strutture del territorio che avessero a che fare con la rete della realtà in esame.

Per ciascuna persona a cui abbiamo proposto l'intervista abbiamo pensato a diversi aspetti da approfondire, in base al ruolo ricoperto da ognuno all'interno delle strutture. Con la volontaria fondatrice della Comunità di Vicenza, ad esempio, come col responsabile della Comunità di Bassano ci siamo concentrate nel chiarire alcuni particolari della cronistoria che erano rimasti oscuri o comunque che necessitavano di maggiori spiegazioni. In questo modo non solo siamo riuscite a colmare quei vuoti che i documenti ci avevano lasciato, ma nel farlo abbiamo potuto anche esplorare dinamiche passate in confronto alle presenti, sempre seguendo il canovaccio precedentemente elaborato, ossia la nostra traccia.

Le interviste sono state effettuate con l'ausilio di un registratore. A ciascun intervistato è stato presentato lo strumento e preventivato che qualora avesse voluto fermare la registrazione per qualsiasi motivo sarebbe stato libero di farlo. Tutti si sono prestati tranquillamente. Qualcuno inizialmente temeva lo strumento e ha dato risposte piuttosto stringate fissando il registratore; nel corso delle interviste tuttavia si sono aperti tutti al libero fluire dei pensieri tanto da dimenticarne quasi l'esistenza. Abbiamo dovuto anche noi in prima persona superare la timidezza legata al registratore, non essendoci mai sperimentate prima in questo campo, per cui è stato una novità sia per noi che per la persona che avevamo di fronte e questo ha contribuito in alcune occasioni a rompere il ghiaccio con l'intervistato, iniziando il colloquio in modo più sereno. Prima di cominciare con le interviste temevamo, inoltre, che sorgessero questioni relative alla privacy dell'intervistato, o che qualcuno non si volesse prestare per tutelare la

riservatezza delle informazioni o ancora che sorgessero dei problemi mentre si parlava di alcune questioni più delicate. Fortunatamente questo timore si è rivelato infondato. E' bastata la spiegazione dettagliata di ciò che stavamo andando a fare e nessuno ha sollevato obiezioni. La curiosità è stata crescente e combinata con la volontà quasi unanime di una restituzione a fine ricerca. Abbiamo, inoltre, stabilito che le interviste dovessero durare circa un'ora. Ci siamo calate nella parte entusiaste di iniziare ma non prive di perplessità e dubbi sulla buona riuscita delle stesse. Le domande ricorrenti che ci venivano in mente erano: "e se non ha più niente da dire?" "e se io non ho più niente da chiedere?", dubbiose sul fatto di riuscire a mantenere viva la conversazione e di recuperare le informazioni attraverso la narrazione.

L'aggancio della persona da intervistare è stato un altro momento importante. Abbiamo concordato che il primo contatto avrebbe dovuto essere fatto tramite telefonata o comunque richiesta diretta. Ognuna di noi aveva anticipato ai propri colleghi anche in modo informale e in varie occasioni lo scopo della ricerca e il tipo di lavoro che stavamo facendo. E' stato, quindi, semplice contattare da entrambe le parti i colleghi di lavoro attuali. Riguardo agli ex operatori invece ci sono stati casi in cui non è stata possibile l'intervista perché la persona non ha risposto o si è rivelata irreperibile perché all'estero o attualmente occupata da lavori in altre città. In generale, però, tutti si sono resi disponibili mettendosi in gioco volentieri, rompendo il ghiaccio e aiutando anche noi ad iniziare con la fase operativa.

2. La svolta operativa: *crossing methodology*?

Attraverso un costante confronto sugli elementi emersi fra le due realtà in sede di incontro sono emerse difficoltà e dubbi, come già accennato nel paragrafo precedente, rispetto alle interviste che avremmo dovuto fare ai rispettivi colleghi di lavoro. Essendo noi quotidianamente impiegate nel lavoro in Comunità non ci saremmo trovate completamente a nostro agio ad approcciarci ai colleghi, volontari storici e responsabili in veste di ricercatrici. Discutendo fra di noi è emerso, infatti, che avremmo dovuto entrare con cautela in certi temi e il pensiero di dover chiedere informazioni e chiarimenti rispetto ad eventi in cui noi eravamo magari presenti in prima persona o addirittura protagoniste ci metteva in difficoltà. Come avremo fatto a mantenere quella neutralità che un ricercatore dovrebbe avere? Parlandone assieme è quindi emersa la proposta di scambiarci le interviste effettuate ai colleghi di lavoro, mantenendo però quelle agli ex

operatori e persone che in passato hanno lavorato o fatto parte della Comunità, ma che non abbiamo fatto in tempo a conoscere. Ognuna di noi ha intervistato gli ex operatori della propria struttura e gli attuali operatori dell'altra struttura, trascrivendone poi il testo e scambiando le interviste con l'altra. In questo modo ognuna ha potuto entrare in contatto ed ascoltare persone che non conosceva direttamente, facenti parte o dell'altra struttura o del passato della propria. Non è stata una scelta facile da compiere dal punto di vista pratico e organizzativo. Abbiamo, infatti, dovuto spostarci e cercare di incastrare i turni (nostri e degli operatori) per le interviste, sentendo anche due o tre persone di seguito nello stesso giorno. Sicuramente mantenendo le interviste ai colleghi questo aspetto sarebbe stato più facilmente gestibile, ma ne è valsa decisamente la pena.

Abbiamo deciso di iniziare proprio dalle interviste che ci mettevano più in difficoltà, ossia quelle ai due responsabili e alla volontaria residente. Essendo persone con anni di esperienza e con una memoria storica considerevole è stato possibile ricevere da loro molte informazioni che hanno in qualche modo aperto la strada e direzionato il nostro modo di procedere per le interviste successive. Abbiamo quindi iniziato immediatamente dagli incroci, per poi procedere via via con le altre interviste. Questo particolare aspetto si è ripetuto poi anche nelle interviste successive, in quanto dopo ogni intervista abbiamo cercato il confronto con l'altra chiedendoci cosa domandare o come affrontare l'intervista successiva, creando incroci non solo di interviste ma anche di visioni, idee, stimoli e consigli. "Ogni intervista diventa quindi una discussione che si avvale dei contenuti emersi nelle precedenti. Una restituzione in lieve differita. Che aiuta anche la ricerca, e il ricercatore, a inventare soluzioni nuove. Ad apprendere ad apprendere ad apprendere." (Ferrari, 2006).

Dal punto di vista metodologico questo modo di procedere si è rivelato quindi vincente e arricchente da più punti di vista. Abbiamo innanzitutto potuto mantenere la giusta distanza fra intervistatore e intervistato, permettendo alla persona di esprimersi senza essere vincolata dall'aver davanti un collega. Questo è stato un vantaggio da entrambe le parti. A noi, infatti, ha permesso di poter fare domande in libertà essendo prive del condizionamento che la conoscenza della persona ci avrebbe altrimenti portato. E' stata una scelta che ha interrotto la filiera di comando e collaborazione che ci avrebbe altrimenti indotto a fare domande o a seguire discorsi su argomenti vissuti in prima persona, tralasciandone alcuni tratti o approfondendone altri già viziati dalla conoscenza dei fatti. Non avendo parlato con persone con cui poi avremmo dovuto lavorare, in particolar modo i nostri responsabili, è svanito il timore di ciò che avremmo e non

avremmo potuto chiedere. In questo modo abbiamo potuto mantenere la nostra identità di operatrici/ricercatrici garantendo la distanza che ci ha permesso di poter parlare in libertà non con colleghi ma con persone diverse e a noi poco o per niente note a livello di conoscenza personale ma soprattutto lavorativa. E' mancata, quindi, l'autocensura, così come il dare per scontato, il "non detto" e l'imbarazzo che tanto ci preoccupava. Dopo ciascuna intervista eravamo sempre più convinte e sicure della scelta fatta, tanto da dirci a vicenda "se l'avessi chiesto io questo sicuramente non sarebbe emerso". E' chiaro che troppa vicinanza avrebbe creato difficoltà nell'intervistare gli operatori. In questo modo le domande sono state fatte rispetto a momenti in cui nessuna di noi era presente, salvando, tra le altre cose, la nostra appartenenza alle realtà in cui siamo quotidianamente occupate evitando di entrare in situazioni a noi note, scomode o di cui l'intervistato conosceva già il nostro punto di vista.

Un ulteriore risvolto dell'incrocio riguarda il lavoro in sinergia, in equipe, per l'altro. Ogni intervista "incrociata", infatti, è stata fatta per l'altra persona con l'obiettivo di esplorare l'altra realtà e poi trascritta e scambiata, in una logica di collaborazione e formazione allo stesso tempo. In questo modo è stato possibile avviare un processo di apprendimento potenziale reciproco con un aumento della riflessività da entrambe le parti. Durante molte interviste ci sono venute in mente nuove persone da interpellare che non avevamo tenuto in considerazione nella fase iniziale, e per tutta la durata di questo passaggio abbiamo cercato di mantenere un atteggiamento riflessivo e aperto all'eventualità che la ricerca potesse e dovesse modificarsi in itinere in un gioco di conoscenza, scambio e apertura reciproca tra intervistatore e intervistato. Aprire un cassetto ha quindi spesso provocato l'apertura di altri spiragli di approfondimento, creando una reazione a catena e scatenando curiosità e voglia di delucidazioni ulteriori.

Oltre a questo aspetto è da sottolineare la creazione di dinamiche per cui si è instaurato un legame di fiducia sia fra noi intervistatrici, sia fra intervistatore e intervistato. Esplorare l'altra realtà, vederne i luoghi, conoscerne i protagonisti ci ha permesso non solo di entrare ancora più in sintonia fra noi ma anche di catturare elementi preziosi per il nostro lavoro in Comunità come educatrici. E' stato un vero e proprio incontro fra due mondi che non hanno mantenuto strade parallele e formali, come di consueto, ma che si sono intersecati e contaminati l'uno con l'altro. Ci capita ancora di riportare elementi dell'altra Comunità in orario di lavoro all'interno dei nostri momenti aggregativi, educativi e formativi, prendendo spunto a vicenda per migliorare il nostro operato. Ci siamo rese conto che, immerse nella quotidianità del nostro lavoro e nelle dinamiche

della nostra rispettiva struttura, davamo per scontato cose che dall'altra parte funzionano magari diversamente. In questo modo siamo riuscite a trovare un metodo per guardare dentro le nostre realtà con occhio esterno, in un gioco di specchi in cui ognuna rifletteva l'altra in ciò su cui stavamo indagando. Non c'è stato modo inoltre per nessuna di noi di "bruciare il campo", creando situazioni spiacevoli con gli intervistati e dichiarando cose che non avrebbero voluto o potuto dire. Ci siamo lasciate coinvolgere creando un'atmosfera di fiducia reciproca. Con questo modo di agire si spezza anche la potenziale dinamica che vede le due Comunità come alleate o come concorrenti, avviando processi di conoscenza e comprensione reciproca. Da entrambe le parti d'ora in poi non si useranno nemmeno più stereotipi per definire l'altra struttura perché questi verranno smentiti da dati di realtà e dalla comprensione profonda della storia, delle dinamiche e scelte effettuate. Con queste premesse, curiose di sperimentare ed entrare nel vivo delle interviste, siamo finalmente entrate in contatto coi protagonisti delle rispettive storie.

3. Danzare insieme e saper cogliere i segnali

Una volta scelta la metodologia che ci sembrava più adeguata abbiamo provveduto a contattare le persone scelte e siamo partite con la fase più impegnativa ma anche più interessante del lavoro. L'ascolto, le domande poste, il confronto, la scelta del luogo, i tempi, le pause. Tutto questo fa parte della narrazione e di quel danzare insieme alla persona che siamo andate ad intervistare.

L'aggancio si è rivelato un momento particolare, come accennato in precedenza. L'emozione che abbiamo percepito nelle persone a cui andavamo a telefonare è stata grande, come la nostra del resto. In questa primissima fase abbiamo spiegato in poche parole lo scopo della ricerca, chiedendo la disponibilità alle persone di raccontarsi.

Il luogo dell'incontro è stato scelto direttamente dagli intervistati, cercando il più possibile di consentire alla persona di sentirsi a proprio agio. Questo si è rivelato poi determinante rispetto a ciò che avevano da dirci. Il *setting* è stato quindi fondamentale ed è parte di tutti quegli elementi che hanno contribuito a rendere unica ciascuna storia, come fosse un dipinto che va studiato tenendo presente il colore, l'espressione artistica, i soggetti ritratti. Gli operatori che hanno lavorato in passato all'interno della struttura hanno ad esempio preferito invitarci a casa loro, anche se sapevano di poterci raggiungere nei nostri (e in passato a che loro) posti di lavoro. I luoghi delle interviste sono stati vari. C'è chi per l'appunto ci ha invitato a casa propria, chi ha preferito la sede

della Cooperativa e chi la terrazza della Comunità. Soprattutto entrando in casa d'altri eravamo consce del fatto che significava entrare nella vita delle persone, quindi è stato importante dotarsi di accorgimenti che implicano l'entrare in punta di piedi, rispettando orari e tempi che ci venivano proposti.

Quindi, una volta scelto e determinato il luogo, si comincia. Ma come iniziare? L'emozione e le paure reciproche iniziali non sono di certo mancate. Diciamo reciproche perché "è lo stesso ricercatore il primo a subire un processo di valutazione: quando si presenta e negozia la ricerca la sua credibilità viene messa in gioco, riducendo l'asimmetria fra i due interlocutori" (Ferrari, 2006). Che domande sono più indicate per rompere il ghiaccio e per accompagnare l'intervistato sulla via della narrazione di sé? Ciò a cui abbiamo aspirato con questa tecnica d'indagine è stato infatti particolare. Non le classiche domande scritte e standard, ma l'opposto. Inizialmente è stato per questi motivi difficile riuscire ad accompagnare gli intervistati fuori dalla loro cornice di riferimento, inducendoli ad entrare il più possibile nei particolari. Per capire le dinamiche e i fatti accaduti e poterli poi immettere in un ragionamento più generale, per noi era necessario che la persona si raccontasse in modo che fosse il più possibile dettagliato e calato nei fatti accaduti; infatti "più si evitano le domande che tipizzano le esperienze e più si instaura una dinamica di tipo narrativo e a bassa difesa della faccia" (La Mendola, 2009). Questo significa che vanno evitate domande dove si chiede, ad esempio, il racconto di una giornata tipo, perché la persona non farà altro che elencare azioni che si ripetono che sono di per sé sterili e prive di particolari, quindi poco utili all'analisi. Meglio, in questo caso, procedere con domande come: "mi racconti la tua giornata di ieri?" oppure nel nostro caso "mi racconti il primo giorno in cui sei arrivato in Comunità?". Questo tipo di domande permette di "entrare" e ricordare alla persona lo specifico momento vissuto; in questo modo il racconto scorre ricco di azioni da cui prescindono ragionamenti, schemi mentali personali e modi di intendere e rappresentare la realtà. Proprio queste sono state le domande con cui abbiamo esordito, cercando di far uscire la persona da risposte meccaniche e standardizzate dietro le quali nascondersi, prive di quei dettagli che rendono viva una narrazione. Rispetto al tipo di domande da fare per innescare tali meccanismi, tuttavia, è chiaro che "non tutte le domande sono ugualmente efficaci nello stimolare delle storie" (Poggio, 2004); il dibattito su questo tema è aperto fra i ricercatori che si occupano di ricerca qualitativa. Se Atkinson, ad esempio, suggerisce di muoversi con domande aperte, che possono essere descrittive, strutturali o comparative, La Mendola è di diversa opinione ed esprime il fatto che questo

tipo di domande bloccano l'interazione e non producono un processo attivo com'è nei desideri dell'autore. “La sola richiesta descrittiva (Che cosa hai fatto? Da dove vieni? Che cosa farai?) impedisce di accertare se e come il soggetto interpreti sé stesso” (Bolzoni, 1999). Muoversi su questo terreno, quindi, non è facile ed è necessaria un'elevata dose di riflessività ed esperienza prolungata di interazione per potersi accorgere di ciò che è meglio chiedere e non chiedere e quale sia la strada da intraprendere con ognuno. E' importante infatti continuare a domandarsi: “come si può favorire nell'intervistato una danza dialogica, attivando (anche) l'emisfero destro, il cuore, la pancia per cercare di recuperare la vividezza dell'esperienza e delle relazioni, con le differenti sfaccettature e ambiguità/ambivalenze senza sterilizzarla in una concettuale difesa della faccia?” (La Mendola, 2009). A nostre spese abbiamo imparato quanto sia sbagliato definire le situazioni e quanto sia allo stesso tempo difficile evitare di farlo. Se l'intervistato esprime, ad esempio, un'opinione o un'idea rispetto alla quale noi siamo favorevoli, è complesso starlo ad ascoltare senza fare commenti o cenni di assenso, magari finendo frasi da lui iniziate. Così accade, viceversa, anche con chi esprime concetti in contrasto con ciò che pensiamo.

Un'altra riflessione che può arricchire ulteriormente quanto detto finora riguarda silenzi e pause. Se la persona che sta raccontando si ferma a riflettere e cerca, ad esempio, di rievocare determinati ricordi o di trovare il termine giusto per esprimere un qualche tipo di concetto, è bene lasciare anche del tempo frenando l'istinto di rispondere al suo posto. Quest'attenzione è relativa anche al rispetto dei momenti di pausa, permettendo che vi sia un libero fluire delle emozioni proprie di questi attimi, trovando il momento giusto per dirigere chi magari sta andando fuori tema o imparando ad ascoltare e interpretare anche i silenzi. Il segreto è quindi “essere delle abili guide” (Atkinson, 2002). Fare ciò significa anche essere in grado di riaccompagnare la persona sulla via perduta; capita talvolta nel corso di una conversazione di uscire dal seminato. Ci è capitato, infatti, di parlare con persone così loquaci da trovarsi ad un certo punto a conversare di altro rispetto la domanda inizialmente posta. Ci siamo confrontate su questo e ci siamo dette che anche se è bene lasciare che la persona si racconti, è anche importante, ai fini dell'analisi, tenere la conversazione in linea con quei tre filoni che abbiamo deciso di approfondire a partire dalla nostra traccia. Questo non è stato facile perché soprattutto le persone con molta esperienza e abituate a conversare ed interloquire magari da anni su determinati argomenti sarebbero andate avanti per ore se non le avessimo interrotte. Queste persone sono state anche coloro che con più facilità sono riuscite ad entrare nel

racconto di sé e delle proprie esperienze, svelandoci preziosi particolari e dettagli importanti che ci hanno permesso di aprire scenari altri e fare chiarezza. Dalle interviste anche agli altri operatori e volontari abbiamo dedotto che chi ha più esperienza e preparazione sul lato professionale tende a stare in superficie e difficilmente si addentra nel racconto di aneddoti e situazioni particolari, in quanto si auto-creano una cornice protettiva. Con loro è stato necessario uno sforzo in più da parte nostra, e le domande sono state molto mirate e dirette. Abbiamo dovuto cercare in vari modi di accompagnarli fuori dai propri schemi formativi e professionali, notando come coloro che hanno una certa formazione alle spalle tendano a ragionare per schemi, contestualizzando le situazioni e creando delle teorie, o tipizzando le esperienze. E' stata quindi necessaria un po' di astuzia e persistenza in più da parte nostra, perché molti educatori si fermavano alla descrizione oggettiva di giornate tipo, addentrandosi poco o difficilmente nelle situazioni o nei particolari. I volontari o operatori che invece da anni risiedono in Comunità e che hanno una lunga esperienza pratica alle spalle, sono riusciti ad entrare molto più facilmente nelle storie, negli aneddoti e nei particolari. I racconti sono stati più coloriti e in molti casi è bastata una sola domanda per parlare a lungo del tale ragazzo o della situazione specifica (equipe, momenti di scambio fra operatori, pranzi e cene, ecc.). Per procedere cercando di creare un'atmosfera il più possibile accogliente, che favorisse la concentrazione ma che fosse anche da stimolo per la conversazione, non abbiamo tenuto una traccia scritta né preso più di tanti appunti durante l'intervista. Il lavoro ci ha quindi condotto ad un considerevole sforzo mentale, nel senso che è stato necessario trovare gli agganci giusti nei discorsi in essere e capire cosa, quando e quanto approfondire. Durante questa ricerca abbiamo fatto continue modifiche e riprogettazioni in itinere. Ogni esperienza è infatti unica, si crea una sorta di sinergia fra intervistatore e intervistato per cui ogni racconto è diverso dall'altro ed implica che anche l'intervistatore si metta in gioco e sia abile a capire chi ha davanti a sé. Inoltre, perché le interviste risultassero fluide, interessanti ed arricchenti, è stato importante che l'intervistato percepisse quel momento come una conversazione e non come un elenco di domande strutturate. Anche questo ci ha messo inizialmente in difficoltà nella presentazione della ricerca precedente all'inizio dell'intervista, in quanto la persona si trovava spiazzata quando capiva che non doveva rispondere a domande uguali per tutti ma che chiedevamo di raccontarsi e di rievocare fatti e situazioni quotidiane specifiche. Lo spiazzamento iniziale, tuttavia, ha in genere lasciato il posto a emozione, scambio e voglia di comunicare. In alcuni casi è accaduto che gli operatori si siano anche commossi

raccontando pezzi della propria storia, coinvolgendoci nelle loro emozioni.

Abbiamo imparato ad osservare ed ascoltare, prendendo appunti anche sul pre e post intervista, cogliendo frasi di sfogo, domande pungenti, gesti o smorfie che la registrazione talvolta non è riuscita a catturare o non ha reso quanto l'essere presenti dal vivo, ma che hanno contribuito a creare e a far capire l'atmosfera del momento oltre che a comporre la cornice entro la quale la persona ha potuto muoversi. Abbiamo avuto, infatti, molti "fuori onda", cioè momenti molto significativi a registratore spento che abbiamo provveduto ad appuntarci e hanno contribuito a rendere la persona ancora più interessante, particolare e con aspetti peculiari da cogliere, arricchendo il dipinto con particolari che spesso ci hanno fatto intendere ancor di più il senso, il modo di esprimersi e la rappresentazione che ognuno forniva di una certa situazione. Un accorgimento di cui ci siamo rese conto solo alla fine, ad esempio, è quello di tenere sempre acceso il registratore, da quando si suona alla porta a quando si esce di casa o dal luogo dell'intervista. In questo modo si può cogliere l'interezza e la completezza del momento, perché anche il modo in cui si aprono le danze cioè le fasi precedenti e posteriori rispetto l'avvio della registrazione hanno una parte fondamentale nell'analisi. Inoltre abbiamo riscontrato che molti degli intervistati hanno usato lo spazio a loro offerto per comunicare un punto di vista, un ricordo, una posizione o riportando fatti che non avevano mai avuto la possibilità di raccontare a nessuno. Abbiamo dato loro la possibilità di aprire un cassetto che per alcuni magari ha voluto dire solo raccontare la giornata appena trascorsa, per altri invece si è rivelato un lavoro di rievocazione che poteva essere gioioso o doloroso. Anche questo ha contribuito a completare il quadro del racconto personale di ognuno, aiutandoci, poi, nell'interpretazione successiva e nel mettere in ordine il materiale che siamo riuscite a raccogliere.

"Nel corso del susseguirsi delle interviste ci è stato sempre più chiaro che il rapporto di fiducia con l'intervistato va conquistato ed è sicuramente sbagliato presumerlo a priori" (Atkinson, 2002). Solo adattandosi alla persona e predisponendosi all'ascolto partecipando a nostra volta al gioco dell'incontro e della comunicazione è stato possibile instaurare una dinamica di dialogo e reciproca crescita.

4. Considerazioni metodologiche finali e apprendimenti personali

Le testimonianze raccolte saranno a noi utili nei capitoli seguenti per arricchire l'analisi dei materiali analizzati e della bibliografia recuperata. Pertanto abbiamo selezionato, alla

fine della fase di ricerca operativa, pezzi di ciascuna intervista con i quali siamo andati ad integrare e meglio spiegare concetti e argomenti trattati in modo teorico nelle fasi precedenti. La trascrizione delle interviste fatte si è rivelato un momento riflessivo importante, anche se faticoso e dispendioso rispetto alle tempistiche. Abbiamo deciso, infatti, di non avvalerci di alcun *software* di riconoscimento vocale o metodi simili, per cercare di catturare ogni sfumatura possibile e per darci modo di rielaborare il momento appena trascorso. Nonostante le fatiche relative al tempo dedicato alla rielaborazione la soddisfazione è stata molta, in quanto abbiamo potuto soffermarci su dettagli che sono stati magari aggiustati nelle interviste successive e su sfumature interessanti da appuntarci. Dopo una prima stesura abbiamo analizzato ulteriormente ciascuna intervista ed estrapolato quei pezzi che ci sembravano più significativi, dividendoli per argomenti e per temi che abbiamo utilizzato anche per la costruzione della traccia. Questo ci è servito per comporre i vari capitoli che vedremo successivamente, in modo che vi sia l'integrazione di più materiali diversi (documenti delle due realtà, bibliografia e interviste).

Tornando alla metodologia scelta, è fondamentale ribadire il carattere arricchente e innovativo che questo tipo di ricerca ci ha portato, contribuendo a creare conoscenza e confermando l'importanza del raccontare e raccontarsi. Il tema della narrazione meriterebbe un capitolo a sé. La narrazione stimola l'auto-osservazione e la presa di coscienza del proprio pensiero, invogliando una "scienza del sé". E', inoltre, occasione di auto investimento e auto formazione in quanto si impara ad attingere al proprio patrimonio personale. E' una sorta di sguardo esterno, che può aiutare la persona a calarsi per un attimo fuori dal proprio io per raccontare di sé. Polster, psichiatra americano, afferma che "la narrazione avrebbe anche un potere curativo, che implica una cura di sé attraverso l'espressione di pulsioni più profonde e di sentimenti altrimenti inespressi" (Bolzoni, 1999).

Gli stimoli abbiamo ricevuto sono stati numerosi ed essendo questa la nostra prima vera ricerca sul campo abbiamo imparato sia dalle esperienze che si susseguivano che dagli errori commessi per inesperienza, appunto, o istinto. Da quanto abbiamo appreso possiamo dire che quando si conduce un'intervista è necessario mantenere un atteggiamento di delicatezza e pacatezza nell'entrare nelle storie e quindi nelle vite delle persone. Chiedendo agli intervistati di raccontarsi, infatti, si entra necessariamente in un mix di vita professionale e personale per cui ci vogliono tutti gli accorgimenti necessari per instaurare una conversazione che tenga conto sì della ricerca che si sta facendo ma

soprattutto del fatto che si stanno toccando sentimenti, affetti, emozioni, ecc. Ribadiamo l'importanza di mettersi nei panni dell'altra persona, comprendendo che può essere che certi argomenti vadano trattati con più tatto o magari non vadano affrontati affatto se l'intervistato non lo desidera. Intervistare e chiedere quindi nel rispetto di chi si ha davanti.

Nel corso delle interviste, inoltre, è stato importante ascoltare e prestare attenzione il più possibile ai vari temi, per poi in futuro utilizzare ciò che è emerso sia per la ricerca che per il nostro lavoro di educatrici. Ciò che abbiamo imparato l'una dell'altra è stato utile ai fini della ricerca e del nostro lavoro, ma non solo. E' stato, infatti, un modo per creare rete fra le due realtà, una connessione che prima sicuramente c'era ma non in modo così stretto e produttivo per entrambe le strutture.

La ricerca, inoltre, ci ha portato a fare un passo indietro rispetto al nostro lavoro quotidiano, guardando ciò che facciamo con occhi diversi, esterni e probabilmente più obiettivi. Ci ha aiutato a vedere le cose da una nuova prospettiva, scorgendo sfumature che prima non avevamo mai osservato o notato da altri punti di vista. Con questo tipo di ottica abbiamo potuto osservare meglio sia gli aspetti positivi che le criticità relative appunto alle due realtà. Facendo questo lavoro che già di per sé è stato molto intenso, una difficoltà che abbiamo riscontrato entrambe è stata quella di non poter staccare mai dal lavoro o dalla ricerca, trattando entrambi degli stessi temi. Per tutto il periodo della ricerca siamo state quindi coinvolte a trecentosessanta gradi, vivendo le soddisfazioni che il fare ricerca ci ha portato ma affrontando questo periodo anche con una gran dose di pazienza e di costanza.

A posteriori possiamo affermare che se in futuro dovremmo ritrovarci a svolgere un altro lavoro di ricerca simile, faremmo sicuramente tesoro di ciò che abbiamo appreso, ricordandoci che ogni esperienza è stata unica e ha contribuito a suo modo a dare un senso particolare al lavoro svolto. Abbiamo aperto le danze in un certo modo, forse inesperto ed ingenuo, imparando "cammin facendo" metodi e tecniche di cui potremmo fare tesoro per un prossimo futuro. Il bello, quindi, viene proprio adesso e siamo sicure che affronteremo in modo differente e forse più consapevole le prossime esperienze, provando in questa fase di restituzione a lasciare qualcosa a chi come noi per la prima volta si accinge a provare il gioco del dialogo, del contatto, della danza ed apprendimento reciproco. Da questo momento in poi non ci resta, quindi, che continuare a danzare.

Capitolo 1

Il contesto della ricerca

La chiusura degli istituti per minori ha il suo inizio con la legge 180/1978 detta anche Legge Basaglia che impose la chiusura dei manicomi e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio, istituendo i servizi di igiene mentale pubblici. Prima della riforma dell'organizzazione dei servizi psichiatrici legata alla L.180, i manicomi erano luoghi di contenimento sociale; la legge aveva anche l'obiettivo di modernizzare l'impostazione clinica dell'assistenza psichiatrica, instaurando rapporti umani rinnovati con il personale e la società, riconoscendo appieno i diritti e la necessità di una vita di qualità dei pazienti. Questa prima legge ha determinato la chiusura dei grandi istituti partendo dai manicomi e successivamente questo modello è stato applicato anche alla chiusura degli istituti per minori (orfanotrofi) al fine di creare strutture più piccole in cui fosse possibile pertanto non solo rispondere ai bisogni primari, ma creare anche delle relazioni significative in una situazione di cura e protezione più attenta e professionale, riconoscendo l'importanza del lavoro con la famiglia d'origine e il diritto dei bambini di vivere un contesto di normalità basato su uno stile familiare e non di chiusura alla società come avveniva in precedenza negli istituti. Il percorso per arrivare alla definitiva chiusura degli istituti per minori è stato molto lungo e l'apertura di Comunità alloggio ha preceduto il legislatore italiano, che solo nel 2001 con la Legge 149 ha imposto la chiusura di tutti gli istituti entro il 31 dicembre 2006.

1.1 Il quadro internazionale

A livello internazionale la Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989 a New York, ratificata in Italia con la Legge 176 del 1991, ha riconosciuto per la prima volta i bambini come un nuovo soggetto sociale avente diritti, cambiando così la concezione dell'infanzia che fino a quel momento veniva considerata un ambito più marginale della società. I quattro principi fondamentali dichiarati dalla Convenzione sono:

- il principio di non discriminazione;
- il superiore interesse del bambino;
- il diritto alla vita del bambino;

- l'impegno ad assicurare, con tutte le misure possibili, la sopravvivenza, lo sviluppo e l'ascolto delle opinioni del bambino.

La Convenzione pone quindi al centro il bambino, le sue esigenze e i suoi diritti con l'obiettivo di assicurargli una buona crescita individuale e sociale.

La Convenzione di New York nel suo Preambolo definisce la famiglia come "unità fondamentale della società e ambiente naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri e in particolare dei fanciulli" per questo "deve ricevere la protezione e l'assistenza di cui necessita per poter svolgere integralmente il suo ruolo nella collettività". La scelta di sottolineare l'importanza sostanziale della famiglia per la crescita dei fanciulli è quindi un'indicazione a livello internazionale a ricorrere eventualmente a soluzioni di allontanamento quando è assolutamente necessario per la crescita e benessere del bambino e tali soluzioni devono avere contesti di tipo familiare e non istituzionale. La Convenzione ha messo le basi nei diversi paesi per la trasformazione del modello organizzativo-istituzionale di presa in carico e cura della persona assieme al coinvolgimento e alla partecipazione del territorio, del privato sociale e dei cittadini in un momento in cui ancora non si parlava di chiusura degli istituti in molti paesi.

Belotti sintetizza il senso della Convenzione del fanciullo sottolineando come non si tratti di una visione puerocentrica, ma l'obiettivo sia il benessere del bambino e riportiamo qui di seguito le sue considerazioni:

"La Convenzione internazionale sui diritti del bambino non rappresenta un semplice elenco di intenti, ma una mappa di orientamento che delinea un novero di diritti basato soprattutto sul riconoscimento del bambino come soggetto che ha diritto a relazioni sociali adeguate a consentire la sua crescita individuale e sociale. Non si tratta di adottare una visione puerocentrica che fa del bambino il centro della vita quotidiana della famiglia, ma dello svelamento che mette in evidenza come [...] il benessere del bambino trovi senso all'interno soprattutto di adeguate relazioni generazionali e tra pari." (Belotti, 2007)

Si può dire che con la Convenzione avviene una riconsiderazione del ruolo dell'infanzia all'interno della società, il bambino deve avere alcuni diritti garantiti da tutti gli adulti per il benessere delle future generazioni.

La Convenzione del fanciullo è stata ratificata da tutti i paesi del mondo ad eccezione di Somalia e Stati Uniti e ciò rappresenta una condivisione forte dei principi proclamati che poi sono stati attuati nei diversi stati in modo diverso.

In Italia è stata ratificata con la Legge 176 del 1991 e di conseguenza sono state emanate diverse leggi ispirate ai principi della Convenzione in tema di infanzia e adolescenza; noi ci concentreremo in particolar modo nell'analisi delle leggi che riguardano il processo di de-istituzionalizzazione dei minori.

In Europa nel 1996 il Consiglio d'Europa ha anche promulgato la "Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei fanciulli" ratificata dall'Italia nel 2003 che mirava a promuovere i diritti dei fanciulli e in particolare a favorire le procedure e agevolare l'esercizio di tali diritti prendendo spunto dalla Convenzione internazionale.

1.2 La de-istituzionalizzazione in Italia

Le Convenzioni descritte in precedenza sono state le fondamenta per poter dare inizio in Italia al processo di de-istituzionalizzazione.

Per istituto intendiamo una struttura di accoglienza, in questo caso per minori, caratterizzata dalla presenza di grandi numeri, da un contesto oggettivo e spersonalizzato in cui si risponde ai bisogni primari della persona, in cui non è prevista la relazione affettiva fra bambini e adulti. Luogo spesso chiuso al territorio e alla società, spesso appartenente all'ambito religioso o pubblico (IPAB), isolato e in cui i bambini hanno poche relazioni con la famiglia d'origine.

Per istituzionalizzazione intendiamo il "mancato coinvolgimento del bambino nelle diverse decisioni che lo riguardano, spersonalizzazione delle relazioni sociali e mancanza di progetti individualizzati del lavoro di cura, autoreferenzialità e preminenza degli interessi organizzativi del servizio rispetto a quelli dei soggetti accolti" (Ministero per la solidarietà sociale, 1999).

Per de-istituzionalizzazione si intende quel processo che contrasta la metodologia istituzionale sopra definita dal Ministero per la Solidarietà Sociale nel 1999; si tratta di un contrasto lungo che necessita di molto tempo per essere attuato e per questo non ancora completato. E' evidente come la chiusura degli istituti non sia stata sufficiente, ma è chiaro il bisogno di ulteriori interventi per poter modificare l'approccio istituzionale radicato sia culturalmente che professionalmente negli anni.

Il processo di de-istituzionalizzazione a livello nazionale è iniziato con la Legge 285 del 1997 e successivamente con la Legge 328 del 2000, due leggi che hanno determinato il cambio di paradigma culturale rispetto alla tutela e cura dell'infanzia e adolescenza, ha preso però concretamente inizio nel 2001 con la Legge 149.

La prima legge (L.285/1997) istituì il Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza finalizzato alla realizzazione di interventi a livello nazionale, regionale e locale con lo scopo di attuare e favorire la promozione dei diritti, la qualità della vita, lo sviluppo e la realizzazione individuale e la socializzazione dell'infanzia e dell'adolescenza, privilegiando l'ambiente ad esse più opportuno ovvero la famiglia naturale, adottiva o affidataria, in attuazione dei principi della Convenzione sui diritti del fanciullo e permettendo di costruire un sapere professionale condiviso in tutta Italia.

L'obiettivo della legge 328 del 2000 è stato quello di creare un sistema integrato di servizi alla persona, promuovendo interventi sociali, assistenziali e sociosanitari che possano garantire un aiuto concreto alle persone e alle famiglie in difficoltà; oltre al sostegno alla singola persona, la legge mira al supporto della stessa all'interno del proprio nucleo familiare.

Queste due leggi hanno segnato una svolta nell'idea di cura, protezione e tutela di infanzia e adolescenza, introducendo importanti novità come l'integrazione sociosanitaria e la promozione dell'ambiente d'origine. Si tratta di leggi che danno delle linee guida a livello generale e che di conseguenza portano alla stesura di nuove leggi ordinarie specifiche e a modifiche organizzative a livello locale. E' doveroso sottolineare anche che queste due leggi si inseriscono in un nuovo quadro costituzionale determinato dalla modifica del titolo V della parte II della Costituzione con la legge costituzionale 3/2001 che ridefinisce i compiti legislativi e amministrativi di Comuni, Province, Regioni e Stato. Questa modifica costituzionale elenca le competenze esclusive dello Stato o le materie di competenza concorrente fra Stato e Regioni, lasciando alle regioni le competenze generali o residuali, creando il federalismo legislativo e la materia degli interventi dei servizi sociali divenne competenza esclusiva delle Regioni.

Nel 2001 il legislatore rispetto al tema dell'allontanamento e affidamento dei minori ha promulgato la legge 149 che è andata a modificare la precedente legge 184/83 che disciplinava l'adozione e l'affidamento dei minori, decretando la completa chiusura degli istituti entro il 31 dicembre 2006 e promuovendo interventi di affido familiare o di inserimento in Comunità "caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia" e disciplinando l'organizzazione dell'affidamento in Comunità e dell'adozione. L'importanza attribuita al ruolo della famiglia e dello stile familiare richiama le indicazioni della Convenzione sui diritti del fanciullo di cui abbiamo parlato in precedenza.

"La legge afferma all'art. 1, c. 1, il diritto del minore a crescere ed essere educato

nell'ambito del proprio contesto familiare e prosegue al c. 2 affermando che l'indigenza dei genitori non può costituire un ostacolo all'esercizio del diritto del minore a vivere nella propria famiglia, dovendo Stato, Regioni ed enti locali disporre interventi di sostegno e di aiuto al nucleo stesso, mentre il ricorso a cure alternative si rende necessario solo nel momento in cui i ragazzi si trovino, anche se solo temporaneamente, «privi di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e aiuto disposti» (art. 2, c. 1). La legge dà la precedenza all'affidamento presso una famiglia, preferibilmente con figli minori, o a una persona singola, in grado di assicurare al minore il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno (art. 2, c. 1), e nel caso in cui ciò non sia possibile consente il collocamento del ragazzo in una Comunità di tipo familiare o, in mancanza, in un istituto di assistenza con sede preferibilmente nel luogo più vicino a quello in cui stabilmente risiede il nucleo familiare d'origine (art. 2, c. 2), ma solo nel caso in cui il bambino abbia un'età superiore ai 6 anni. Per i bambini di età inferiore ai 6 anni, la legge – in linea con le previsioni internazionali – prevede esclusivamente, oltre all'affidamento familiare, il collocamento in Comunità di tipo familiare, fatta eccezione per i casi d'urgenza (art. 2, c. 3).” (Quaderno 48, 2009)

Il legislatore indica tre principi generali:

1. il diritto del bambino a vivere nella propria famiglia, quindi il ricorso all'allontanamento solo se strettamente necessario;
2. l'intervento da prediligere è l'affido ad una famiglia;
3. il criterio della territorialità, quindi la scelta della famiglia o della Comunità deve tener conto della vicinanza con il territorio d'origine.

Questi tre principi fanno attenzione ai bisogni e alle esigenze del bambino che, nel momento in cui vive un evento traumatico come l'allontanamento, ha il diritto di mantenere dei legami e avere un progetto individualizzato in un contesto familiare che può essere l'affido quando possibile o la Comunità.

Nella Legge 149 vengono indicati i principi generali a livello nazionale ed è nel Decreto Ministeriale 308/2001 che vengono definite le caratteristiche delle Comunità come strutture con bassa intensità assistenziale, bassa o media complessità organizzativa che accolgono persone con limitata autonomia personale prive di supporto familiare o per le quali la permanenza in famiglia potrebbe essere rischiosa per la propria salute psicofisica, precisando rispetto ai minorenni una capacità massima di dieci posti.

Da sottolineare che tali leggi vennero promulgate successivamente all'apertura delle Comunità che noi andremo ad analizzare, quindi non vanno ad istituire servizi nuovi ma

regolamentano ciò che già da anni era attivo nel territorio vicentino.

Grazie al cambiamento dell'idea di cura e tutela prima concentrata sui minori e sui loro bisogni primari, ora si ritiene di fondamentale importanza il rapporto con l'ambiente e le relazioni interpersonali analoghe ai rapporti familiari. Per tale motivo le Comunità assumono oggi caratteristiche simili alle famiglie e nascono gruppi famiglia e Comunità familiari. Diventa inoltre prioritario il lavoro con le famiglie del territorio dando vita a reti di famiglie a sostegno delle Comunità.

Oltre al lavoro con il territorio, l'altra novità introdotta è l'importanza di percorsi individualizzati per i ragazzi attraverso strumenti di lavoro che indicano obiettivi e modalità dei percorsi di ciascuno. Il grande cambiamento sta anche negli obiettivi di lavoro, da un approccio uniformato e generale a uno individualizzato e soggettivo, legato alle risorse personali, alle storie e alle relazioni del singolo e del suo ambiente.

“L'intervento sociale che prevede un allontanamento dalla famiglia del soggetto più piccolo d'età non ha come proprio “oggetto” quindi il bambino allontanato in quanto tale, ma il “rapporto” che lega il bambino alla sua famiglia e al suo ambiente sociale di vita (...). Quindi non è solo il bambino a essere accolto, non è nemmeno solo la sua identità, troppe volte assunta come un “destino implacabile” che ostacola il cambiamento, ma è la sua biografia, la sua storia, le sue esperienze e la memoria di esse che continuano e si sviluppano anche nel proseguo del lavoro di cura. Per questo l'accoglienza ha sempre a che vedere con soggetti, relazioni e biografie” (Belotti, 2007).

Il lavoro in materia di accoglienza non si concentra più solo con il bambino, ma anche con la sua famiglia e la sua rete; si esce dalla Comunità, non si resta chiusi nell'istituto, ma si crea una rete e un'interazione fra territorio e Comunità per il bene e la crescita del bambino che viene posto al centro dell'intervento assieme alla sua famiglia e al suo contesto di vita.

“Il lungo processo di de-istituzionalizzazione può dirsi caratterizzato per: una progressiva e costante tendenza alla riduzione nel tempo della diffusione degli istituti per minori sul territorio, tendenza che era già avviata prima dell'avvento della 149/2001 ma che nella legge ha trovato nuovo stimolo e impulso; una marcata concentrazione del fenomeno residuo nelle aree del Sud e delle Isole; una forte riduzione dell'accoglienza se non proprio uno svuotamento delle strutture nell'attesa della riconversione e trasformazione delle stesse in altra tipologia di accoglienza.

Detto ciò, resta almeno in parte da verificare, come da più parti e a più riprese sottolineato, quanto le riconversioni siano effettive e non mascherino invece realtà di

accoglienza che rischiano di essere ri-assimilate a istituti per minori – con più di un’unità di accoglienza nello stesso edificio, divisione fittizia degli spazi, più Comunità che svolgono le stesse attività nello stesso luogo –, dando dunque piena attuazione al diritto del bambino di crescere in un ambiente idoneo al suo sviluppo psicofisico e relazionale.” (Moretti, 2009). Il rischio che la riconversione degli istituti fosse solo apparente era alto e per questo sono stati attivati diversi strumenti di monitoraggio e indagine per verificare lo stato di attuazione della conversione; dalle indagini effettuate a ridosso del termine per la chiusura degli istituti risulta che il percorso è stato attivato in tutto il territorio nazionale, ma che alcune strutture (in particolare religiose) hanno incontrato delle difficoltà nel creare un contesto familiare come richiesto dal legislatore.

Belotti presenta un bilancio di tale processo già nel 2007 in “Nessuno è minore” utile al fine di analizzare lo stato di de-istituzionalizzazione, dal quale emergeva l’aumento di stranieri accolti, la prevalenza di accoglienze di adolescenti, la presenza di problematiche legate alla dimensione relazionale della famiglia e non a problemi del minore come motivo principale dell’accoglienza, un coinvolgimento dei genitori limitato e spesso la mancanza di territorialità nelle accoglienze.

Successivamente nel Quaderno 48 del 2009 venne presentata un’analisi dello stato di attuazione della legge 149/2001 risultato di un’azione di monitoraggio basata su sei principali azioni:

- dati dei minori “fuori famiglia” a livello regionale;
- raccolta di valutazioni e pareri presso i Tribunali per i minorenni e la Procura della Repubblica;
- ricognizione di leggi e atti amministrativi regionali dal 2008 che toccano ambiti di pertinenza con la 149;
- raccolta delle rappresentazioni degli attori locali più coinvolti nell’attuazione della legge;
- analisi di esperienze;
- raccolta di interviste di referenti dell’associazionismo.

Il quadro emerso da quest’analisi descriveva un contesto nazionale piuttosto debole e incerto in cui mancava un’unica cornice di riferimento; come conseguenza di questa mancanza c’era la presenza di realtà regionali molto diverse fra loro sia a livello normativo che qualitativo. Inoltre risultavano aumentati gli allontanamenti dei bambini dai propri genitori, in controtendenza all’obiettivo della legge 149. Le cause a cui è stato attribuito quest’aumento furono la maggior attenzione culturale all’infanzia e lo sviluppo

di servizi locali per l'infanzia in attuazione della Legge 285/1997; questi due fattori hanno permesso di far emergere difficoltà familiari che in precedenza non venivano considerate, indice di un cambiamento della soglia di tollerabilità sociale delle situazioni di disagio familiare.

E' ancora Belotti (2009) ad individuare tre obiettivi per migliorare in futuro lo stato di attuazione della 149:

- Lavorare con progetti mirati al ricongiungimento familiare;
- Realizzare un contesto nazionale meno frammentato;
- Modificare la legge alla luce di esperienze singole in atto.

Obiettivi che non possono che essere condivisi per creare unità nazionale e rispettare i diritti dei bambini e delle loro famiglie.

Il percorso di de istituzionalizzazione si dimostra oggi complesso e non ancora completamente attuato; il rischio è che le strutture di accoglienza come Comunità educative o case famiglia abbiano diminuito il numero di accoglienze, modificato gli spazi e siano cresciute professionalmente, ma continuino a lavorare come un vecchio istituto, con tempi di accoglienza molto lunghi e facendo solo da “contenitore o parcheggio” di bambini per le famiglie in difficoltà. Il lavoro invece deve avere l'obiettivo della completa chiusura degli istituti ed essere rivolto alla famiglia in toto e al diritto di tutti i bambini a crescere in una famiglia; per tale motivo i tempi di accoglienza in Comunità devono essere brevi e con progetti individualizzati per ogni singolo bambino.

1.3 I dati nazionali

Ci sembra importante far riferimento ai più recenti dati sul fenomeno dell'allontanamento che risalgono al 31 dicembre 2008. Risultano fuori famiglia 30.700 minori di cui 15.500 accolti nei servizi residenziali¹. L'ISTAT e il Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza hanno svolto una ricerca di tipo censuario per verificare lo stato della chiusura degli istituti osservando una progressiva diminuzione di questi; dall'esistenza di 475 strutture nel 1999 si è passati a 215 nel 2003, a 52 nel 2006, 20 nel 2007 e 3 nel 2009 (Moretti, 2009), una progressiva diminuzione che ad oggi permette di affermare che in Italia è avvenuta la completa chiusura degli

2. Fonte: Elaborazione Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati Regioni e Province autonome.

istituti. Un'indagine internazionale ha dimostrato che l'Italia rispetto a questo tema non è in ritardo se paragonata ad altri paesi europei (Eurochild, 2010); ci sono purtroppo alcuni paesi in profondo ritardo sul rispetto dei diritti dei minorenni, ad esempio Lituania e Romania. In Italia però risulta evidente una differenza di modalità operative fra nord e sud; al nord si privilegia infatti l'affidamento familiare più che al sud. In particolare per casi di bambini e preadolescenti, mentre nell'età adolescenziale vengono preferiti i servizi residenziali, come previsto dalla legge 149.

Il lavoro che andremo a presentare descriverà alcune esperienze singole di Comunità educative del territorio vicentino in cui si lavora per la de-istituzionalizzazione e che aiuteranno a comprendere meglio lo stato di tale processo nel contesto di riferimento. Ci sembra importante entrare più nel dettaglio rispetto al contesto territoriale (in questo caso il Veneto) in cui si trovano le Comunità educative in oggetto, analizzando in particolare il contesto normativo e alcuni dati che descrivono la situazione regionale.

1.4 Il contesto veneto

Ci sembra opportuno approfondire lo stato di attuazione del processo di de-istituzionalizzazione in particolare nella regione Veneto dove si trovano le Comunità di accoglienza che andremo successivamente ad indagare. La legge 149 prevedeva alcuni compiti affidati alle regioni quali:

- gli interventi di prevenzione dell'abbandono familiare nelle situazioni di rischio;
- la promozione di forme di accoglienza come l'affidamento, l'adozione e le Comunità familiari;
- la formazione di operatori in merito ad adozione e affidamento;
- la definizione di standard di riferimento per i servizi di accoglienza;
- il monitoraggio del rispetto delle normative da parte dei gestori dei servizi;
- l'assicurazione che le famiglie disponibili per affido e adozione possedessero i requisiti previsti per legge.

La Regione Veneto ha cercato di realizzare tutte le azioni previste dalla legge 149; gli interventi legislativi e amministrativi regionali sono infatti numerosi e hanno fissato standard strutturali e organizzativi, linee guida e requisiti di accreditamento e autorizzazione. Ci sono diverse leggi regionali in materia di adozione, ma il legislatore veneto non ha disposto una normativa regionale specifica sui servizi socio-assistenziali a favore di bambini e adolescenti fuori famiglia, riservando invece particolare attenzione al

tema nella normativa sul sistema socio-assistenziale².

Di seguito è riportata una tabella riassuntiva delle azioni regionali caratterizzanti le politiche di de-istituzionalizzazione alla luce dei compiti previsti per le regioni nel 2001, tratta dal Quaderno 48 (Maurizio, 2009).

Tavola 1. Azioni regionali per la de-istituzionalizzazione

<p>Normative di riferimento</p>	<ul style="list-style-type: none"> - LR 55/1982 che definisce l'assetto dei servizi sociali, la centralità dell'integrazione sociale e sanitaria, i livelli di responsabilità istituzionale, tecnici e professionali. - Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela del minore (DGR 2416/2008) – Biennio 2009-2010.
<p>Protocolli e accordi di programma</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Procura della Repubblica e Regione Veneto collaborazione informativa e operativa in merito alla verifica dei minori ospiti nelle strutture tutelari (11 febbraio 2002).
<p>Monitoraggio</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Monitoraggio dei progetti di affido. - Banca dati minori. - Progetto <i>Azimut</i>.
<p>Analisi buone prassi</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Costituzione dell'Osservatorio regionale (1998).
<p>Residenzialità</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Definizione dei criteri di accreditamento delle strutture di accoglienza residenziale dei minori. - LR 22/2002, Autorizzazione e accreditamento delle strutture sanitarie, sociosanitarie e sociali.

2. E' possibile trovare cenni rispetto le normative regionali nella rassegna nel Quaderno 48 "Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie", edito dal Centro nazionale di Documentazione e Analisi per l'infanzia e l'adolescenza di Firenze nel 2009, appendice 2.

	<ul style="list-style-type: none"> - DGR 84/2007: definisce quali sono i criteri che devono avere queste strutture (criteri organizzativi e operativi).
Piani programmi	<ul style="list-style-type: none"> - Piano regionale dei servizi sociali.
Sperimentazioni	<ul style="list-style-type: none"> - Progetto sulle reti familiari. - Progetto regionale sulla deistituzionalizzazione. - Progetto per lo sviluppo dei centri per l'affido e la solidarietà familiare. - La nascita dei centri per l'abuso e il maltrattamento. - Progetto <i>Azimut</i>.
Garante	<ul style="list-style-type: none"> - LR 42/1988 ha istituito la figura del pubblico tutore dei minori.
Osservatorio infanzia Adolescenza	<ul style="list-style-type: none"> - Istituito l'Osservatorio regionale su infanzia e adolescenza (DGR n. 2935/1998 e DGR n. 2946/2003), successivamente confluito nell'Osservatorio regionale infanzia, adolescenza, giovani e famiglia, e ad oggi a sua volta confluito nell'Osservatorio Regionale Politiche Sociali.
Politiche per la famiglia	<ul style="list-style-type: none"> - Progetto Marchio famiglia.

Particolare attenzione richiedono le Linee Guida per la protezione e tutela del minore 2008 (DGR 569/2008), le Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela di bambini e adolescenti (DGR 2416/2008) e la Legge Regionale 22/2002 sull'Autorizzazione e l'accreditamento delle strutture sanitarie, sociosanitarie e sociali e il conseguente DGR 84/2007 che definì quali erano i requisiti richiesti a tali strutture (criteri organizzativi e operativi).

La normativa regionale determina le buone prassi per realizzare il processo di deistituzionalizzazione in Veneto, in particolar modo le Linee Guida del 2008 hanno definito le pratiche da adottare in tema di tutela e protezione dei diritti di infanzia ed adolescenza, stabilendo:

- i compiti e le responsabilità dei diversi servizi (comuni, Ulss, terzo settore, pubblico Tutore);

- le procedure di intervento;
- i criteri di segnalazione;
- gli strumenti di integrazione fra i diversi servizi (UVDM³) e di progettazione (Progetto quadro⁴ e Progetto educativo individualizzato⁵).

Le conseguenti Linee di indirizzo, sempre del 2008, definiscono invece gli obiettivi da raggiungere con l'attuazione delle leggi promulgate (quali la personalizzazione e differenziazione dei servizi di accoglienza, lo sviluppo dell'affidamento e dell'integrazione fra servizi) e gli strumenti regionali e locali di governo e monitoraggio del processo di de-istituzionalizzazione in Veneto.

L'esistenza di una normativa e di linee guida regionali permette l'adozione di pratiche comuni a tutto il territorio cercando così di sviluppare un'unità di pratica utile all'integrazione fra diversi servizi almeno in ambito territoriale. La mancanza invece di Linee Guida nazionali non ha permesso di lavorare per l'unità di pratica nazionale con la conseguente frammentazione del territorio nazionale. Ogni regione quindi ha attuato la legge 149 utilizzando modalità diverse a causa della poca definitezza del legislatore nazionale quando ha delegato il tema del servizio sociale completamente alle regioni senza dare indicazioni generali precise.

Nella nostra regione è stato forte lo sviluppo di azioni di de-istituzionalizzazione con la chiusura completa di tutti gli istituti assistenziali e la nascita di Comunità d'accoglienza residenziali di tipo familiare, lo sviluppo di affidi familiari e nuovi servizi per evitare l'allontanamento. Gli stessi spazi e i luoghi di queste strutture hanno subito una ristrutturazione: da grandi edifici chiusi all'esterno, spesso circondati da grandi mura per evitare le fughe e avere il controllo con stanzoni pieni di letti e lunghi corridoi, ora si

3. Unità Valutativa Multidimensionale, strumento operativo per la realizzazione a livello distrettuale dell'integrazione sociosanitaria a cui partecipa il Direttore del distretto socio-sanitario, il medico di medicina generale e l'assistente sociale e altri operatori necessari per la valutazione della situazione. Compito dell'Uvmd è di identificare le risorse da attivare per la protezione e cura del minore e gli interventi più appropriati da realizzare nel medio e lungo periodo. Inoltre è il luogo di verifica dell'esito delle azioni concordate e definite nel Progetto Quadro (DGR 4588/2007).

4. Progetto quadro in cui vengono definiti gli obiettivi, le azioni, i soggetti coinvolti e i tempi dell'intervento sociale e deve essere condiviso dai diversi soggetti coinvolti.

5. PEI, progetto educativo individualizzato previsto nel caso in cui il progetto quadro preveda l'affidamento familiare o l'inserimento in una comunità educativa (diurna o residenziale) o familiare.

utilizzano appartamenti o case con giardino capienti per dieci persone al massimo in cui si arrivava anche a centinaia di accoglienze.

Sono presenti inoltre nel territorio due importanti istituzioni che fanno da garante e monitorano la situazione regionale dell'infanzia e l'adolescenza:

- Il *Pubblico Tutore dei minori*: istituzione indipendente di garanzia dei diritti dei minori di età che promuove la diffusione di una cultura dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, vigila sull'assistenza data ai bambini e ragazzi che vivono in una Comunità o in una famiglia affidataria e svolge un'azione di consulenza e mediazione a favore delle istituzioni, del privato sociale e delle famiglie. Inoltre il Pubblico Tutore dei minori individua e prepara persone disponibili ad assumere la tutela legale di un minore di età.

- L'Osservatorio regionale infanzia, adolescenza, giovani e famiglia che prima aveva sede a Bassano del Grappa ora è confluito nell'*Osservatorio regionale per le Politiche Sociali del Veneto* con gli obiettivi di attivare un sistema di conoscenze, valutazione e monitoraggio di interventi che fanno riferimento alle Politiche Sociali e di sviluppare un sistema informativo. L'Osservatorio organizza attività di formazione, svolge un lavoro di raccolta e produzione di banca dati e promuove progetti di ricerca in diversi ambiti sociali fra cui i minori⁶.

1.5 Le nuove forme di accoglienza nella Regione

Il Veneto è una delle regioni del nord Italia in cui la chiusura degli istituti è avvenuta più tardi. Infatti nel 2003 quando in Piemonte, Valle d'Aosta ed Emilia Romagna non esistevano più istituti, in Friuli Venezia Giulia ce n'era uno e in Lombardia otto, il Veneto aveva ancora 10 istituti che accoglievano 140 minori (Quaderno 33, 2003) che sono comunque stati chiusi prima del termine previsto dalla legge 149. In genere gli istituti presenti in Italia appartenevano a enti religiosi nati durante la guerra per far fronte al problema degli orfani delle due guerre mondiali; altri istituti invece erano pubblici (IPAB). Nello specifico, in Veneto 6 dei 10 istituti chiusi erano gestiti da enti religiosi e tali strutture erano così distribuite nelle diverse province della regione: Belluno 1, Treviso 2, Vicenza 0, Venezia 1, Padova 3, Rovigo 1, Verona 2 (Quaderno 33, 2003).

Le riforme nazionali hanno portato la riconversione degli istituti veneti esistenti in

6. <http://www.osservatoriopolitichesociali.veneto.it>

Comunità residenziali attraverso interventi strutturali (riduzione di spazi e del numero di accolti) e l'introduzione di figure professionali come l'educatore. Nel 2005 nel Veneto risultavano scomparsi gli istituti e presenti 200 strutture residenziali fra Comunità alloggio residenziali, case famiglia, gruppi famiglia e centri di pronta accoglienza. Non solo le Comunità vengono considerate l'alternativa all'istituto, ma in linea con le direttive nazionali, la Regione ha cercato di diffondere anche nuove forme d'accoglienza come l'affido familiare attraverso la nascita di diversi Centri per l'affido e la Solidarietà Familiare (CASF) in tutta la regione con l'obiettivo di creare nei diversi territori reti di famiglie preparate e disponibili a questo tipo di accoglienza.

I dati più recenti pubblicati da una ricerca del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali al 31 dicembre 2008 parlano di 1.667 bambini e adolescenti fuori famiglia in Veneto, di cui 823 in affidamento familiare e 844 accolti in servizi residenziali⁷ (Quaderni Ricerca Sociale 9, 2009), mentre secondo il dossier regionale i minori in strutture residenziali risultano 956 al 2009.

Le Comunità per minori di diverse tipologie risultano 220 al 2011⁸ fra Comunità familiari (strutture in cui c'è una presenza adulta stabile spesso si tratta di coppie), Comunità socio-educative (caratterizzate dalla presenza di educatori), servizi di accoglienza per bambino e genitore (Comunità che accolgono il nucleo familiare, mamme e bambini) e strutture di pronta accoglienza in cui vengono accolte situazioni di stato di emergenza in attesa di un'altra sistemazione.

In Veneto sono presenti tre realtà di accoglienza e associazionismo che raggruppano le diverse tipologie di servizi di accoglienza. (Regione Veneto, 2006)

• Il “*Coordinamento nazionale delle Comunità d'accoglienza*” è presente nel Veneto da trent'anni e nella nostra regione ha istituito un “gruppo che si interessa di Infanzia, Adolescenza e Famiglie” di cui fanno parte: 14 Comunità educative residenziali, 3 Comunità residenziali di tipo familiare, 1 Comunità residenziale mamma bambino, 10 appartamenti di accompagnamento all'adulthood, 5 Comunità diurne per adolescenti, 6 progetti territoriali di educativa domiciliare, 6 reti di famiglie aperte all'accoglienza, 3 progetti di inserimento lavorativo per adolescenti, 8 progetti di animazione di strada. I principi cardine del Coordinamento si fondano sul passaggio delle Comunità da spazio di

7. Dati al 31/12/2008

8. Comunicato stampa n° 595 del 04/04/2011.

vita a servizio di accoglienza che tiene conto della crescita del bambino, cercando di superare le logiche istituzionali anche attraverso percorsi di accompagnamento e prevenzione dell'allontanamento.

- Il “*Coordinamento nazionale delle Comunità per minori*”: associazione di tipo familiare nata nel 1990 per favorire il confronto fra i diversi gestori di Comunità per minori di tipo familiare. In Veneto è un coordinamento territoriale che coinvolge 12 realtà. Le finalità dell'associazione è stata quella di superare l'isolamento dando vita ad una collettività capace di confrontarsi e condividere le esperienze, oltre ad interagire con le istituzioni.

- L'associazione “*Comunità Papa Giovanni XXIII*” è un'organizzazione internazionale fondata da Don Oreste Benzi nel 1972 e presente in Veneto dal 1977 suddivisa in tre zone corrispondenti alle province di Padova, Vicenza e Verona. L'impegno nell'ambito dell'infanzia e adolescenza è uno degli ambiti in cui l'associazione è attiva attraverso la sensibilizzazione e l'accoglienza con due tipi di servizi: le “Case Famiglia” caratterizzata dalla convivenza continuativa con due figure adulte che si dedicano totalmente a svolgere la funzione paterna e materna accogliendo soggetti diversi per età, genere e stato di bisogno; le “Famiglie aperte” in cui oltre ad accudire i propri figli naturali la famiglia si rende disponibile ad accogliere bambini allontanati dalla propria famiglia d'origine.

Negli ultimi quindici anni sono inoltre nate numerose reti di famiglie aperte all'accoglienza in tutto il territorio regionale, famiglie che attraverso diverse forme si rendono disponibili per sostenere o accompagnare altri nuclei familiari o le Comunità stesse attraverso la vicinanza solidale. Il ruolo di queste famiglie può essere o meno educativo in base al progetto in cui sono coinvolte; solitamente queste reti di famiglie sono state promosse da cooperative sociali o associazioni di volontariato. Nell'analisi delle Comunità che andremo a presentare, porteremo alcuni esempi poiché entrambe godono del sostegno di questo tipo di famiglie.

A causa della scarsità di fondi disponibili per il welfare, del costo irrisorio dell'affido familiare e del principio che il benessere dei bambini e degli adolescenti sia vivere in una famiglia, le attuali politiche regionali puntano alla drastica riduzione del numero degli accolti in Comunità, a favore di interventi di affido familiare che dovrebbero raggiungere il 70% del totale degli allontanamenti con la conseguente previsione di chiusura della maggior parte delle Comunità; attualmente questa quota di ragazzi si assesta attorno al

50%⁹. A nostro parere le risposte educative date dall'affido familiare e dalle strutture residenziali sono diverse in quanto ci sono situazioni di allontanamento in cui si può ricorrere direttamente all'affido familiare, altre che richiedono un passaggio in Comunità, in quanto il bambino non è ancora pronto ad inserirsi in una nuova famiglia e per quest'ultima potrebbe risultare problematico gestire alcune difficoltà in particolare in età adolescenziale. Per questi motivi la riduzione drastica delle Comunità appare azzardata e rischia di eliminare un servizio ancora utile nel territorio.

Ci sembra importante entrare ora più nel dettaglio delle Comunità che andremo ad analizzare e descrivere il contesto territoriale specifico in cui sono inserite.

9. Regione Veneto, Comunicato stampa n° 595 del 04/04/2011

Capitolo 2

Il contesto territoriale di riferimento e cronistoria della Comunità “Contra’ Fascina”

2.1 I servizi di accoglienza vicentini rivolti ai minori

Vicenza è una città di 115.012 abitanti, capoluogo di provincia della regione Veneto. La città ha un'estensione di ottanta kmq, pari circa al 3% della superficie provinciale e in essa risiede circa il 13% della popolazione della provincia. La densità abitativa è alta soprattutto in prossimità dell'asse ferroviario e autostradale, caratteri tipici del territorio della pianura padana.

L'Unità Locale Socio Sanitaria numero sei di Vicenza si compone di trentanove Comuni (Piano di Zona, 2011-2015). Il Comune di Vicenza si divide in sette zone. Ciascuna zona ha un proprio Servizio Sociale di riferimento che svolge funzioni di assistenza sociale e amministrativa dedicata ad un'utenza di minori, adulti e anziani.

Considerando il tema specifico della tutela dei minori è stato istituito a fine 2011 un servizio di protezione e tutela dedicato a bambini e ragazzi in difficoltà. Questo servizio è frutto della collaborazione fra Comune di Vicenza e Ulss 6 e si compone per il Comune di “quattro assistenti sociali a tempo pieno e un collaboratore sociale, e, per l'Ulss 6, da due psicologi a tempo pieno più uno a part time, un educatore e un amministrativo” (Comune di Vicenza, 2010). Questa scelta è scaturita da un anno di consultazioni e studi da parte dei tecnici di Ulss e Comune che hanno voluto formare un ufficio composto da tecnici con competenze di alto contenuto professionale. Per quanto riguarda questo servizio, l'assessore alla famiglia Giuliani afferma che: “optiamo per questa forma di gestione associata, in cui il Comune rimane il soggetto che dà l'orientamento delle politiche minorili e ha in mano il controllo della spesa, mentre gestisce con l'Ulss l'aspetto professionale” (Comune di Vicenza, 2010). La nuova équipe tutela minori è ubicata in un ufficio di recente ristrutturazione che si trova in una zona immediatamente adiacente al centro storico della città e divide la palazzina con il centro per l'Impiego e il centro ARCA, centro regionale di protezione e cura dei minori vittime di abuso, gestito dall'Ulss 6. La scelta e il successivo trasferimento del servizio in una nuova sede è stata dettata dall'inadeguatezza della sede di Contra' Mure S. Rocco (stesso palazzo della

Comunità Contrà Fascina e della Cooperativa Tangram). Questa, infatti, non riusciva più a soddisfare i requisiti di spazio e di capienza del personale.

Rispetto alla gestione pratica dei casi in carico ai Servizi Sociali, le singole zone possono segnalare all'equipe tutela la presa in carico di un minore nel territorio di loro competenza, o la segnalazione può essere fatta direttamente all'equipe tutela da qualsiasi cittadino (es. insegnanti, vicini di casa, ecc.). Rispetto alla sistemazione di bambini e ragazzi in difficoltà e in carico ai Servizi è chiaro l'orientamento del già citato Assessore alla famiglia Giuliani che, seguendo le linee guida nazionali e regionali, vorrebbe diminuire le accoglienze in strutture residenziali per incoraggiare forme diverse e meno invasive di intervento, come il servizio offerto da Comunità e centri diurni o forme di affidamento e/o di vicinanza solidale. A questo proposito a Vicenza è presente e attivo il Casf (Centro per l'Affido e la Solidarietà familiare) che si serve della collaborazione di un ampio bacino di famiglie desiderose di fornire un aiuto in questo ambito. Il Casf è presente sul territorio ed articolato a livello provinciale. In città l'associazione Rete Famiglie Aperte della Cooperativa Tangram lavora costantemente in collaborazione col Casf; l'associazione è composta infatti sia da famiglie che da operatori e offre accompagnamento e supporto per quei nuclei desiderosi di intraprendere esperienze di affidamento, vicinanza solidale e altre forme di affiancamento per bambini e ragazzi con famiglie in difficoltà.

Nel più recente Piano di Zona, recuperato dalla banca dati del sito dell'Ulss 6, sono elencati i vari servizi che si occupano di minori sul territorio. Sono presenti asili nido e scuole di infanzia, servizi sociali di base, consultorio familiare, psicologia e logopedia distrettuale di base, servizio specialistico di tutela minori, centro per l'affido e la solidarietà familiare, centro provinciale di riferimento per i disturbi del comportamento alimentare, servizio adozioni, servizio mediazione linguistico-culturale, sportello anti-violenza, progetto tutori e risorse accoglienti.

Le "risorse accoglienti" si dividono in: Comunità educative residenziali, Comunità diurne e servizi di accoglienza mamma-bambino. Risalendo al piano di zona precedente (2007/2009) e grazie alle banche dati presenti nell'Osservatorio "Minori Giovani e Famiglia" della Regione Veneto, è stato possibile recuperare il numero esatto delle Comunità presenti sul territorio della regione e conseguentemente della città e il tipo di utenza che accolgono. E' bene sapere che nel Veneto "la tipologia delle strutture di accoglienza vede una netta prevalenza delle Comunità alloggio residenziali, gruppi famiglia e case famiglia, che insieme rappresentano il 74,4% del totale" (Osservatorio

Minori Giovani e Famiglia, mappa territoriale 2005). E' anche vero che i dati considerati risalgono al 2005, perché in anni più recenti non è stato possibile recuperare ulteriori dossier più aggiornati. Rispetto la descrizione delle strutture, intendo comunque considerare solo le realtà ubicate nel Comune di Vicenza, in modo da circoscrivere l'analisi. Rispetto a questo a livello comunale ad ottobre 2012 è stata fatta una “Gara per la formazione di graduatorie di strutture sociali autorizzate ed accreditate ai sensi della L.R. 22/2002 ed operanti nel territorio della Regione Veneto, per l’affidamento di servizi di accoglienza residenziale e semiresidenziale per minori e madri con bambini” (Comune di Vicenza, 2012). In una lettera inviata dal direttore dei Servizi Sociali e Abitativi alle strutture sono state esposte le graduatorie rispetto alle realtà vicentine che hanno partecipato e che rientrano nelle cinque categorie di strutture accoglienti: Comunità mamma-bambino, Comunità familiare, Comunità educativa per minori, Comunità educativa per minori con pronta accoglienza, Comunità educativa diurna per minori adolescenti. Ciascuna struttura che rientra nelle categorie esposte ha ottenuto un punteggio per cui occupa un determinato posto in graduatoria. Alcune strutture sono presenti in più categorie a seconda del tipo di utenza. Di seguito presenterò tali realtà in modo che sia possibile farsi un’idea dell’articolazione di queste sul territorio vicentino. Comincerò a presentarle in una tabella, in modo che la schematizzazione sia poi utile all’analisi.

Tavola 2. Strutture d’accoglienza nel territorio vicentino

	SEDE	TIPOLOGIA DEL SERVIZIO OFFERTO
Villaggio Sos	Vicenza, Viale Trieste 176	Comunità residenziale per minori , Comunità mamma- bambino, appartamenti di sgancio, centro diurno, asilo nido
ACJSIF	Vicenza,	Comunità diurna per minori

	via Groppino 43	
Istituto Palazzolo S.Chiara Suore delle Poverelle	Vicenza, Contrà Burci 14	Comunità residenziale per minori femmine (di carattere religioso)
Congregazione Suore Orsoline del Sacro Cuore di Maria	Breganze (Vi), via Riva 20 (Villa Savardo)	Comunità residenziale per minori (di carattere religioso)
Casa famiglia Joseph	Montecchio Maggiore (Vi), via Pieve 6	Comunità familiare per minori adolescenti maschi
Comunità S. Gaetano	Vicenza, via Battaglione Monteberico 18	Pronta accoglienza per minori adolescenti maschi, Comunità mamma con bambino
Comunità Papa Giovanni XXIII	Vicenza, via Bixio 10	Gruppo famiglia che accoglie adolescenti maschi e femmine
Centro diurno Patronato	Vicenza, via Vittorio Veneto 1	Accoglienza diurna di adolescenti maschi e femmine
Comunità Contrà Fascina	Vicenza, Contrà Mure S.Rocco 44	Comunità educativa per minori adolescenti femmine, appartamento di sgancio per minori alla soglia dei 18 anni

- Il Villaggio SOS di Vicenza è una realtà particolarmente importante e si articola in molti servizi legati all'accoglienza di minori sia maschi che femmine, ma non solo. All'interno del villaggio, infatti, c'è una casa famiglia (che accoglie bambini), una casa famiglia giovani (per adolescenti), un centro diurno e una Comunità educativa mamma con bambino. Fuori dallo spazio del Villaggio SOS, inoltre, ci sono degli appartamenti destinati a giovani inseriti in percorsi di autonomia. Questi appartamenti sono parzialmente autogestiti. Oltre ai servizi di accoglienza il Villaggio SOS offre anche altri tipi di servizi, come ad esempio un servizio di aiuto alla famiglia tramite l'attività di *counseling*. E', quindi, una grossa struttura molto visibile nel contesto vicentino. Il Villaggio SOS si trova in una zona residenziale densamente popolata, poco distante dal centro storico della città. La struttura è molto visibile dalla strada grazie al colore dell'edificio affacciato sulla via principale e all'insegna. C'è molto spazio sia all'esterno che all'interno; è strutturato, infatti, proprio come un piccolo villaggio con edifici che circondano un parco giochi visibile da viale Trieste, una delle arterie principali che attraversano la città di Vicenza. Gran parte dell'utenza è concentrata all'interno della struttura. Tuttavia ci sono degli appartamenti di sgancio per adolescenti e mamma-bambino dislocati in altri quartieri della città o comunque fuori che però fanno sempre parte del Villaggio.

-Il centro diurno A.C.I.S.J.F (associazione cattolica internazionale al servizio della giovane) è situato anch'esso in una zona residenziale lungo via Quadri, una delle strade principali della città. Il centro accoglie sia utenti maschi che femmine e offre un servizio di accompagnamento diurno, non residenziale.

-La Comunità "Il Gabbiano" dell'Istituto Palazzolo in Santa Chiara, Suore delle Poverelle è una Comunità residenziale femminile che accoglie minori adolescenti di sesso femminile. E' situata nel centro storico della città, adiacente ad una grande scuola superiore (ex Istituto Magistrale Don G. Fogazzaro). La Comunità non è visibile e si trova oltre un alto muro di cinta che circonda l'istituto. Oltre alla Comunità è presente anche un appartamento di sgancio per ragazze alla soglia della maggiore età. Una suora residente garantisce la copertura notturna e gli operatori di danno il turno durante il giorno.

-Villa Savardo, dell'Istituto Suore Orsoline, è una Comunità residenziale che accoglie utenza varia sia maschile che femminile. Accolgono, infatti, sia minori che mamme con bambino. Questa Comunità è collocata a Breganze, in provincia di Vicenza ed è di orientamento religioso.

-La Casa Famiglia Joseph è una Comunità residenziale di tipo familiare che si trova a Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza. Una coppia di coniugi garantisce la copertura notturna e oltre a loro tre operatori si danno il turno durante il giorno all'interno della struttura. Casa Joseph accoglie minori adolescenti di sesso maschile.

-Il progetto Paideia (Comunità S. Gaetano Onlus) è un progetto che si propone di accogliere minori adolescenti maschi dai 14 ai 17 anni. La struttura è situata in una zona periferica della città di Vicenza.

Oltre a queste vanno citate altre due strutture che però non fanno parte dell'ultima graduatoria sovraesposta perché non vi hanno partecipato:

-L' Associazione Papa Giovanni XXIII ha varie strutture dislocate sia a Vicenza che in provincia. Si serve del servizio di famiglie che si prestano all'accoglienza di minori, organizzate come case famiglia. Il tipo d'utenza accolta sono minori dagli 0 ai 18 anni sia maschi che femmine.

-Il Gruppo Famiglia Patronato Leone XIII è un gruppo famiglia che accoglie maschi e femmine dai 14 ai 17 anni. L'associazione Patronato ha anche una scuola media, un istituto professionale, una piscina, un bar e un cinema, tutti ubicati nella stessa area del Centro Storico di Vicenza.

Non è stato facile recuperare materiale rispetto a tutte queste strutture. Se alcune sono facilmente individuabili sul territorio o accessibili tramite siti web che danno loro visibilità, altre (soprattutto le più piccole o quelle religiose) sono meno conosciute. Di alcune è stato più semplice catturare informazioni perché la Comunità Contrà Fascina è magari più in contatto grazie a progetti ma soprattutto a casi gestiti assieme (es. due fratelli accolti in due Comunità distinte le cui Comunità per esigenze progettuali si trovano a comunicare fra loro).

Oltre alle realtà elencate esiste da oltre trent'anni anche la Comunità educativa Contrà Fascina, oggetto della ricerca. La Comunità è stata fondata nel 1979 da Teresiana, suora laica che appartiene ad un'associazione religiosa. Nel prossimo paragrafo proveremo a visualizzare la Comunità, cercando di immaginare di camminare ed entrarci fisicamente, in modo che sia possibile nel capitolo successivo risalire alla storia della realtà e addentrarci in ciò che ha contribuito a renderla così com'è oggi.

2.2 Prima visita in Comunità: localizzazione, accesso dall'esterno e arredamento interno

La Comunità educativa Contrà Fascina si trova all'interno delle mura della città, a due passi dal centro storico di Vicenza. Possiamo dire che fra le strutture citate è quella situata in posizione più centrale assieme all'Istituto S. Chiara. La Comunità è situata in una zona residenziale ricca di servizi e collegamenti agli altri quartieri della città. La struttura è fisicamente collocata presso l'Istituto ex IPAI (Istituto per l'assistenza all'infanzia) e fa parte del Parco S. Rocco. Questo è un luogo particolarmente importante che ha mantenuto dalle origini fino ad oggi la sua funzione "accogliente" dedicando i suoi spazi a bambini e ragazzi in difficoltà; un luogo, quindi, che anche storicamente è in stretta relazione al progetto e alla *mission* principale della Comunità Contrà Fascina. Infatti "L'istituto di assistenza all'infanzia ha chiuso nel 1994 ed è stato abolito proprio a partire da quella data. La sua funzionalità l'aveva espressa al massimo negli anni del dopo guerra, fino a tutti gli anni 60 e ancora perlomeno fino a oltre la metà del decennio successivo. In quell'ambito si svolgeva una funzione puramente assistenziale, accogliendo i bimbi abbandonati prima a causa delle vicende belliche, poi per tutti gli altri motivi che ancora inducevano i genitori a prendere una decisione così grave. I bambini venivano allevati e curati finché non si riusciva a darli in adozione" (G.Ar., 2006). Il palazzo ha mantenuto, quindi, la sua funzione originaria grazie ad un disegno specifico del Comune di Vicenza ed è ancora oggi sede di parte degli uffici dei Servizi Sociali della città. Nello stesso palazzo infatti troviamo: i Servizi Sociali (in particolare la direzione perché come abbiamo visto l'ufficio Tutela Minori è oggi dislocato in una nuova sede), la sede della Cooperativa Tangram, la Comunità Contrà Fascina (che si compone di tre appartamenti: Comunità, appartamento della famiglia d'appoggio e appartamento di sgancio), il "Gruppo Famiglia Feltrin", un istituto di ricerca religiosa e un asilo nido. Questi servizi, pur essendo fisicamente comunicanti, sono autonomi fra loro. Tuttavia capita che ci si incontri per motivi pratici, solitamente mediante riunioni di condominio. Con la famiglia Feltrin c'è un buon rapporto di vicinato.

L'ingresso alla Comunità non è immediatamente visibile dalla strada; è interno e nascosto rispetto al resto del quartiere. Proviamo a studiare la strada da percorrere per arrivarci, cercando di rendere l'idea del luogo che ci apprestiamo a visitare. Al parco si accede superando un portone di legno massiccio sempre aperto; l'accesso al parco dovrebbe essere riservato ai residenti e il Comune ha tentato di fare ciò installando una sbarra

automatica e fornendo le tessere magnetiche per aprirla solamente ai residenti¹⁰. Una volta superata la sbarra ci si trova all'interno del parco San Rocco. Le mura della città limitano l'area del parco. L'asilo nido è immediatamente visibile alla destra della stradina di sassi che si percorre a piedi e, sempre all'interno del parco ma in un edificio autonomo separato da un prato, è presente sulla sinistra una scuola materna. Continuando a camminare la stradina curva verso destra e, superando le auto parcheggiate, si arriva ad una porta d'ingresso sul retro del palazzo. Entrando, al piano terra, c'è la porta antipanico dell'asilo nido. In fondo al corridoio c'è l'ascensore e le scale. Al primo piano troviamo gli uffici di assessori e responsabili dei Servizi Sociali, oltre a vari locali vuoti. Al secondo piano accediamo ad un lungo corridoio dopo una porta antipanico. Percorrendo il corridoio troviamo sulla destra in ordine: l'appartamento di sgancio per minori prossime alla maggiore età (nominato appartamento Paradisea dalle ragazze stesse), l'appartamento della famiglia Giorgi (famiglia d'appoggio) e l'appartamento riservato alle ospiti della Comunità. In fondo al corridoio, superata una porta sempre aperta, troviamo l'appartamento del Gruppo famiglia Feltrin ed un'ampia terrazza sulla sinistra con molte piante, due tavoli, un dondolo da giardino e le biciclette. Fra la Comunità (di cui fa parte anche la famiglia d'appoggio) e la famiglia Feltrin c'è un buon rapporto di vicinato. Il Gruppo famiglia Feltrin è formato da due coniugi con bambini e ragazzi in affido o adozione di diverse età. I bambini hanno problemi di handicap fisico e/o psichico. Il Gruppo Famiglia Feltrin è composto da nove persone più due volontarie che ruotano stabilmente attorno alla struttura. Dalla parte opposta del corridoio, vicino la porta antipanico da cui siamo entrati nel lungo corridoio, c'è la porta che comunica con l'altra ala del palazzo, con gli uffici dei Servizi Sociali. La porta si può aprire solo dalla parte dei servizi.

Veniamo, ora, a descrivere la Comunità dall'interno. Varchiamo, quindi, la soglia della terza porta che si affaccia sul lungo corridoio. La Comunità è composta da un'ampia ed unica zona giorno con due tavole da pranzo, un angolo cottura con vari elettrodomestici, un divano ad angolo da sette/otto posti e una televisione. E' altresì presente un tavolino con giochi in scatola che sono molto utilizzati dalle ragazze. Una porta separa la zona giorno da altre tre stanze: l'ufficio degli operatori, la camera della volontaria residente

10. Fino a pochi anni fa la sbarra automatica non c'era. Il Comune ha deciso di installarla perché il parco veniva utilizzato come un parcheggio da dipendenti di asili, scuole, servizi sociali e comunità. Ora è proibito parcheggiare dentro, salvo ai residenti (famiglie Giorgi e Feltrin) e alle auto di Servizio della Comunità.

(Teresiana) e un bagno. Dall'ufficio degli operatori si accede nuovamente al corridoio, quindi la Comunità ha due uscite verso l'esterno. Dalla zona giorno si accede alla zona notte tramite una scala di legno che sale al piano superiore. Nella zona notte ci sono quattro stanze da letto, due doppie e due singole. Tutte le stanze tranne una hanno il proprio bagno. Da una delle stanze si accede alla soffitta tramite una piccola scala. La Comunità si trova in Contrà Mure S.Rocco dal 1995 (data coincidente con la chiusura dell'Istituto ex IPAI già citato in precedenza). Dal 1979 al 1995 Teresiana ha vissuto in Contrà Fascina, poco distante dalla sede attuale e sempre in centro storico. Ora che abbiamo avuto un primo approccio nella conoscenza dei luoghi andiamo a ricostruire la storia della realtà, dalle origini fino ad oggi.

2.3 Cronistoria: da Contrà Fascina fino ad oggi

Per la costruzione di ciascuna fase dello sviluppo della storia della Comunità Contrà Fascina ho usufruito sia di narrazioni che di documenti recuperati dagli archivi della struttura. La narrazione riguarda tutto ciò che fa parte della storia della realtà, luoghi, persone e fatti accaduti. Tramite racconti in momenti informali di scambio è stato possibile integrare le informazioni derivanti dal materiale raccolto. I documenti sono relativi a tutto ciò che è stato possibile recuperare di inerente la Comunità, come leggi, verbali, regolamenti, ecc. La fase della ricostruzione della cronistoria è stato il primo passo verso l'apertura di temi e questioni inerenti al lavoro all'interno della struttura. Quella di Contrà Fascina è una storia che parte da lontano. Per questo motivo non è stato facile recuperare materiale, questo soprattutto nei primi anni di vita della realtà. Rispetto al primo periodo sono serviti molto i racconti orali, che poi ho potuto integrare con pochi ma significativi documenti. In seguito ad un breve inquadramento storico, dove cercherò di dare un'idea dell'atmosfera degli anni di nascita della realtà, seguirà il racconto delle varie fasi di sviluppo della stessa. Cominciamo, quindi, ad entrare nella cronistoria vera e propria

Nel 1972 un gruppo di persone comincia a pensare e a ragionare sulla costruzione di una realtà che coinvolga giovani vittime di droga e disagio sociale. La persona alla guida del gruppo è il parroco Don Roberto Reghellin, da sempre attento alle questioni sociali e desideroso di attivarsi in quest'ambito. Il contesto sociale del tempo è aperto e ricco di nuove idee e proposte da parte di più persone interessate ai problemi sociali emergenti nella realtà vicentina. In contemporanea a Don Roberto, Maria Viazzarin (Teresiana)

lavora come perpetua nella parrocchia del quartiere di S. Caterina. L'ambiente in cui Teresiana è occupata è stimolante ed in questo modo lei entra in contatto con persone con cui condivide idee e proposte di apertura di un luogo per l'accoglienza di persone in difficoltà. Alla fine degli anni '70, in modo del tutto informale, Teresiana comincia ad accogliere ragazze con problemi familiari a Casa S. Bastiano¹¹. La prima ad essere ospitata è una ragazza di nome Eleonora. Le due negli anni sono sempre rimaste in contatto ed Eleonora è attualmente impegnata in Comunità Contrà Fascina come volontaria. Partendo da questa breve premessa arriviamo alla primissima fase di attività di Teresiana e le sue ragazze; presenterò prima uno schema delle fasi di crescita e sviluppo della realtà, per poi andarle a presentare una per una.

Tavola 3. Fasi di crescita e sviluppo della Comunità

	Quando si svolge?	Chi fa parte della realtà?	Cosa è successo in questo periodo di tempo?	Dove si svolgono le attività?
PRIMA FASE	1979- 1985	<i>Teresiana e Isolina (fino al 1982), Don Roberto e Don Domenico, volontari, prime ragazze accolte</i>	<i>Nascita della realtà del Gruppo famiglia e della Cooperativa insieme, primi anni di avviamento dei due progetti e di confronto fra Teresiana,</i>	<i>Da Casa S. Bastiano a Contrà Fascina (cambio sede gruppo famiglia) Da Contrà Fascina a Via dalla Scola (cambio sede Cooperativa</i>

11. Casa S. Bastiano appartiene all'associazione laicale religiosa femminile S.Raffaele Arcangelo di Vicenza, di cui Teresiana fa tuttora parte.

			<i>isolina e i due preti.</i>	<i>Insieme)</i>
SECONDA FASE	1985-1995	<p><i>Teresiana</i></p> <p><i>Don Roberto e Don Domenico</i></p> <p><i>Volontari (famiglia Giorgi si avvicina alla realtà)</i></p> <p><i>Ragazze ospiti</i></p>	<p><i>Consolidamento delle attività di Gruppo Famiglia e Cooperativa che si intersecano fra loro. Primo adeguamento burocratico, i preti lasciano Contrà fascina e Teresiana sente la necessità di venire affiancata.</i></p>	<p><i>Contrà Fascina (sede Gruppo famiglia)</i></p> <p><i>Via dalla Scuola (sede Cooperativa Insieme)</i></p>
TERZA FASE	1995-1998	<p><i>Teresiana (responsabile unico)</i></p> <p><i>Famiglia Giorgi (famiglia d'appoggio alla Comunità)</i></p> <p><i>Cristina e Barbara (prime educatrici)</i></p>	<p><i>Sfratto da Contrà Fascina e cambio sede. Inserimento della Famiglia Giorgi nel progetto della Comunità e prime due operatrici che entrano a fare parte della</i></p>	<p><i>Da Contrà fascina a Contrà Mure S.Rocco (sede Comunità educativa)</i></p> <p><i>Via dalla Scuola (sede Cooperativa</i></p>

		<i>Ragazze ospiti</i>	<i>realità. Nascita associazione Rete Famiglie Aperte e Cooperativa Tangram.</i>	<i>Insieme)</i>
QUARTA FASE	1998-2001	<p><i>Teresiana (responsabile unico)</i></p> <p><i>Famiglia Giorgi (famiglia d'appoggio alla Comunità)</i></p> <p><i>Operatori (vari cambiamenti di personale)</i></p> <p><i>Ragazze ospiti</i></p>	<p><i>Periodo fecondo per la nascita di molti progetti. Adeguamenti normativi e burocratici necessari, inizio percorso di supervisione per l'equipe della Comunità e inizio attività della Cooperativa con concentrazione su attività rivolte a ragazze maggiorenni. Apertura di appartamenti (Saed, sottotetto, girasole). Nascita Progetto sulla Soglia.</i></p>	<p><i>Contrà Mure S.Rocco 44 (sede Comunità Contrà fascina)</i></p> <p><i>Contrà Mure S.Rocco 30 (sede Coop.Tangram e Rete famiglie Aperte)</i></p> <p><i>Via dalla Scuola (sede Cooperativa Insieme)</i></p>

<p>QUINTA FASE</p>	<p>2001- 2006</p>	<p><i>Teresiana (responsabile interno)</i></p> <p><i>Gianfranco (responsabile esterno)</i></p> <p><i>Operatori (vari cambi di personale)</i></p> <p><i>Ragazze ospiti</i></p>	<p><i>Gianfranco entra a fare parte della Comunità e ne diventa il responsabile interno. Revisione del progetto della Comunità e della tipologia delle accoglienze, riprogettazione e fase discendente.</i></p>	<p><i>Contrà Mure S.Rocco 44 (sede Comunità Contrà fascina)</i></p> <p><i>Contrà Mure S.Rocco 30 (sede Coop.Tangram e Rete famiglie Aperte)</i></p> <p><i>Via dalla Scuola (sede Cooperativa Insieme)</i></p>
<p>SESTA FASE</p>	<p>2006- 2012</p>	<p><i>Teresiana</i></p> <p><i>Gianfranco/Barbara (cambio di responsabile a fine 2010, Barbara responsabile unico)</i></p>	<p><i>Gli appartamenti chiudono, resta solo il Sottotetto e l'appartamento Paradisea. Si cerca un luogo per Teresiana che comincia ad essere stanca di</i></p>	<p><i>Contrà Mure S.Rocco 44 (sede Comunità Contrà fascina)</i></p> <p><i>Contrà Mure S.Rocco 30 (sede Coop.Tangram e</i></p>

		<p><i>Operatori(intero cambio d'equipe nel 2011)</i></p> <p><i>Ragazze ospiti</i></p>	<p><i>permanere stabilmente in Comunità, fase di crisi dal 2010 e cambio di responsabile, ripresa nel 2011 cambio dell'equipe e riprogettazione.</i></p>	<p><i>Rete famiglie Aperte)</i></p> <p><i>Via dalla Scuola (sede Cooperativa Insieme)</i></p>
--	--	---	--	---

2.3.1 Prima fase (1979-1984)

Dalla nascita della struttura al consolidamento del progetto

Nel 1979 nasce il “Gruppo famiglia Contrà Fascina”¹² per iniziativa di Maria Viazzarin (Teresiana) e di Isolina. Risale, infatti al 1979 il documento di istituzione formale del Gruppo Famiglia (Atto di costituzione), che comprende anche l’attribuzione del numero del codice fiscale della struttura. Tale documento non è altro che un foglio battuto a macchina da scrivere recante poche informazioni essenziali; tuttavia è chiaro il suo valore di primo scritto ufficiale riguardante il Gruppo Famiglia.

Le due fondatrici Isolina e Teresiana appartengono entrambe ad un istituto religioso vicentino (associazione laicale religiosa femminile S. Raffaele Arcangelo). Il Gruppo Famiglia nasce con l'intento di accogliere ragazze in difficoltà per problemi con la propria famiglia, ma è altresì luogo di scambio e di apertura per altre persone bisognose di aiuto.

“Teresiana ha sempre voluto che la porta restasse aperta per coloro i quali necessitassero di aiuto. Nei primi anni ad esempio è stata accolta per un periodo anche una persona senza fissa dimora.” (int.1)

12. Dopo la legge 22 non si chiamerà più “Gruppo Famiglia Contrà Fascina”, bensì “comunità Contrà Fascina”. La legge è una legge regionale del Veneto del 16 agosto 2002.

Teresiana e Isolina, dopo la chiusura del ristorante “Il Pellegrino” di Vicenza appartenente al loro istituto, hanno infatti necessità di un luogo fisico dove poter vivere e con le premesse e le idee sviluppatesi già agli inizi degli anni settanta fondano il Gruppo Famiglia. Il Vescovo di Vicenza Monsignor Onisto¹³, da un importante orientamento al progetto a livello teorico ed esorta in quel periodo a “*Fare famiglia con chi non ce l'ha*”. Nello stesso anno si costituisce anche la “Cooperativa Sociale Insieme”¹⁴ da un gruppo di venti persone guidate da Don Roberto. Si parte con la raccolta di materiali di recupero in una ex stalla nel quartiere di Ospedaletto. L'idea è quella di fondare una Cooperativa per accogliere giovani in situazioni di disagio e avviare un'attività di riciclo e riuso servendosi di materiali di recupero. E' importante in questa prima fase citare Don Roberto, perché la sua vita e quella di Teresiana si sono in questi anni intrecciate creando una realtà che è oggi fondamentale e di importanza storica per il territorio vicentino. Don Roberto Reghellin nasce nel 1941 e muore nel 2008. Dopo la sua morte è stato scritto un libro dedicato a lui dal titolo: “Don Roberto Reghellin, lasciatemi seguire Cristo”. Nella prefazione viene fatto accenno al periodo di vita di Don Roberto all'interno del Gruppo famiglia Contrà Fascina, a contatto con Teresiana e con le prime ragazze accolte in Comunità. “Cooperativa Insieme” e “Gruppo Famiglia Contrà Fascina” nascono quindi insieme sia per ragioni di vicinanza che di condivisione di scopi comuni. Don Roberto infatti occupa l'appartamento al primo piano in Contrà Fascina, mentre il Gruppo Famiglia si trova al piano superiore. Sorge una collaborazione spontanea per cui i progetti si intrecciano (l'ufficio della Cooperativa Insieme, ad esempio, era in uno degli appartamenti di Contrà Fascina e così anche per il laboratorio di vestiti usati).

“E' stato quasi casuale l'incontro da questo punto di vista, dopo non so se Teresiana avesse cercato Don Roberto ma io credo fosse stato questo cercare un appartamento per loro due preti, motivato da Don Domenico anche da una situazione di salute per cui aveva bisogno di

13. E' vescovo di Vicenza dal 1971 al 1988. In questi anni a Vicenza grazie alla sua influenza hanno avuto modo di nascere molti progetti. E' stato scritto anche un libro sulla vita e gli orientamenti di Monsignor Onisto, dal titolo “Dono e Servizio”, scritto da N. Fusato.

14. Il primo documento ufficiale di coop. Insieme e Gruppo Famiglia è una lettera inviata a sindaco, assessore al lavoro e alla sicurezza sociale di Vicenza in data 5.11.1979.

stacco, e da Don Roberto che aveva bisogno di trovare una soluzione abitativa che gli consentisse credo di portare avanti i pensieri che stava coltivando.”(int.5)

Sia Teresiana che Don Roberto in questo periodo lavorano in Cooperativa Insieme che viene formalmente costituita il 9 luglio del 1980.

Fra il 1982 e il 1983 Cooperativa Insieme istituisce il gruppo di soccorso giuridico e inizia una collaborazione con il carcere di Vicenza (si sceglie di assumere giovani in misura alternativa al carcere). L'attività, inoltre, si sposta in via dalla Scola in un capannone più grande e più adatto alle nuove esigenze. La Cooperativa comincia quindi a funzionare e a crescere sul territorio. Nei primi anni '80 i fondatori delle due realtà partecipano al CPCA (Coordinamento provinciale Comunità accoglienza) e agli incontri di fondazione dell'attuale CNCA (Coordinamento nazionale Comunità accoglienza). Gli incontri del CPCA vengono svolti in Contrà Fascina. Nel 1983 a tutto questo fa da cornice la promulgazione della legge 184 sulla disciplina dell'adozione e dell'affidamento di minori. Questi sono anni in cui Teresiana stessa afferma che non si sapeva dove si stava andando, ma c'era il desiderio di dare un senso alla propria vita. Erano anni in cui c'erano poche competenze ed era tutto “alla contadina via”¹⁵.

Dopo quattro anni di convivenza Isolina lascia il gruppo famiglia e Teresiana resta sola. Isolina e Teresiana hanno due caratteri e due stili educativi opposti. Ci sono visioni differenti fra le due e ad un certo punto la convivenza non è più possibile, quindi Isolina decide di intraprendere altri percorsi distaccandosi dalla realtà di Teresiana.

“Io ho provato a ascoltare Isolina quando me l'ha chiesto e ho sempre sentito un'importanza per lei di questa esperienza ma non una proprietà cioè capito un sentirsi così propria l'esperienza com'era per Teresiana, questo no” (int.5)

Isolina non lascia solo Contrà Fascina, ma anche l'istituto religioso di appartenenza delle due. Oggi fa la perpetua presso la parrocchia di Castelfranco Veneto.

Considerando le reti esterne e le istituzioni che ruotano attorno alla Comunità si può affermare come in questo primo periodo il Servizio Sociale sia poco presente nella vita

15. Teresiana durante la formazione sulla riprogettazione delle attività della Cooperativa di ottobre 2012 ha parlato in questi termini dei primi anni di attività del Gruppo Famiglia e Cooperativa Insieme.

delle ragazze accolte dal Gruppo Famiglia; Teresiana gestisce in tutto e per tutto ogni aspetto della presa in carico. Non si sa niente nemmeno della famiglia d'origine delle ospiti inviate dai Servizi per cui inizialmente Teresiana entra autonomamente in casa e conosce i genitori per capirne di più sulla vita delle giovani ma anche per avere un minimo di rapporto con la famiglia d'origine, per poterci quindi collaborare e lavorare assieme, per quanto possibile. Teresiana è sempre stata attenta a questo aspetto e anche oggi lo reputa di importanza fondamentale.

Abbiamo sin qui considerato i primissimi anni di attività delle due realtà. E' importante aggiungere anche un'altra attività a quella di Contrà Fascina e Cooperativa Insieme. Nei primi anni '80, infatti, esiste anche un gruppo di famiglie che ruota attorno al Gruppo famiglia e alla Cooperativa Insieme e offre sostegno ad entrambe le realtà. Queste famiglie saranno in futuro le famiglie affidatarie che vedranno il formarsi dell'associazione "Rete famiglie Aperte". Quando parliamo del Gruppo famiglia di Teresiana dobbiamo quindi pensare anche ad un'organizzazione, un movimento di persone più ampio che forma sia Cooperativa Insieme che le famiglie della Rete.

2.3.2 Seconda fase (1985-1995)

Fra accoglienza e autonomia: consolidamento delle attività del "Gruppo Famiglia" che si incrocia coi progetti di Cooperativa Insieme

A partire dal 1982/83 Teresiana resta senza Isolina in Contrà Fascina. C'è, però, un movimento di volontari e obiettori di coscienza che ruota attorno al Gruppo Famiglia e sostiene Teresiana. Frediano (socio della Cooperativa Insieme) per un periodo pranza in Contrà Fascina e offre il suo aiuto concreto a Teresiana (Frediano e Angelina assieme ad altre famiglie oggi fanno parte dell'Associazione Rete Famiglie Aperte). Oltre a lui anche Marco Vincenzi, dopo aver fatto l'obiettore di coscienza in Comunità, accompagnerà Teresiana anche negli anni successivi. Nel 1985 Teresiana invia una lettera al giudice tutelare di Vicenza per dichiarare l'osservanza alla legge 184/83 e per adeguarsi al regolamento della Regione Veneto numero 8 del 17 dicembre 1984. Inoltre scrive una lettera al presidente della Regione Veneto per richiedere il rilascio dell'autorizzazione al funzionamento, citando la circolare 75 del 26 novembre 1984. In questo periodo avviene uno scambio di lettere per materiale mancante in allegato. E' percepibile la difficoltà di Teresiana nell'uniformarsi burocraticamente alle norme volute da Regione e Comune per

l'esercizio dell'attività della Struttura. Scrive tutto questo assieme a Don Roberto e Don Domenico che specifica essere suoi "collaboratori". Risale al 1988 anche il "regolamento affidi" del Comune di Vicenza (Assessorato agli interventi sociali) con deliberazione consiliare del 1 febbraio 1988¹⁶. Con tale regolamento il Comune istituisce il "Servizio Affidi del Comune di Vicenza". Il 1991 è l'anno dell'arrivo dell'autorizzazione al funzionamento della struttura, rilasciata dalla Regione Veneto il 24 luglio 1991 (prot. 4924/206.30) e viene fatta l'iscrizione all'albo regionale. Il 1993 è l'anno dell'iscrizione della struttura al registro delle istituzioni private (di tipo regionale), precisamente in data 29 novembre 1993 (Albo regionale delle istituzioni private).

Dal 1990 al 1994 c'è stato un grosso passaggio progettuale; lasciano Contrà Fascina anche Don Roberto e Don Domenico, per cui Teresiana resta sola. Don Roberto e Don Domenico vengono infatti richiamati dalla Chiesa e spostati a fare servizio in parrocchia. Per Teresiana è un duro colpo. Fino a quel momento, infatti, soprattutto Don Roberto era stato di importanza fondamentale per lei. Lei si occupava dell'accoglienza, lui curava l'aspetto lavorativo. Dai racconti e dalle narrazioni danno l'idea di un padre e una madre che gestiscono aspetti diversi ma complementari di un'unica grande famiglia. Teresiana continua a lavorare in Cooperativa Insieme di mattina e porta avanti da sola il Gruppo Famiglia. Durante questo periodo lei esprime costantemente il bisogno di condividere il percorso presente e futuro della Comunità con una famiglia d'appoggio che faccia parte del progetto. A questo proposito introduciamo brevemente la storia di Paola (una delle prime ragazze accolte in Contrà Fascina assieme ad Eleonora); lei una volta compiuti i diciotto anni di età esce dal Gruppo Famiglia di Teresiana e sposa Gianni Giorgi. La famiglia Giorgi (futura famiglia di appoggio) dopo un primo periodo di residenza sopra la sede della Cooperativa Insieme si sposta a vivere in un altro appartamento appena fuori Vicenza (a Olmo di Creazzo). Paola negli anni resta comunque in contatto con Teresiana. Ricordiamoci dell'accento alla storia della famiglia Giorgi, perché sarà fondamentale nella prossima fase.

A livello territoriale e di contesto di riferimento è importante riportare che nel 1994 a Vicenza nasce anche il Consorzio Prisma di cui fanno parte molte cooperative della provincia vicentina. Del Consorzio fanno attualmente parte sia la Cooperativa Tangram che la Cooperativa Insieme. Rispetto a questo periodo c'è poco materiale scritto:

16. Tale regolamento comunale "rende operante l'art. 2 della legge 4 maggio 1983, n. 184". Qui è ammessa ancora l'accoglienza del minore in "Istituto di Assistenza pubblico o privato".

Teresiana negli anni è stata il fondamento e il perno della vita e del futuro della Comunità. Lei non scrive perché cerca piuttosto a suo modo di raccontare, trasmettere e rendere le persone che le ruotano attorno partecipi di quello che è stato il passato della realtà. Non è un modo per tenere tutto per sé ma piuttosto un modo differente di trasmettere la sua realtà ed esperienza. Più gli anni avanzano più emerge il bisogno di Teresiana di essere affiancata sia dal punto di vista educativo ma anche e soprattutto gestionale e burocratico per adeguarsi a tutte quelle nuove norme che in questi anni hanno cominciato a strutturare di più l'accoglienza di minori in difficoltà.

Questi, come si può percepire, sono tempi diversi rispetto a quelli attuali: dal colloquio con Paola per un aiuto nella ricostruzione della storia della realtà emerge che durante il periodo in cui lei è stata a Contrà Fascina le cose andavano diversamente. Paola afferma che la vita delle ragazze era più "naturale", erano più autonome e meno "assistite" in ogni momento della giornata. Questo le portava ad arrangiarsi di più perché per forza di cose bisognava soddisfare le proprie ed altrui esigenze primarie. Per intenderci sia le ragazze che Teresiana lavoravano per sostenere la Comunità e anche l'aspetto domestico era più sentito e condiviso rispetto ad ora. Teresiana durante quegli anni poteva ancora "scegliere" chi accogliere, c'era infatti molta richiesta da parte dei Servizi e spesso Teresiana si trovava costretta a rifiutare possibili accoglienze.

2.3.3 Terza fase (1995-1997)

Dalla condivisione e apertura verso nuove persone nel progetto del "Gruppo Famiglia" alla crescita della realtà che ha portato alla nascita della "Cooperativa Tangram"

Il 1995 è un anno di grosse novità e scelte che portano a cambiamenti radicali per la realtà della Comunità di accoglienza. Da luglio 1995 il "Gruppo Famiglia Contrà Fascina" si trasferisce negli appartamenti del complesso ex IPAI¹⁷ sito in Contrà Mure S.Rocco 44 a Vicenza. A questo proposito è stato possibile recuperare la delibera di assegnazione del complesso ex IPAI (trasferimento da Contrà Fascina a Contrà Mure S.Rocco) e la planimetria degli appartamenti. La capacità di ricezione dell'utenza in quel periodo era di sette ragazze. Le cause dello spostamento sono imputabili allo sfratto ricevuto da Teresiana da parte del suo istituto dall'appartamento in Contrà Fascina dove aveva abitato con le ragazze fino ad allora. Marco Vincenzi in un momento informale di

17. Istituto provinciale di assistenza all'infanzia

scambio, racconta che una volta ricevuto lo sfratto Teresiana si è recata dal dirigente “in ciabatte, così com'era” e ha insistito finché il Comune non ha provveduto a trovarle un'altra sistemazione. Inizialmente il Comune di Vicenza lascia a Teresiana lo spazio attuale della Comunità e l'appartamento destinato alla famiglia Giorgi. Nel documento di deliberazione di assegnazione di alloggi del Comune di Vicenza si legge: “Si ritiene di poter aderire alla richiesta di collaborazione avanzata dal gruppo Famiglia Contrà Fascina rappresentato dalla signora Teresiana Viazzarin [...] di conseguenza si ritiene di poter assegnare alla Comunità in parola due appartamenti ora disponibili siti al secondo piano della struttura IPAI per le finalità sopra richiamate”. Il Comune di Vicenza, ottenendo tali alloggi e concedendoli a Teresiana, completa un disegno che prevedeva di assegnare questi spazi al servizio di assistenza di minori in situazione di disagio. Infatti nello stesso corridoio della Comunità, è presente anche il “Gruppo Famiglia Feltrin”, che accoglie sette minori portatori di grave disagio psico-fisico. La famiglia Giorgi-Pirolo entra in questo periodo ufficialmente a fare parte del progetto di Teresiana come famiglia d'appoggio, occupando l'appartamento attiguo alla Comunità. Un appartamento è quindi occupato da Teresiana con un educatore e due minori, l'altro è occupato dalla famiglia Giorgi (composta da quattro membri: Paola, Gianni, e i figli Erica e Matteo)¹⁸.

“Ti dirò che il primo anno che siamo arrivati qua eravamo tutti pieni di energia, tutto bello, quindi era anche tutto aperto, il primo anno è servito proprio per mettere i paletti come, per forza se no, io avevo già due bambini, se no si faceva fatica a sopravvivere. Ho imparato anche a chiudere la porta in dei momenti, è stato molto importante.”(int.1)

La prima operatrice che condivide la quotidianità con Teresiana e la famiglia d'appoggio è Cristina, che inizialmente dorme in Comunità risiedendovi stabilmente. Dopo un anno Cristina decide di continuare il lavoro di operatore abitando però fuori dalla Comunità. Teresiana fino al 2000 resta unico responsabile della struttura, nonostante l'arrivo di vari operatori che si danno il turno affiancandola. Questa fase è molto delicata per tutti. Teresiana era stata fino ad allora abituata a gestire tutto da sola e ad arrangiarsi, sebbene

18. La decisione deriva da un'evoluzione del progetto e dalla convinzione che occorresse dare una “normalità altra” alla vita delle ragazze della struttura, attraverso la vicinanza fisica ed affettiva di una famiglia. Il fatto che venisse inclusa la famiglia d'appoggio è stato considerato da subito un valore aggiunto.

avesse molte persone che giravano intorno alla realtà aiutando lei e le ragazze. D'ora in poi la Comunità ha vissuto una strutturazione sempre più massiccia e Teresiana ha vissuto il formarsi di una vera e propria equipe mista (volontari e operatori condividevano la vita di Comunità con le ragazze). Nel 1996 l'equipe inizia un percorso di supervisione educativa mensile col dottor Pilan (psicologo), una nuova esperienza sia per Teresiana che per Cristina che per la famiglia Giorgi. Risale al 1997 il verbale del percorso di formazione della Comunità e quello sul ruolo della famiglia d'appoggio all'interno del gruppo famiglia.

Nel 1995 viene inoltre stipulato un patto di intesa fra Gruppo Famiglia e Comune di Vicenza che prevede una tariffa agevolata sulle rette delle utenti provenienti dal Comune. Nel 1995 le rette sono pari a 50.000 lire giornalieri per utenti inviate dal Comune di Vicenza e 60.000 per fuori Comune. Il 18 settembre 1997 viene stipulata una convenzione con il Comune di Vicenza (numero 641/16949). Quindi c'è un vero e proprio accordo che va oltre al patto di intesa dei due anni precedenti.

Nel 1997 gli operatori assunti diventano due (Cristina non più residente e Barbara, attuale responsabile della Comunità e presidente della Cooperativa Tangram). Nel 1995 nasce anche l'Associazione Rete Famiglie Aperte (dalla confluenza di nuclei familiari di cui accennavo prima che ruotavano attorno alla Cooperativa Insieme e all'Associazione famiglie affidatarie). Si chiama Rete Famiglie Aperte perché non è orientata ad affiancare solo le famiglie desiderose di fare un'esperienza di affidamento ma si sperimentano anche altre forme di accoglienza come ad esempio forme di vicinanza solidale. L'Associazione Rete ha però troppi operatori al suo interno oltre le famiglie, quindi sorge spontanea la necessità di creare una Cooperativa che consenta di avere una struttura più articolata. Qui avviene il cambio di veste giuridica.

Durante quest'anno il Gruppo Famiglia più la Rete delle Famiglie Aperte fondano infatti la Cooperativa Tangram. Tangram è il nome di un antico gioco cinese che prevede la scomposizione di un quadrato in forme geometriche differenti. Il presidente è Marco Tuggia, vicepresidente Marco Vincenzi, e gli amministratori sono Teresiana e Angelina (quattro personaggi storici della realtà, oggi ancora presenti). E' visionabile l'accordo cartaceo tra Associazione Rete Famiglie Aperte e Cooperativa Tangram (12 novembre 1997). E' stato inoltre curioso ritrovare i libretti di idoneità sanitaria di Cristina, Barbara e Teresiana (la dicitura del ruolo ricoperto è quello di "vigilatrici di colonia").

A livello legislativo e normativo è da segnalare che nel 1997 è stata pubblicata la legge 28 agosto 1997 numero 285 su: "Disposizioni per la promozione dei diritti e di

opportunità per l'infanzia e l'adolescenza". E' stato istituito a questo proposito un fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza con la possibilità di apertura di nuovi servizi da parte delle realtà sociali. La fase successiva vedrà un ampliamento dei Servizi offerti dalla nuova Cooperativa ed una prima riprogettazione, oltre che un primo cambio di ruoli all'interno della Comunità.

2.3.4 Quarta fase (1998-2001)

Dall'ampliamento dell'offerta dei servizi della Cooperativa (neo maggiorenni e disabilità) ad una prima riprogettazione

Con l'inizio delle attività della Cooperativa, come esposto nella fase precedente, e l'entrata di nuove forze nel progetto Contrà Fascina si avvia un periodo ricco di idee e ed attività sul territorio, grazie anche ad una buona collaborazione coi Servizi Sociali di riferimento. E' un periodo fecondo per i progetti che si intende realizzare nel settore del no profit. Infatti è stato possibile recuperare una serie di articoli di giornale che risalgono a fine '97, inizio '98 in cartaceo con notizie di agevolazioni per il settore no profit, in particolare per l'apertura di Onlus (infatti poi nel 1999 è stato creato il progetto sulla Soglia di cui parleremo più avanti).

Rispetto ai materiali recuperati in Comunità che risalgono a questo periodo sono presenti varie lettere dell'Ulss 6; sono delle comunicazioni al fine di attestare l'idoneità professionale per la gestione della Comunità. Contestualmente in Tangram nel 1998 c'è produzione del fascicolo: "da famiglia a famiglia" all'interno del quale c'è la formulazione del progetto della famiglia Giorgi, ora a tutti gli effetti famiglia d'appoggio alla Comunità. A livello di contesto territoriale viene stipulata una convenzione presente in cartaceo fra Comune di Vicenza e Tangram grazie alla quale il Comune si avvale della Cooperativa per un servizio residenziale di accoglienza (appartamento di passaggio) e la Cooperativa si impegna a tenere due posti al Comune di Vicenza. Sempre di quest'anno è il certificato di accreditamento del "Progetto qualità" del consorzio Prisma di Vicenza (forma di accreditamento volontario). L'accREDITAMENTO Prisma è importante perché ha fatto da apri pista ad altre forme di accreditamento (Comune Vicenza, Regione Veneto).

In seguito, visto tali premesse, ci si comincia a concentrare sulle ragazze neo maggiorenni e su quelle che si trovano alla soglia dei diciotto anni, riflettendo su che

prospettive possano esserci per il loro futuro. Viene quindi proposto l'avvio di due progetti: un appartamento di sgancio e un gruppo appartamento. Nel 1998 esce infatti un bando per l'assegnazione di case a persone giuridiche. Tangram partecipa, lo vince e alla Cooperativa viene assegnato un appartamento. E' l'unica volta in cui esce un bando di assegnazione di case anche per persone giuridiche oltre che fisiche. L' affittuario è l' AMCPS e si paga l'affitto in base all'Isee degli inquilini degli appartamenti (per questo motivo si è riusciti negli anni a mantenere le spese del sottotetto). Nascono quindi gli appartamenti Harishut¹⁹ e Sottotetto²⁰. Harishut si trova al primo piano di Contrà Mure S. Rocco di fianco alla prima sede dell'Associazione Rete Famiglie Aperte. In Harishut non è detto che le ospiti provengano dalla Comunità. Ci può essere anche la presenza di utenza esterna. Nello stesso anno dalla sinergia fra Cooperativa Tangram e Ulss 6 nasce il SAED, Servizio di accompagnamento di educativa domiciliare. Il Servizio nasce per mettere insieme due esigenze: quella dell'Ulss che ha numerosi casi di disabilità lieve con problemi abitativi e quella della Comunità (Barbara, ospite della Comunità neo maggiorenne e con lieve disabilità che non si sapeva dove collocare). Il progetto dura dieci anni. L'Ulss inizialmente ci crede molto, poi c'è un disinvestimento dato dal fatto di non aver più utenza da poterci collocare. Nel 1999 nasce l'appartamento Girasole che fa sempre parte del SAED. Risale a quest'anno anche la convenzione per la gestione dell'appartamento "di passaggio" (Harishut). Rispetto a questa convenzione il mittente è Cooperativa Tangram e destinatario è l'Assessore ai Servizi Sociali, dirigente sezione adulti e minori.

In questi anni, intanto, l'equipe della Comunità si interroga continuamente sulla "gestione familiare" o meno della struttura, ma si rimane sempre e comunque della stessa idea e viene ribadita quindi la scelta di seguire tale modello piuttosto di convertirsi a Comunità con operatori che si danno il turno durante il giorno e la notte. Viene, quindi, confermata l'importanza di Teresiana e famiglia Giorgi come presenza in Comunità. Nel 1999 entra in Comunità Gianfranco, un nuovo operatore che dopo poco (uno o due anni) l'equipe decide di nominare responsabile. La responsabilità a questo punto viene divisa fra Teresiana e Gianfranco, Teresiana è la responsabile interna e Gianfranco il responsabile esterno. Questi sono anche i primi anni dell'appartamento "Paradisea", appartamento di sgancio destinato alle ragazze alla soglia della maggiore età, attiguo

19. Harishut è il nome dato all'appartamento per l'accoglienza di ragazze di 16-17 anni.

20. Appartamento per disabili del Progetto SAED

all'appartamento della famiglia Giorgi.

Nel corso dell'anno nasce anche il Progetto Sulla Soglia (Onlus) dall'unione di Tangram, Cooperativa Insieme e Rete Famiglie Aperte. La nascita del Progetto sulla Soglia non è altro che la formalizzazione di un'organizzazione che c'era fin dagli inizi delle attività delle tre realtà. Il presidente è Marco Vincenzi, il quale afferma:

“Per me quando si ragiona sul Progetto sulla Soglia che tutti fanno fatica a capire, per me è nato nel corpo e nella pelle il progetto sulla Soglia, perché io sono andato a far l'obiettore, cioè io sono andato ad agganciarli a Don Roberto che voleva dire Cooperativa Insieme, per finire a fare un pezzo di obiezione di coscienza in Contrà fascia abitando proprio lì dove c'era anche la sede della Cooperativa i primi anni al piano terra, per cui c'è l'intrigamento delle due cose. Il Progetto sulla Soglia c'è sempre stato, al di là del nome che non c'era, voglio dire, però la concezione per me del legame c'è sempre stata”
(int.5)

Comincia quindi, a livello di pensiero, ad avanzare l'idea di creare un'organizzazione che cominci a far funzionare assieme e comunicare le tre realtà, in modo che possa esserci una contaminazione di progetti, operatori ed attività.

Com'è facilmente evidenziabile questa è una fase ricca di progetti soprattutto in sostegno a ragazze quasi maggiorenni o che hanno da poco passato la maggiore età. Anche a livello comunale si decide di investire in questo senso ma come abbiamo visto solo come risoluzione di un problema nell'immediato e non come cambiamento strutturale con progetti a lungo termine. Al Servizio Sociale vengono infatti segnalati molti casi di ragazzi e ragazze neo maggiorenni in difficoltà quindi decide di investire sugli appartamenti di sgancio, che poi chiudono quando le richieste calano. Anche la Cooperativa però non è riuscita di suo a mantenerli o a riconvertirli in altro (o solo parzialmente). E' questo un periodo favorevole per il sociale e il no-profit anche a livello legislativo, poiché si incoraggia l'avvio di numerose attività e progetti. Per questo l'equipe della Comunità svolge non solo attività educative all'interno della struttura ma esce e si occupa di tutti questi progetti legati principalmente agli appartamenti. In questi anni ci sono inoltre vari operatori che si alternano anche per brevi periodi, creando molto *turn-over*.

2.3.5 Quinta fase (2001-2006)

Lavoro di riprogettazione sul progetto di Comunità per cambiamenti sia interni che esterni. L'equipe comincia a mutare spesso, per cui c'è costante dinamicità di progetto e di pensiero

Nel 2001 l'equipe rilegge il documento prodotto dalla Cooperativa Tangram "Da famiglia a famiglia" per rimettere in gioco alcune considerazioni. Ci si chiede come comportarsi in merito al rapporto con la famiglia d'origine delle ragazze. Inoltre si ridiscute sulla possibilità di mantenere o meno la volontaria residente e la famiglia d'appoggio per mantenere lo stile familiare. La decisione che scaturisce dalla discussione è sempre la stessa. L'equipe prende inoltre in considerazione i vari problemi delle utenti: accettiamo richieste di accoglienza per ragazze con problemi di tossicodipendenza? E di prostituzione? E di abuso? ecc. si decide di non accogliere ragazze tossicodipendenti ma di provare ad ospitare ragazze con problemi psichiatrici, considerando i limiti della presa in carico caso per caso. A livello legislativo nazionale è importante sottolineare che risale al 2001 la legge numero 149, (modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184) recante "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile. (decreta la chiusura definitiva degli orfanotrofi per riconvertirli in altre strutture differenti e più a misura della persona e delle sue necessità.).

Parlando sempre delle attività di Contrà Fascina, da una relazione di supervisione del 2002 del dottor Pilan (supervisore dell'equipe dal 1996), emerge che c'è buona coesione del gruppo e capacità introspettiva senza resistenze. Gli aspetti critici evidenziati sono: rapporti col servizio pubblico, con le famiglie d'origine delle ragazze e sofferenza da parte di Giorgi e Teresiana nel passaggio da Comunità gestita "a livello volontario" a Comunità con operatori soci lavoratori.

Nel progetto di Comunità del 2002 l'equipe integra la stesura del 2000 con il riferimento all'accreditamento ottenuto come "Comunità alloggio educativo/assistenziale". La capienza della Comunità aumenta a nove posti e si ridefiniscono ulteriormente le categorie di utenza accolta, tema che emerge anche in tutti i progetti successivi. Aumenta anche la retta, a 78,8 euro per le accoglienze residenziali. Viene nuovamente ribadito lo stile familiare e si dividono i compiti fra operatori e volontari. La retta nel 2003, rispetto all'anno precedente, aumenta di 10 euro, salendo a 89. Nel progetto di Comunità del 2003 è inoltre citata la partecipazione al progetto qualità del consorzio provinciale

Prisma di Vicenza²¹, con verifica biennale dello stesso.

Il 2004 è un anno difficile. L'equipe inizia un percorso di riprogettazione attraverso visite ad altre realtà e domande per l'analisi del bisogno. A settembre del 2004 una della ragazze accolte in Comunità si butta dalla finestra e muore. Lei era stata accolta in Comunità con una lettera da parte del Servizio che attestava la presa di responsabilità in caso la ragazza avesse compiuto gravi atti come maltrattamento di sé o di una delle altre ospiti. La ragazza ha un passato di ricoveri all'ospedale e presa in carico del servizio psichiatrico ma nonostante questo il Servizio Sociale di riferimento decide di collocarla in Comunità educativa. Durante quel giorno in molti accorrono ad aiutare a gestire la situazione e Paola ricorda come vi sia stata un'ottima sinergia fra operatori e volontari. Oggi la memoria di quel giorno è ancora viva sia in Teresiana che in Paola.

Nel 2004 è presente il documento che attesta la riprogettazione effettivamente avvenuta. Viene inoltre scritto un fascicolo intitolato "25 anni sul filo dell'accoglienza" per il venticinquesimo anniversario di Contrà Fascina e viene fatta una festa per celebrarlo. Nel 2006 di tutti gli appartamenti di sgancio resta solo Paradisea. Gli altri non sono più sostenibili a livello finanziario. E' presente in cartaceo la convenzione per appartamento paradisea, Comunità e appartamento A, ed il rinnovo della convenzione con cui Comune intende avvalersi fino al 2008 del progetto Contrà Fascina. Una novità nel progetto di Comunità del 2006 è l'affermazione e formalizzazione del ruolo del coordinatore della Cooperativa Tangram e dei ruoli dei responsabili della Comunità (ancora Teresiana e Gianfranco). A partire da questi anni in poi i progetti di Comunità verranno revisionati con cadenza annuale, cosa che invece non si era mai verificata negli anni precedenti.

Rispetto a questo periodo si possono avanzare le seguenti considerazioni emerse dai documenti e dalle storie raccolte: viste le passate esperienze l'equipe si domanda se sia il caso o meno di accogliere ragazze con problemi specifici come la tossicodipendenza o la psichiatria. La Comunità è formata da educatori e l'equipe non si sente in grado di gestire alcune situazioni che avrebbero potuto scaturire dai problemi delle ragazze accolte. I Servizi spesso per esigenze economiche ma anche per scarsa conoscenza e consapevolezza delle situazioni preferiscono collocare l'utente in Comunità educativa rispetto a strutture riabilitative (appunto, più costose). Questo tipo di questione è da sottolineare in quanto ancora oggi in Comunità sorge sporadicamente questo tipo di

21. È un progetto sorto nel 1995 che mira a verificare e revisionare i modi in cui si cercano di migliorare i servizi alle persone. NB sito web aggiornato al 2000.

dilemma.

Sesta fase (2007-in corso)

Anni di Crisi, cambiamento, nuovi stimoli e “terre in movimento”

L'equipe discute in merito al progetto sugli appartamenti A e B del primo piano dell'edificio di S. Rocco. L'appartamento A è a gestione del servizio già da anni prima. Tutti gli altri appartamenti invece sono in comodato d'uso, nell'appartamento A sono presenti maggiorenni in sgancio o mamme con bambino. L'appartamento B è richiesto per Teresiana (per vicinanza all'appartamento A). Questo è stato dato a Teresiana ma successivamente perso perché mai regolarizzato (promesso ma poi perso nel passaggio fra dirigenti, Piera Moro concede l'appartamento ma poi Castegnero e Scapin mettono dei paletti più rigidi). Ora tutto il primo piano è dell'Assessorato.

Il tema discusso all'interno dell'equipe resta quello di recuperare un luogo per Teresiana che comincia a percepire stanchezza e bisogno di momenti propri per prendersi del tempo in autonomia e staccare dalla Comunità.

“Teresiana è anche una persona così diretta che poi quando la conosci [...] ma poi c'è stato un declino perché aveva molti problemi fisici, era molto più stanca, quindi l'ho vista in una fase discendente in cui Teresiana ha dovuto mollare alcuni compiti, alcuni aspetti che magari prima seguiva di più e non è stato semplice credo neanche per lei” (int.6)

Il progetto del SAED termina nel 2007 e l'appartamento Girasole chiude. Per carenza di utenti viene chiuso prima l'appartamento Girasole che era in affitto; i costi troppo elevati non ne permettono il sostentamento. Il servizio non investe più su questo tipo di utenza, anche per problemi economici (ufficio disabilità Ulss 6). La disabilità paradossalmente in questi anni aveva anche stipulato un accordo di programma con il SAED (oramai vuoto). Nel 2007 è stato prodotto il fascicolo illustrativo del progetto del SAED da parte della Cooperativa Tangram. E' stato un progetto molto importante, sentito e all'avanguardia per il territorio, tanto che se ne parla ancora oggi.

Nel 2007 la supervisione con Pilan si interrompe. Per un anno l'equipe resta senza supervisione e di questo né risente. Le cause dell'interruzione della supervisione per

Barbara sono imputabili al desiderio dell'equipe di cambiare supervisore, per Paola invece alla situazione confusionaria di progetti e persone all'interno della Comunità, come se ci fosse bisogno di una pausa per riorganizzarsi. Nel 2008 parte il progetto Aisa della Cooperativa Tangram (fine 2008, inizio 2009) finanziato dalla fondazione Cariverona per il biennio successivo, ora rifinanziato per metà delle ore. Aisa (Agenzia di Intermediazione Sociale all'abitare) è un progetto legato ad interventi per il sostegno all'abitare. L'appartamento sottotetto ora è utilizzato per questo progetto.

Il 2009 è un anno di crisi, crollano le richieste di accoglienza, fino a giugno 2009 c'è la presenza costante di ospiti accolte, poi restano solo una o due ragazze fino al 2010. Anche altre Comunità vivono questo stesso periodo. Infatti dal confronto con altre realtà sembra essere un dato comune. Delle possibili spiegazioni si trovano sia dentro la realtà che fuori. Si crea un rapporto difficile coi servizi di riferimento (per chiusura della realtà in se stessa) e c'è uno scontro fra personalità nell'equipe (a gennaio 2010 c'è il cambio del responsabile e licenziamento di un'operatrice). Fra la fine del 2009 e l'inizio del 2010 Barbara e Gianfranco si sovrappongono nel ricoprire il ruolo di responsabili. Il Consiglio di Amministrazione della Tangram decide di attuare un piano di risanamento della Comunità e in questo frangente prevede un cambio di responsabile. Per varie ragioni quest'anno è ricco di cambiamenti e accade che la realtà si chiude in se stessa, con la conseguenza del mancato arrivo di nuove richieste di accoglienza. A Gianfranco si propone di restare come operatore ma lui non accetta e se ne va. Subentra Barbara che diventa responsabile della Comunità a partire da gennaio 2010. Nel 2009 Lara, una delle operatrici, crea anch'essa delle difficoltà all'equipe. A Lara non viene rinnovato il contratto ed esce di sua spontanea volontà dalla Comunità. Questi due personaggi sommati al periodo non favorevole per il settore del lavoro sociale fanno sì che a livello di Cooperativa si stabilisca che se entro il 2010 non vi fosse stata una ripresa, la Comunità avrebbe dovuto chiudere. La Comunità nel 2010 con Barbara presidente si riprende, si riallacciano i rapporti coi Servizi e le accoglienze aumentano. Ad aprile 2010 inizia un percorso di supervisione con la dottoressa Quadri, ancora in corso.

Ad inizio 2010 parte il progetto "Intermedi" (sempre per un bisogno espresso di un'esperienza di accompagnamento al lavoro di una delle ragazze della Comunità). Il progetto Intermedi si svolge in Cooperativa Insieme (ecco la contaminazione facilitata dall'esistenza del Progetto sulla Soglia) e si propone di svolgere attività di accompagnamento al lavoro a persone seguite dall'ufficio Psichiatria dell'Ulss (lavori di smistamento carta, reparto tessile, ricicleria, ecc.). Il progetto è ancora in corso e gli

utenti sono in aumento.

Da giugno a novembre 2010 la Cooperativa assume quattro nuovi operatori e l'equipe cambia totalmente. Questo per sostituire due maternità quasi contemporanee di Silvia e Manola. A settembre 2011, avviene il rinnovo dell'accreditamento obbligatorio del Comune di Vicenza, in cui la Comunità ottiene un ottimo risultato. Fra il 2010/2011, il Progetto Sulla Soglia (Insieme, Tangram, Rete Famiglie Aperte) organizza quattro incontri di formazione a cui l'equipe di Contrà Fascina è chiamata a partecipare assieme ai soci di Insieme e a Rete Famiglie Aperte. L'idea è quella di organizzare vari momenti in cui le tre realtà si incontrino fra loro. Inoltre l'equipe visita la Comunità educativa di Calvene per un momento formativo riguardo gli appartamenti di sgancio (idea di riaprire il sottotetto). Il sottotetto serve per accogliere due/tre ragazze della Comunità quasi maggiorenni, ma tutte e tre lasciano la Comunità prima dei diciotto anni (fuga delle prime due, allontanamento volontario della terza). Tutte e tre erano state coinvolte in un progetto di permanenza nell'appartamento Paradisea (di sgancio). L'equipe si ferma e riflette su altre modalità di progettare lo sgancio, come bed and breakfast protetti, mettendo in dubbio il modo in cui è stato gestito il progetto Paradisea per le tre in "fuga". Ad ottobre 2012 è partito un progetto di revisione e messa in discussione dell'organizzazione della Cooperativa, con l'aiuto di un formatore esterno per facilitare ed aiutare i Soci nel superare il momento critico vissuto dai soci. In questo periodo a livello di Cooperativa c'è un'attenzione crescente rispetto la tematica dei minori Rom, una questione molto dibattuta a livello territoriale che necessita di essere presa in mano. Durante il periodo estivo (da giugno a settembre 2012) parte un progetto diurno in cui sono coinvolte tre operatrici e tre bambine Rom. Ad ottobre 2012 un decreto sancisce la necessità che le bambine vengano accolte in ambiente protetto e si decide per la collocazione in Comunità educativa Contrà Fascina. Si può parlare quindi di "terre in movimento" nel senso che mai prima di oggi era stata fatta una sperimentazione simile. Sempre ad ottobre 2012 tutti i soci della Cooperativa si trovano impegnati in un percorso di formazione della durata di tre incontri con l'obiettivo di leggere la realtà attuale interna ed esterna alla Cooperativa, per poi effettuare una riprogettazione e riorganizzazione interna; questa formazione nasce da un bisogno percepito durante l'anno da tutti i soci impiegati nei vari progetti. Sperando di aver reso l'idea dell'importanza di questa storia e del contributo che la realtà ha dato al territorio nell'arco dei suoi trent'anni di vita, andiamo ora ad esplorare quelle che sono le tematiche specifiche del lavoro educativo, andando a conoscere operatori,

volontari e ragazze ospiti di “Contrà Fascina”.

Capitolo 3

Oltrepassare la soglia: operatori e ragazze sotto lo stesso tetto

“Son contenta di dirti ste robe perché era da un pezzo che non ci pensavo e ho detto alla Elisa: basta che mi interroghi sono scritte dentro la pelle non so però come vengono fuori...” (int.4)

Nei precedenti capitoli siamo entrati in Comunità iniziando a conoscerne i punti di riferimento grazie all’approfondimento relativo alla localizzazione e costituzione interna della stessa; successivamente siamo andati ad indagarne le origini passando per tutte le fasi, fino ad arrivare alla storia recente. Ho cercato di affrontare i temi principali emersi negli anni provando contemporaneamente a farne percepire i luoghi calati nel contesto territoriale di riferimento; immagino di avere davanti uno spettatore o meglio, un lettore che non conosce nulla, e che devo rendere partecipe attraverso l’accompagnamento passo dopo passo all’interno di questa complessa realtà.

Dopo un primo approccio conoscitivo è arrivato il momento di introdurre quei temi che sono legati più nello specifico all’organizzazione della Comunità, ma non solo. Più ci addentravamo infatti in questioni legate a scoprire la storia, i luoghi, le persone che hanno fatto parte di entrambe le realtà, più emergevano dei temi specifici che andavano e meritavano di essere approfonditi. I prossimi paragrafi saranno quindi dedicati ad un’analisi che riguarda proprio queste tematiche emerse dal lavoro di ricerca, cominciando dagli operatori e dai ragazzi, cioè da coloro che in prima persona vivono tutto ciò che succede durante il giorno (e la notte) all’interno della Comunità. Tuttavia, prima di addentrarci in questi temi specifici, proviamo a capire meglio com’è organizzato l’ambiente di lavoro (e di vita) che abbiamo già iniziato ad esplorare e analizzare. Cominciamo con il presentare le persone che fanno attualmente parte della realtà e il modello a cui si è deciso di appartenere, fondamentale quando parliamo di Contrà Fascina.

La Comunità Contrà Fascina si compone attualmente di un responsabile e cinque operatori. La responsabile è Barbara, che lavora in Comunità dal 1997 e, come anticipato nella cronistoria, ha vissuto in prima persona e come protagonista l’arrivo dei primi operatori che hanno affiancato Teresiana; lei è presente sin dagli albori della costituzione

della prima vera equipe della Comunità, formata dalle due educatrici (Cristina e Barbara), dalla famiglia d'appoggio e da Teresiana stessa. Barbara è diventata responsabile a fine 2010, dopo un periodo di affiancamento a Gianfranco, responsabile precedente. A lei, secondo molti operatori e volontari presenti e passati della Struttura, va il merito di aver “risollevato” la Comunità in un momento di difficoltà estrema, sia nei rapporti coi Servizi che in relazione alle scarse accoglienze.

“C'è stato un lento lavoro di riprendere i contatti un po' con tutti i servizi primo per capire come mai non arrivavano le ragazze e una volta che abbiamo capito che per una parte non arrivavano perché magari ad ondate tutte le Comunità sono state un po' toccate, chi prima o chi dopo, e magari noi siamo stati anche tra i primi però magari non arrivavano anche perché con i servizi c'erano delle rigidità, c'erano state delle incomprensioni quindi un servizio preferisce dire lo mando da un'altra parte piuttosto che lì dove sono più rognosi, non lo so, rigidi e quindi c'è stato un recupero anche delle relazioni da quel punto di vista le ragazze sono anche arrivate mano a mano durante l'anno. Quell'anno lì siamo riusciti a chiuderlo tranquillamente insomma.” (int.8)

Nel 2010 questo periodo di crisi ha segnato notevolmente la struttura ed i suoi protagonisti, inducendo un pensiero di maggiore apertura, conoscenza e collaborazione di e con altre realtà. Da questo periodo in poi c'è stata l'entrata in Comunità (e in Cooperativa) di quattro nuovi operatori, in contemporanea alla maternità di due operatrici da anni occupate all'interno di Contrà Fascina. Quanto detto finora è per premettere che questi ultimi due anni sono stati particolarmente intensi, oserei dire quasi sconvolgenti per la realtà in esame. Coloro che da anni vivevano la quotidianità dell'accoglienza di Contrà Fascina, come Teresiana, Barbara e la famiglia Giorgi, si sono trovati in poco tempo affiancati da quattro persone nuove. Il vecchio e il nuovo si sono ritrovati a dover iniziare a convivere avendo molto poco tempo a disposizione per imparare vicendevolmente a farlo. Oggi, l'equipe è composta da cinque operatori (quattro femmine e un maschio), una responsabile, una volontaria residente, una famiglia d'appoggio.

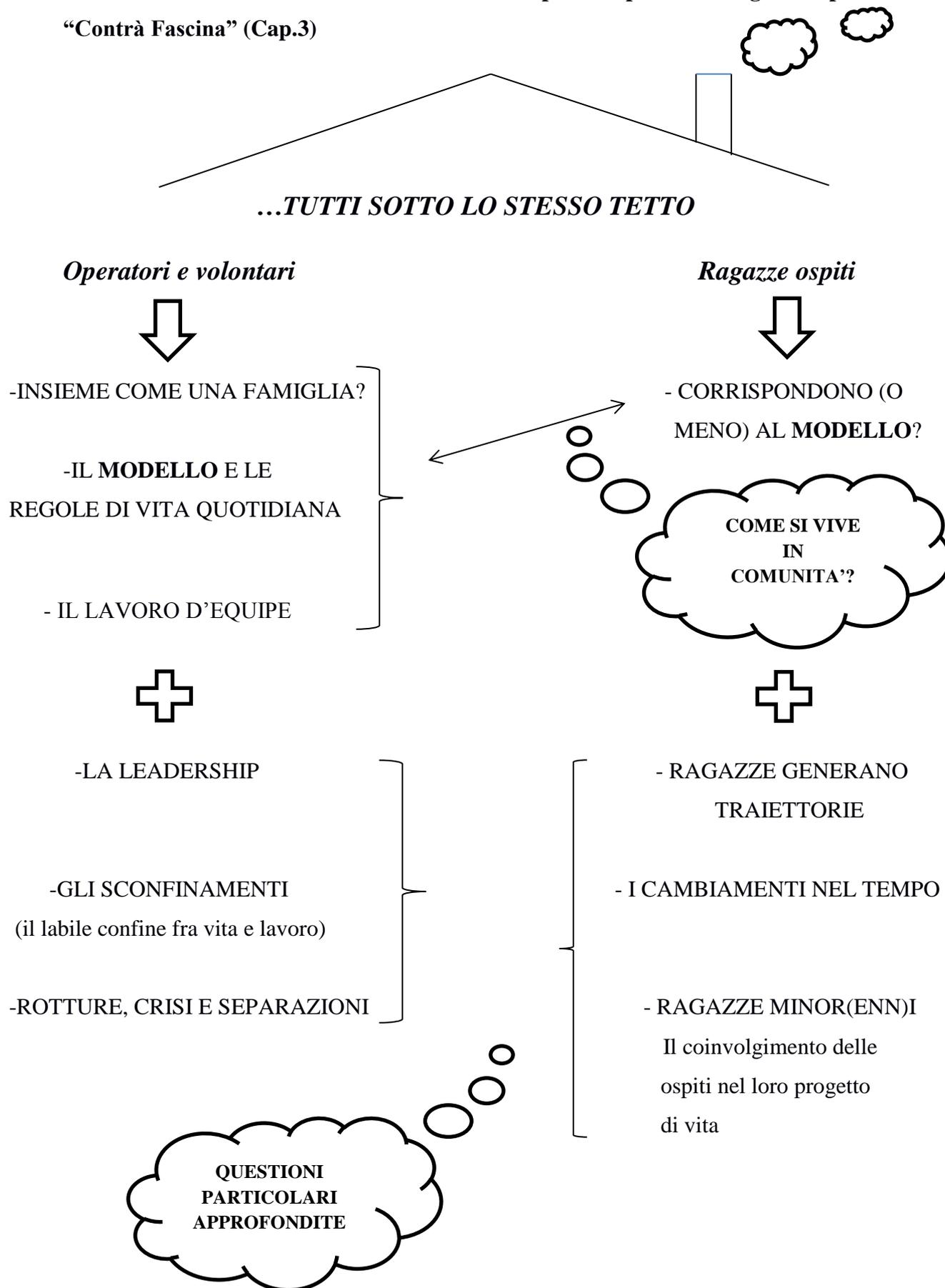
L'organizzazione è la seguente. Teresiana, volontaria residente, garantisce la copertura

notturna e vive in Comunità. Negli ultimi anni, tuttavia, necessita di sempre più momenti da dedicare a sé stessa, causa stanchezza fisica accumulata negli anni e impegno che le viene richiesto dal suo istituto religioso di provenienza (impegno che si implementa nell'aiuto della gestione dell'Albergo S. Raffaele di Vicenza). Gli operatori garantiscono la copertura diurna dalle otto di mattina alle dieci di sera e lavorano a turni. Degli operatori, due sono impiegate a tempo pieno e tre a tempo parziale. Tutti gli operatori ricoprono incarichi e svolgono attività anche in Cooperativa Tangram e Insieme, o seguono altri progetti appartenenti alla realtà del Progetto sulla Soglia, di cui abbiamo già parlato presentando la cronistoria di Contrà Fascina. La famiglia Giorgi (che vive di fianco alla Comunità) copre la serata del venerdì e un giorno al mese, solitamente la domenica. E' però presente in molti altri momenti della settimana. Il riferimento della famiglia è Paola, che ha un particolare rapporto con le ragazze e ha sia il ruolo di persona interna all'equipe che quello di esterna alle dinamiche quotidiane comunitarie, per cui in molti momenti è una figura preziosa e di sostegno per tutti, soprattutto per Teresiana e le ragazze. Gianni, ma soprattutto i due figli, sono poco presenti all'interno della Comunità. Per quanto riguarda le ragazze, possiamo in questo momento identificarne otto ospitate in Comunità. Tuttavia la capienza massima è di nove posti (compreso l'appartamento di sgancio Paradisea). Ogni ragazza ha un progetto diverso e conseguentemente delle attività diverse da svolgere durante la giornata. C'è chi va a scuola, chi lavora, chi è momentaneamente a casa in cerca di un'occupazione. Solitamente gli educatori usano le prime ore della giornata per svolgere compiti burocratici, per fissare incontri con i Servizi referenti delle ragazze o con la scuola/datore di lavoro. A pranzo la Comunità si anima e si fa in modo di mangiare tutti insieme. Solitamente è Teresiana ad occuparsi della preparazione dei pasti, ma spesso e volentieri l'educatore in turno la affianca o la sostituisce in questo compito. Durante il pomeriggio le attività sono varie e dipendono dagli impegni di ognuna. Capita di andare via tutti insieme a fare una gita, c'è chi ha ripetizioni, chi fa sport, chi lavora anche nelle ore pomeridiane. Dipende molto dalla giornata e dalle singole ragazze. Ogni ospite ha due educatori referenti, che curano più degli altri soprattutto gli aspetti relativi al rapporto coi Servizi, con la famiglia d'origine, con la scuola, ecc. Tuttavia, è necessario che tutti gli educatori abbiano in mente tutte le ragazze presenti in Comunità, in modo che chi è in turno riesca a gestire i vari momenti della giornata. Il mercoledì pomeriggio operatori e volontari si ritrovano assieme per quel rituale chiamato "equipe". Questa riunione dura solitamente dalle tre alle quattro ore, si fa un ordine del giorno condiviso e si discute in merito a questioni attinenti al lavoro con

le ragazze. La prima ora e mezza (14.30-16.00) è dedicata all'organizzazione e gestione degli impegni della settimana e gli educatori si trovano da soli. Alle 16.00 gli educatori si trasferiscono dai Giorgi o in terrazza e il gruppo si riunisce per intero. Questo tempo è utile per aggiornamenti sui progetti delle ragazze, decisioni da prendere, questioni che riguardano nello specifico il lavoro educativo. Una volta al mese l'equipe, sempre di mercoledì pomeriggio, si trova con una psicologa per che svolge l'attività di supervisione. Si porta solitamente il caso di una ragazza o un problema che c'è all'interno dell'equipe e se ne discute con una persona esterna ed esperta che solitamente offre al gruppo delle interessanti chiavi di lettura. Oltre a questi momenti di incontro l'equipe può decidere di riunirsi ad hoc per la discussione di una questione specifica e spesso di carattere emergenziale. Inoltre educatori e volontari, essendo tutti soci della Cooperativa Tangram, si ritrovano con cadenza mensile per riunioni di Cooperativa, con gli altri operatori che si occupano di altri progetti all'interno di essa. Altra figura importante sono i volontari, diversi da quelli residenti (Teresiana e famiglia Giorgi). Queste persone gravitano attorno alla Comunità e offrono il loro supporto in base alla propria volontà e capacità. Alcuni volontari si prestano nell'aiutare le ragazze nei compiti, altri coprono i turni che altrimenti sarebbero scoperti (soprattutto nel weekend e in alcuni momenti particolari). Attualmente ci sono circa dieci volontari che prestano il loro servizio all'interno della Comunità. E' presente, inoltre, anche la figura del volontario europeo, grazie al programma SVE che ne invia uno all'anno per prestare servizio in Cooperativa. Questi rappresentano una grande risorsa per la realtà della Comunità, perché le ragazze ospiti hanno la possibilità di confrontarsi con giovani che hanno dai 18 ai 28 anni provenienti da un paese straniero. La Cooperativa Tangram aderisce al progetto da due anni circa. I volontari si fermano in Italia per nove mesi.

Spiegare l'organizzazione di questo complesso sistema di relazioni aiuterà a capire meglio le questioni emerse dal nostro lavoro di ricerca. Nel prossimo paragrafo possiamo partire proprio dalle persone di cui abbiamo appena parlato, ossia affrontiamo quei temi legati nello specifico agli operatori e ai volontari appartenenti all'equipe Contrà Fascina. Per aiutarmi ed aiutarci nel proseguimento della narrazione ho costruito uno specchietto riassuntivo che ci aiuta a fare chiarezza rispetto a ciò che ci aspetta nelle pagine successive, in modo da offrire una prima lettura di come intendo affrontare le tematiche emerse.

Tavola 4. Schema riassuntivo dei temi trattati rispetto a operatori e ragazze ospiti in “Contrà Fascina” (Cap.3)



3.1 Operatori e volontari: l'equipe della Comunità

3.1.1 Sotto lo stesso tetto, insieme (quasi) come una famiglia?

Come abbiamo approfondito nei primi capitoli della ricerca le direttive nazionali, regionali e locali a livello di accoglienza di minori sono rivolte all'ospitare gli stessi in piccole strutture che siano il più possibile "a misura di bambino". Questo significa che le vecchie strutture a modello di orfanotrofi ed istituti sono state tutte riconvertite ed organizzate in modo che le attenzioni siano il più possibile rivolte al singolo. Come afferma Satta (2012) nel recente volume "Crescere fuori famiglia" infatti, "i ragazzi hanno esperienze differenti, richiedono interventi personalizzati che vadano oltre la redazione del PEI o di obiettivi specifici da raggiungere che si muovano anche su un piano affettivo ed emotivo durante la permanenza in Comunità". Questo cambio di paradigma che abbiamo già affermato essere rappresentato dalla de-istituzionalizzazione non riguarda solo le strutture rivolte ai minori; è stata una rivoluzione per tutto il mondo del sociale. Ci troviamo quindi in presenza di Comunità educative (in questo caso) che hanno superato il modello del grande istituto in cui venivano accolti anche cinquanta bambini e ragazzi alla volta di varie età, con tutti i servizi concentrati al suo interno; ora esistono diversi tipi di strutture organizzate in modo differente. Tutte hanno dovuto per legge adeguarsi alle normative correnti. Infatti "nel Veneto vi è stato un forte sviluppo delle azioni di contrasto all'istituzionalizzazione: in questi ultimi anni sono spariti i grandi istituti assistenziali, sono nate e si sono diffuse diverse piccole Comunità residenziali basate sull'accoglienza di tipo familiare" (Belotti, 2007). La Comunità Contrà Fascina a differenza di altre realtà non ha subito tale trasformazione. E' dal principio, infatti, nata come una casa (più che altro un piccolo appartamento) in cui Teresiana raccoglieva e accoglieva chi poteva nel modo che al tempo per lei era il migliore possibile.

"Sappi io ho fatto parte proprio delle fondatrici dell'Insieme, nel gruppo fondatore delle famiglie, perché c'è anche la Rete delle Famiglie, allora, perché si credeva che ogni famiglia può dare una piccola Comunità non tanto solo per la Comunità ma anche per il territorio dove si è, sentendosi insieme con altri. L'idea partecipativa è sempre stata un'idea cardine, collaborativa e partecipativa." (int.4)

Dalla nascita della Comunità sino ad oggi, il tema dello “stile familiare” è sempre rimasto l’argomento principale su cui confrontarsi. “L’assunzione di uno stile familiare come modello di riferimento, significa innanzi tutto che le figure educative presenti nella Comunità si presentano alle persone accolte come degli adulti che svolgono delle funzioni genitoriali, che temporaneamente non possono essere adempiute dalla famiglia naturale” (Cooperativa Tangram, 1998). Questo negli anni è stato messo in discussione spesso, soprattutto per questioni che sono sorte negli anni successivi alla costituzione della Comunità dalla famiglia d’appoggio e da Teresiana stessa. Tuttavia questo stile è rimasto e permane tuttora come frutto di una scelta consapevole. Fino al 1995, come abbiamo visto, Teresiana è rimasta “sola” a gestire in tutto e per tutto la Comunità. Sola ma circondata da molte persone che le hanno dato consiglio e appoggio negli anni. Isolina l’ha affiancata per il primissimo periodo e i due preti sono subentrati anch’essi quasi da subito. Anche se non hanno mai condiviso l’appartamento, ascoltando chi degli intervistati ha potuto parlare di quegli anni, si percepisce il forte legame che all’epoca esisteva fra di loro. E’ come se i loro pensieri ed agiti si intersecassero, impersonando padre e madre della stessa realtà, nata proprio dall’iniziativa, dalla volontà, dai sogni e dai desideri di due persone in particolare: Don Roberto e Teresiana. Mi azzardo a parlare di padre e madre anche per la divisione naturale dei ruoli che hanno sempre mantenuto: Teresiana “sul filo dell’accoglienza”, preoccupata di dare un pasto caldo e un letto a chiunque ne avesse avuto bisogno (al di là della *mission* della Comunità). Don Roberto invece orientato più sul versante lavorativo, quindi poter rendere le persone autonome ed in grado di riuscire ad ottenere e mantenere un’attività lavorativa propria. In occasione di un incontro sull’avvio della Cooperativa Insieme, Don Roberto afferma: “Personalmente c’era un’intuizione derivante da San Francesco: mantenersi lavorando, vivere con il pane dei poveri, con quello che la gente ti dà” (Don Roberto, 2002). Una realtà, due persone che non hanno mai amato che a loro fosse attribuita la nascita di quello che oggi si chiama Progetto sulla Soglia. Ma se dobbiamo dare dei nomi sono proprio questi due. Quindi già dagli inizi si era creata questa vicinanza naturale che dava l’idea di un nucleo, di due guide per le giovani che arrivavano in Comunità, e non solo. La cosa da non sottovalutare è che sia Teresiana che Don Roberto e Don Domenico arrivano chiaramente da un *background* religioso, e soprattutto nel primo periodo questo aspetto è chiaro e vissuto in tutto e per tutto anche da parte delle ragazze. Questa vicinanza è tale che per qualcuno che in quegli anni è stato molto vicino alla realtà è stata vissuta come eccessiva,

anche se è indubbio il suo prezioso valore nel tempo.

“Mi pare che di solito si cenava sempre assieme, spesso anche il pranzo, mentre la colazione no. So che io su questo ero parzialmente d'accordo insomma perché questo non so se, la dico da laico come dire, che in un certo senso loro si arrangiavano anche rispetto la media dei preti, come dire, e per un certo verso questa parte era anche importante per cui, [...] io credo che in qualche momento sarebbe stato forse più opportuno una relazione...c'era una reciprocità ma che la reciprocità avesse...cercava di diventare la presenza e il supporto in Comunità e in cambio come dire anche una parte concreta, appunto il far da mangiare. Ecco io in un certo senso non l'avrei fatto; almeno un po' di più volte i pasti a mezzogiorno ecco, capito? Per un segno così, di autonomia, di distinzione, di cose che dopo si sono parzialmente ingarbugliate.”(int.5).

Quindi si parla di una reciprocità e di una vicinanza quasi eccedente, che però d'altra parte è stata preziosa e fondamentale per Teresiana ma soprattutto per la continuazione del percorso iniziato con l'accoglienza delle prime ragazze in Contrà Fascina. Ricordiamoci del tema della “troppa vicinanza” perché lo riprenderemo verso la fine del paragrafo.

Come abbiamo visto nella cronistoria, sia Isolina che i due preti ad un certo punto se ne vanno. Pur essendo Teresiana una persona forte, autorevole e convinta della realizzazione e continuazione del suo progetto di vita, esprime a chi le sta intorno in quegli anni la necessità di condividere il percorso della Comunità educativa con una famiglia, che ricoprisse la funzione di “famiglia d'appoggio” alla Comunità e quindi alle ragazze accolte. Questo sarà possibile grazie all'entrata della famiglia Giorgi nel progetto di Comunità. Teresiana propone a Paola un affiancamento e il tutto si realizza nel 1995, quando la famiglia Giorgi per intero si trasferisce in Contrà Mure S. Rocco, nell'appartamento attiguo a quello della Comunità. Teresiana e Paola erano comunque rimaste in contatto negli anni. Teresiana segue e partecipa a tutti gli eventi e i momenti importanti della famiglia Giorgi-Pirolo. “Da un anno circa era cominciata una collaborazione molto stretta con una famiglia che, iniziando a vivere in un appartamento a fianco del Gruppo Famiglia, ha permesso di avviare una nuove ed interessante

sperimentazione” (Cooperativa Tangram, 1998). Quindi nel momento in cui i Giorgi decidono di fare parte della Comunità, la loro è una scelta ponderata e consapevole, col valore aggiunto di una persona che ha fatto a suo tempo parte della Comunità.

“Allora...per prima cosa sono stata io stessa inizialmente accolta per cui sono sempre stata dentro un po’, sono stata in Comunità a 17 anni e poi sono uscita ed ero già insieme a mio marito Gianni, abbiamo fatto la nostra strada di famiglia e sono nati i due bambini e comunque eravamo ancora all’esterno, ma eravamo comunque in contatto con la Comunità e comunque io mi ero presa carico delle mie sorelle, infatti ho avuto in affido una mia sorella e in più ho avuto la tutela delle altre due. Per cui diciamo che...in più appunto all’inizio siamo entrati, ho costituito insieme le famiglie affidatarie, poi mio marito lavorava in coop. Insieme, tutto un collegamento, siamo proprio sulla soglia (ride). E’ stata una scelta, una continuazione, perché comunque anche come famiglia, tutti e due... Gianni tra l’altro arriva dagli scout per cui hanno già un certo stile. Tutti e due eravamo d’accordo sul fatto che la famiglia non sarebbe bastata, sarebbe stato troppo poco, troppo chiuso.” (int.1)

Per le ragazze appena arrivate Paola è da subito un grande appoggio, un aiuto, un supporto. Lo è in modo diverso rispetto a Teresiana, che mantiene il ruolo della responsabile. Essere famiglia d’appoggio di una Comunità significa sia essere dentro che fuori di essa, con il vantaggio di poter intervenire e gestire determinate situazioni come persone titolate a farlo ma con un piede fuori dall’uscio. Inoltre per le ragazze Paola, Gianni e i loro figli servono da esempio. Spesso la Comunità porta le ragazze ad estraniarsi da quella che è la realtà di una casa e tendono a non rispettarne le regole, lamentandosi di ciò che viene a loro richiesto con la scusa di essere sfortunate rispetto alle altre ragazze perché in Comunità. Anche se questo è vero, e le sofferenze con cui devono convivere sono comunque tante, il fatto che ci sia una famiglia che abita proprio nella porta a fianco, contribuisce a far capire alle ragazze che in tutte le case esistono ugualmente regole, momenti di discussione, litigi, momenti gioiosi, ecc. E’ proprio questo il ruolo della famiglia. Far vedere, dare prova di cosa possa essere una “normalità

familiare”, un esempio che può essere di incoraggiamento per le ragazze per il loro presente e futuro. Il ruolo della famiglia non è sempre rimasto uguale ed è cambiato negli anni. Ciò che è stato possibile ascoltare da Paola a questo proposito è stato prezioso.

“Ti dirò che il primo anno che siamo arrivati qua eravamo tutti pieni di energia, tutto bello, quindi era anche tutto aperto, il primo anno è servito proprio per mettere i paletti come, per forza. Io avevo già due bambini, se no si faceva fatica a sopravvivere. Adesso ho imparato anche a chiudere la porta in dei momenti, è stato molto importante. Inizialmente non era così perché probabilmente non si sapeva bene... eravamo solo a fianco alla Comunità e andavi molto più volentieri di là, cercavi di fare di più, ma i figli ti fermavano in qualche modo. Allora fammi pensare, perché quando siamo arrivati noi non c'erano ancora gli operatori, ci occupavamo del tempo libero, se c'era bisogno dei compiti, di coprire le emergenze.” (int.1)

Inizialmente sono quindi Teresiana e la famiglia i capisaldi della nuova organizzazione della Comunità, tanto che i nuovi operatori che arrivano si basano soprattutto sulla loro esperienza.

“Diciamo che all'inizio avevo un ruolo molto importante, io e Teresiana eravamo già dentro come per cui erano gli operatori che erano diciamo, come si può dire, che li aiutavi, li guidavi, li aiutavi, li sopportavi... no, supportavi. Il fatto di far vedere le cose, le stesse, in un altro punto di vista, adesso è completamente cambiato [...]. Adesso ho cambiato lavoro, faccio un tempo intero, ho anche più responsabilità nel lavoro, diciamo, sono aumentati gli anni per cui ho molta meno energia di una volta, di un tempo, e in più probabilmente mi è caduto un po' l'idealismo diciamo, ecco per cui adesso lo trovo un po' peggio rispetto all'inizio, nel senso che è un po' più faticoso rispetto all'inizio, per tante cose, per l'età, per il lavoro, per i figli e in più anche perché spesso sei il riferimento comunque delle ragazze che sono passate, rimane per cui le vedi.” (int.1)

I primi educatori sono visti e considerati come un “supporto”, un surplus all’azione educativa svolta da Teresiana col sostegno soprattutto di Paola. Tuttavia ci si è necessariamente dovuti evolvere, nonostante questo abbia portato a delle difficoltà di integrazione. Di fatti come espresso da Pironti nel testo “stanze di vita”, recante esperienze simili di vita in Comunità, l’ambiente dovrebbe essere di tipo familiare ma professionale e dovrebbe creare i presupposti per fermarsi a fare il punto della situazione dalla quale partire per imbastire il progetto complessivo e affrontare il dopo-Comunità. Quindi non più solo famiglia formata da madre e padre (come potevano essere stati Teresiana e Don Roberto nei primi anni), ma anche con ruoli professionali. Se consideriamo ciò che era stato il ruolo di Teresiana svolto fino ad allora, ci risulta spontaneo pensare come per lei sia stato difficile, durante il primo periodo, aprire la Comunità a nuove persone.

“Gli educatori erano negli angoli, cioè, gli educatori allora erano quelli che facevano un po' i compiti perché Teresiana...con le ragazze...Teresiana non era in grado di farli i compiti con le ragazze. Non era in grado di sostenere ma c'era, come dire, la grande madre, ok? Che gestiva in tutto e per tutto perché era madre e padre in quel contesto lì. Per cui gli educatori erano quelli che facevano i compiti, facevano da mangiare quando mancava Teresiana, le mattine e anche i pomeriggi gestivano un po' le cose, portavano in giro le ragazze, sbrigavano queste faccende e tenevano i rapporti con la scuola, insomma, in genere. Non prendevano nessuna decisione autonoma. Mai.” (int.9)

Sin dai primi anni Teresiana con l’aiuto delle persone che l’hanno affiancata e poi della famiglia Giorgi, ha quindi sentito l’esigenza di riprodurre un ambiente che fosse il più vicino possibile ad una “casa” intesa come apertura, accoglienza, ospitalità, ma anche come doveri, responsabilità e regole. Questo per spiegare come sin da subito (e molto più di quanto in certi momenti sia possibile fare oggi) Teresiana ci teneva che le ragazze trovassero un ambiente adeguato e idoneo a sentirsi a casa propria ma che contemporaneamente a questo aspetto dovessero necessariamente prendersi anche le responsabilità che il fatto di vivere in un ambiente con altre persone comportava. Ciò significa che i doveri quotidiani andavano divisi e condivisi fra tutti. “Ciascuna persona è

chiamata quindi a condividere la responsabilità della vita della casa, non solo nella sua gestione ordinaria, ma soprattutto nella creazione di relazioni positive e significative fra tutti coloro che vi vivono” (Cooperativa Tangram, 1998). La preparazione dei pasti, la pulizia della casa, la scuola, il lavoro. Questi sono quei “doveri” che fanno parte di tutta quella parte di accoglienza che incontra (e si scontra) anche col concetto di autonomia.

“Noi non avevamo nessuno che ci stipendiava per poter mangiare e poter tener su la Comunità quindi io lavoravo in Cooperativa proprio appena aperta e ho lavorato fino a che sono andata in pensione sempre a mezzo tempo pagando i contributi a tempo intero per non andare in pensione con 300 euro e per avere un minimo garantito che fosse una roba per me. Devo dire che ho messo tutto quello che avevo in Comunità.”(int.4)

Questo per dire che il modello a cui Teresiana aspirava e si ispirava si scontrava, soprattutto allora, con evidenze pratiche da soddisfare. Non essendoci, infatti, una struttura consolidata con un’organizzazione stabile e consapevole sul territorio, le prime ragazze sono state accolte anche senza alcun contributo economico dal Comune. Il Servizio, infatti, nel primo periodo di attività del Gruppo Famiglia, non era ancora così radicato ed organizzato come oggi. Va da sé che le ragazze “di allora” fossero molto più responsabilizzate e responsabili di quelle poi degli anni successivi e di oggi, perché dovevano anch’esse contribuire alla propria ed altrui sussistenza. Su questo tema, legato alla cura della casa, al fare da mangiare, alle pulizie, ecc. Teresiana tiene molto ad insistere, lamentando talvolta il fatto che “ai suoi tempi”, cioè negli anni in cui ha iniziato con il progetto Contrà Fascina, fosse molto più sentito l’aspetto del prendersi cura della casa e del proprio ambiente di vita da parte delle ragazze, se non altro perché era necessario. Quindi questi aspetti che riguardano la famiglia intesa come accogliente ma anche responsabile e responsabilizzante sono argomenti ancora oggi molto discussi a livello di equipe di Comunità.

“Creare e avere questo discorso della famiglia²² permette di avere

22. Teresiana qui si riferisce all’inclusione della famiglia Giorgi nel progetto di Comunità, parla quindi della famiglia d’appoggio.

anche un esempio, per esempio loro mangiano una volta settimana con noi, è importante per tenere aperta una porta perché le nostre tose sarebbero egoiste, non vorrebbero gente che gli rompe le scatole noi invece grazie al discorso dell'accoglienza dei volontari sono sempre costrette un po' dalla realtà a misurarsi con altre persone; d'altra parte tante volte abbiamo delle tose che non sono neanche capaci di andare fuori in centro, dopo pian piano domandi se gli piacerebbe andar fuori, quello è il lavoro concreto e compagnia però l'idea di avere persone di supporto normali c'è sempre stata e sempre secondo me dovrebbe andare avanti." (int.4)

Abbiamo visto finora come nel tempo, rivisitando la cronistoria sotto questa chiave di lettura, si siano formate varie collaborazioni, alleanze, amicizie, legami che hanno reso alle ragazze ospiti un'idea di famiglia accogliente, sebbene diversa rispetto a quelle vissute da loro stesse e dall'idea "normale" di famiglia. Abbiamo anche visto come negli anni, grazie ad una maturazione di Teresiana rispetto all'evoluzione del progetto, sia stato possibile affiancare una vera e propria famiglia che ancora oggi permane all'interno dell'equipe della Comunità. Mi sentirei, però, di accennare ad altre due accezioni che nello specifico questa "Comunità familiare" ha di famiglia. La prima riguarda le famiglie d'origine delle ragazze, che, sebbene non riguardino nello specifico la costituzione della Comunità, fanno parte dell'universo di ciascuna ospite e non possono essere tralasciate. La seconda accezione riprende ciò che abbiamo accennato rispetto ad un modo di "fare famiglia" che negli anni non è sempre stato visto da tutti come positivo. Cominciamo, però, parlando della famiglia d'origine.

Essendo questo un argomento vasto e dibattuto soprattutto in questi ultimi anni, non è mia intenzione soffermarmi in questo paragrafo in quanto è stato dedicato un capitolo ad hoc più avanti. Tuttavia in questa sede è importante sottolineare come la famiglia d'origine delle ragazze, qualunque essa sia, influisca ed abbia in passato influito sempre e comunque sul vivere di ciascuna persona all'interno della realtà della Comunità. Per questo motivo deve necessariamente essere presa in considerazione ed inserita in un discorso più ampio rispetto al mondo che ruota attorno alle ragazze. Ciascuna persona che viene ospitata all'interno della Struttura proviene in ogni caso dalla propria casa e la propria famiglia. Per questo motivo la realtà Contrà Fascina ha sempre tenuto alla conoscenza e confronto con ogni famiglia d'origine di riferimento (ove possibile e

qualunque essa fosse).

“Io li ho sempre portati nelle famiglie e non ho mai avuto rogne o contrasti con le famiglie che avevo, perché quando il ragazzo sentiva di andare vicino alla sua famiglia bella o brutta dicevo: perché sei nato lì che colpa ne hai?, cioè non ho mai fatto...ho sempre in profondità avuto rispetto profondo per la famiglia d’origine perché se tu non la rispetti e inizi a dirgli su non succede niente e il toso non cambia e io mi approprio di una cosa che non è mia.” (int.4)

Da questi primi contatti di Teresiana ad oggi il sistema è mutato e si è abbastanza organizzato soprattutto a livello di Servizi Sociali. Tuttavia questo resta un tema fondamentale su cui soprattutto in questi anni ci si sta interrogando a livello locale e regionale, attraverso molte formazioni a cui recentemente ci è stata data la possibilità di partecipare. Riprenderò in modo più approfondito il tema della famiglia d’origine più avanti, in quanto è una questione che è emersa in quasi tutte le interviste.

Rispetto la seconda accezione di famiglia riprendiamo ciò che è emerso durante l’intervista a Teresiana e possiamo integrare ciò con altre affermazioni di simile portata. Nelle “grandi famiglie” com’è quella della realtà in esame, può capitare che si creino legami molto stretti e alleanze che per qualcuno possono essere viste come negative o influenzate sull’agire poi all’interno della Struttura. Questa accezione esula rispetto a ciò di cui abbiamo appena parlato finora. Infatti si parla meno di ragazze, accoglienza, dedizione all’ospitalità e più di dinamiche relative al confronto fra operatori e soci della Cooperativa. In questo, però, c’è ugualmente un discorso familiare in cui si parla di inclusione ma anche di esclusione, di leadership e di gruppo creato con i componenti scelti dal leader, che può essere o meno il responsabile della Comunità. In questo senso è importante sottolineare che la visione che andremo ad approfondire nel prossimo tratto d’intervista è abbastanza estrema ed esterna rispetto al resto degli intervistati. Tuttavia, affinché l’analisi risulti ricca e completa, mi è parso doveroso tematizzare ed affrontare anche questo aspetto della vita familiare di Comunità ma soprattutto di Cooperativa.

“Del blocco granitico son tre le persone. Teresiana, Paola, Marco Vincenzi. Non c’è Gianni, che era alla stessa stregua degli educatori, cioè uno che non valeva niente. Non c’è Marco Tuggia, perchè Marco

Tuggia era uno che aveva tradito, in qualche maniera. Anche se era un figliol prodigo. Ricordati sta roba del figliol prodigo perché poi la riprendo. C'era Marco Vincenzi, una specie di figlio putativo di Teresiana. Non c'era Barbara, perché ancora non ritenuta capace di intendere e volere. Anche se Barbara aderiva a questo modello.”
(int.9)

Emerge più volte durante l'intervista la figura del padre, del figlio e di un blocco granitico, come un'alleanza che tende a prendere le decisioni e proseguire con una linea di pensiero che sembra non essere condivisa da tutti. Infatti si legge ancora:

“Ci sono stati dei momenti in cui ho cominciato a dare delle letture. Per cui tu, Marco Vincenzi sei il figlio e il padre di Teresiana. Marco Tuggia sei il figliol prodigo, ecco che arriva. Hai un problema identitario da risolvere perché tu te ne vai poi ritorni in qualche altro modo.” (int.9)

A quanto dice sembra ci siano stati dei momenti in cui la persona che ora con tanta forza fa delle affermazioni simili abbia provato a fare emergere questo a livello di equipe di Comunità e di Cooperativa. Tuttavia, come leggeremo nel prossimo tratto di intervista, sembra che ad un certo punto sia stato estromesso dalla realtà per le sue idee (a suo parere) troppo rivoluzionarie, che in qualche modo volevano scardinare questo blocco granitico, come lui lo definisce.

“Ci sono stati due eventi in cui...di emersione tra una specie di nuovo che avanzava e una specie di antico ancient regime che era granitico come dicevo e là mi son scavato la fossa. E' là che ho scoperto che era granitico anche quel triumvirato, quel...l'intelligenza era costituita soprattutto da Marco Vincenzi, il quale era illuminato ma anche di un conservatore massimo, per cui quegli eventi di emersione del problema sono implosi, non sono esplosi.” (int.9)

E' chiaro dalla durezza dei concetti espressi e delle parole con cui posso dire di essere stata quasi travolta durante l'intervista, che in tutto questo c'è ancora una parte di

risentimento e dispiacere che Gianfranco ha ammesso di provare alla fine del colloquio. “E’ indubbiamente faticoso mettersi in una logica di co-costruzione, ma si tratta di un percorso obbligato perché se prevalgono l’isolamento e l’auto-referenzialità le conseguenze sono pesanti e talvolta perverse” (Me, Tuggia, 2009). Questo lo riprenderemo nel paragrafo dedicato alle rotture e separazioni all’interno della Comunità. Non è un aspetto da sottovalutare, in quanto la difficoltà di relazione all’interno dell’equipe si ripercuotono anche sui ragazzi accolti. Al riguardo c’è un concetto che a mio parere è importante che resti al lettore. Abbiamo visto un lato accogliente e ospitale della grande famiglia Contrà Fascina, quello che in un certo senso permette alle ragazze di essere coccolate ed accompagnate nella loro difficile permanenza in Comunità. In tutto questo bisogna tenere conto anche dei doveri e delle responsabilità a cui devono abituarsi, perché possano imparare in un futuro prossimo a costruire una propria famiglia con le regole e le modalità apprese e ancor prima a costruirsi una propria vita fuori dalla Comunità, dopo i diciotto anni. In questo modo di accogliere abbiamo considerato ed appena accennato al tema della famiglia d’origine, che dev’essere presa in carico quanto e come la ragazza, ovviamente grazie alla collaborazione coi Servizi Sociali di riferimento e alla rete territoriale. Per ultimo abbiamo considerato la famiglia degli operatori e volontari, che non sono altro che persone, individui, con le proprie caratteristiche personali che si trovano a condividere gran parte della propria giornata (per qualcuno come Teresiana è la vita intera). In questa condivisione è inevitabile che si creino alleanze, che implicano la presenza di qualcuno e l’assenza o il disaccordo di qualcun altro che come in tutte le realtà decide ad un certo punto di prendere strade diverse. Rispetto alla “famiglia degli operatori” è importante accennare al fatto che il lavorare all’interno di qualsiasi struttura implica che ci sia un modello, una linea guida, una strada da seguire con delle regole che fanno sì che questo venga rispettato il più possibile. E’ proprio di questo che ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

3.1.2 Modello di Comunità e regole di vita quotidiana

Parlare di “modello di Comunità” non è semplice come sembra. Nel precedente paragrafo abbiamo indagato circa i vari significati di famiglia, cercando di declinarli in base alla costituzione della Comunità Contrà Fascina. Penso che se mi chiedessero: “a che modello aspira la Comunità in cui lavori?” Risponderei di getto che si tratta di una Comunità a modello familiare, ma siamo sicuri che la risposta sia così semplice? Io

penso di no. Cominciamo, quindi, col capire a cosa ci riferiamo parlando di modello. In questi primi anni di lavoro in Comunità, spesso ci siamo domandati in equipe a che modello aspiri e si ispiri la nostra realtà lavorativa. Sappiamo, inoltre, che questa domanda se l'erano già fatta in passato i nostri colleghi, anno dopo anno, perché se ne parla quasi in ogni progetto di Comunità e verbale per la revisione degli stessi. Nel progetto di Comunità del 2006 è citato un percorso di formazione svolto dall'equipe nel periodo novembre 2001-aprile 2002 e la domanda che l'equipe si è fatta era: "Che cos'è lo stile di vita familiare e come lo creiamo?" (Cooperativa Tangram, 2006). Le interviste fatte a chi è passato attraverso la realtà e ora non vi fa più parte sono servite molto ad identificare alcuni capisaldi del lavoro in Comunità, caratteristiche che fanno capire che ci si trova a Contrà Fascina e non in un'altra struttura differente. Conoscere a quale modello appartiene una certa struttura è molto importante, poiché quando il Servizio conosce il ragazzo deve sapere anche il tipo di realtà in cui vuole che il progetto si realizzi. A questo proposito è interessante il concetto di "microfisica" di cui si parla nel testo "Tra krònos e kairòs" in cui si afferma che gli operatori del servizio devono cogliere lo stile relazionale e dell'accoglienza che si esplicita anche attraverso come è la tavola, come si mangia, chi cucina, come sono le camere, dove dorme l'educatore. Perché per l'appunto, la Comunità è anche questione di "microfisica" (Me, Belotti, 2009). Detto ciò abbiamo parlato della forte intenzionalità da parte di Teresiana in principio, ma poi di tutte le equipe nei vari anni, che la Comunità possa essere molto vicina ad un modello di "casa" intesa come "famiglia". Cerchiamo ora di entrare un po' di più in questi concetti. In questo paragrafo ci concentreremo soprattutto su come gli operatori e i volontari vivono i modelli di riferimento esistenti in Comunità e su come, sulla base di un certo modello, vi siano regole che vanno rispettate e fatte rispettare. In un sistema complesso di relazioni come quello trattato è importante che vi siano dei sentieri segnati che gli educatori si sentano sicuri di poter percorrere. Per definizione, infatti: "una norma fa del comportamento degli individui, in una determinata circostanza, un complesso di eventi ordinato e costante. In altre parole, la regola consiste nella prevedibilità dei fenomeni e impone prevedibilità ai fenomeni" (Chitti, Gasparetto, Vergnani, 1998). Potremmo quindi definirle un modo per vivere, o meglio, sopravvivere al caos quotidiano. Cominceremo quindi ad andare più nel dettaglio, cercando di capire cosa la Comunità vuole essere e come si esplicitano le strade scelte attraverso il rispetto delle regole. Rispetto ai percorsi intrapresi dalla partenza del progetto fino ad oggi, ci sono state delle differenze. Le differenze dipendono sì dalle persone che si sono avvicinate una dopo

l'altra all'interno della realtà, ma anche dai tempi che sono cambiati, da alcuni aspetti che si sono evoluti, dalle problematiche delle famiglie d'origine e delle ragazze accolte che sono mutate nel tempo a causa di molte variabili. Abbiamo già accennato al concetto di accoglienza e a quello di autonomia. Vediamo come questi due assunti si possono scovare all'interno della vita comunitaria quotidiana.

“Mi ricordo che questo è stato anche l'ultimo posto che ho visitato di tutta una sfilza, nel senso che ero stata al Villaggio Sos, ero stata in altre Comunità, anche quella maschile Joseph non so se... (pensa) e boh cioè mi avevano dato delle sensazioni che avevo detto mah vediamo, poi sono venuta qua ed era un casino come, nel senso che entrando non ti dà l'idea di tutto impostato, tutto... perché tipo se vai anche in contesti come quello delle suore vedi tutto perfetto, tutto... ho detto mah ho detto forse questo è più..., cioè mi ha dato come la sensazione di non tutto proprio in ordine, ma tutto un po' così che mi sembrava più accogliente no, più come si può dire semplice e quindi mi ha colpito questa cosa.” (int.2)

La prima impressione quando si entra in un posto nuovo è importante, i luoghi ci parlano, quando entriamo in una stanza, in un ufficio, in una casa tutto ci assale immediatamente ed è importante quello che poi resta di quel momento specifico. I colori, gli odori, chi ci accoglie in quel preciso istante. Tutto del luogo ci parla e contribuisce a darci una prima impressione di dove ci troviamo. In questo caso, quindi, Silvia percepisce un clima accogliente che declina in disordine e normalità, diversificando le sensazioni provate in questo luogo dagli altri visitati in precedenza.

In un capitolo del recente testo “Crescere fuori famiglia”, parlando proprio del primo impatto di diversi ragazzi che entrano in Comunità, si afferma: “alcuni ragazzi raccontano di essersi subito “sentiti a casa” e di aver trovato immediatamente attorno a sé calore e comprensione, altri raccontano invece della fatica di accettare oltre che un nuovo stile di vita anche le nuove persone con cui convivere e a cui fare riferimento” (Belotti, Milani, Ius, Satta, Serbati, 2012). Tutto dipende, quindi, certamente dal luogo ma anche da come la persona percepisce un certo luogo, in base ai propri parametri di riferimento. Rispetto a Contrà Fascina, c'è anche un altro modo di intendere il disordine con cui si presenta la Comunità. Che può essere sì accogliente ma dare anche un'idea negativa; la

stessa Comunità con lo stesso disordine può essere vista come trascurata da qualcun altro, e quindi non essere un esempio adeguato per le ospiti che accoglie.

“Il modo che ha di presentarsi a volte è molto sciatto da un certo punto di vista, e questo è un punto debole della Comunità. Io ancora adesso non sopporto di vedere quel corridoio lì cioè mi è insopportabile, è trent'anni che mi è insopportabile, ho proposto penso ogni anno di dire perché non chiediamo a un nostro amico architetto che ne abbiamo tanti e chiediamo che ci inventi un sistema di pannelli belli, di...in modo che puoi mettere anche lo stendino e la cassetta delle cipolle, la bicicletta...questa è per me una delle robe più negative della Comunità di questa parte qua” (int.5)

Questo ci fa supporre che il modo di accogliere attraverso gli spazi dal '79 ad oggi non sia cambiato poi di molto e, altra cosa importante, che sia Teresiana a governare a suo modo questo aspetto, anche se non è sancito esplicitamente. La proprietà di un luogo, anche se intesa non in senso burocratico, contribuisce a crearne i modelli e le regole da rispettare, a cui (in questo caso) gli operatori si sentono in dovere di sottostare. Per fare comprendere al meglio al lettore dove ci si trova, con chi si ha a che fare, che storie si stanno andando ad ascoltare ritengo fondamentale parlare proprio di luoghi fisici di vita. Ferrari (2009) così descrive nella sua ricerca condotta a Reggio Emilia, un luogo da lui visitato: “L'appartamento è inserito in un condominio, un edificio degli anni '70 nel centro storico. Appeso nell'androne un cartello riporta il regolamento, datato 1974, che tra le altre cose vieta di stendere i panni sui balconi. Vita in condominio: l'appartamento è stato donato. In condominio i residenti sono del ceto medio-alto, “noi siamo le pecore nere”. “Le persone anziane suonano, bussano, battono...” “Vivere in condominio significa abituarsi a quello che succederà dopo”. Non è forse una descrizione che ci fa immediatamente entrare dentro al luogo aprendoci ai successivi temi trattati? La descrizione di un ambiente è un primo approccio ed accesso fondamentale da non sottovalutare. Sempre rimanendo in argomento, vediamo come Gianfranco esprime le sue prime impressioni sulla Comunità.

“Mi sembrava un po' ostentatamente eccessiva l'idea di domesticità. Ho ancora delle foto in giro dove c'era sangue dappertutto e delle

galline mozzate, col collo mozzato che schizzavano sangue perché Teresiana aveva tagliato il collo e...inorridite le ragazze, divertite e inorridite perché imbrattate e cose così...e...però tutto sommato sembrava abbastanza accogliente, anche se mi ero accorto da subito che la questione formativa...si c'era una grande diffidenza, no?"
(int.9)

Quindi Contrà Fascina è vista come un luogo accogliente da un lato ma anche disordinato, normale, imperfetto. Quanto detto finora rispecchia poi un senso più alto, un modo di fare le cose che si propone di offrire ospitalità, riparo, un luogo sicuro dove stare ma con il minimo indispensabile garantito. Un luogo che è quindi privo di orpelli e che si presenta non "tirato a lucido" bensì imperfetto ma vero, reale, un luogo in cui ci si immagina di poterci vivere.

Si può supporre, a questo punto, che questo modo di fare accoglienza rispecchi e derivi da una matrice religiosa, propria sia di Teresiana che di Don Roberto. L'idea di uno spazio semplice ed organizzato per soddisfare i bisogni primari più concreti, la condivisione dei momenti conviviali, il rispetto dei tempi della preghiera, sono tutti indicatori che ci fanno capire da dove si è partiti. Ora in Comunità questa particolare caratteristica è molto meno evidente del principio, tanto che anche se Teresiana viene e appartiene al mondo religioso, la Comunità è di orientamento laico. Ogni tanto Teresiana a tavola o durante chiacchierate informali, ricorda i tempi in cui si facevano i gruppi di preghiera o si andava a messa tutti insieme. Ora questo non avviene più, o succede solo a Natale (più come tradizione da rispettare che come celebrazione di una festa religiosa).

"Allora si andava ancora a messa adesso non c'è neanche più sta cosa qua non è che dico è bene o male però c'era un po' la maniera ordinaria anche in questo modo di procedere che tutto sommato vedo che non è in contrasto con quello che viene fatto adesso collegato con il servizio, collegato con la famiglia."(int.4)

Da ciò che si riesce a capire dalle parole di Teresiana, il forte orientamento religioso che un tempo era parte integrante delle attività di Contrà Fascina, oggi è sfumato o è comunque mutato. Le ragazze sono libere di decidere se frequentare il mondo cattolico o meno. Attualmente, ad esempio, c'è una ragazza di origini ghanesi che frequenta spesso

la Chiesa protestante con la madre e partecipa a feste religiose africane molto di frequente. Questo è accettato, permesso e condiviso sia dagli educatori che da Teresiana. Sicuramente questo è un caso in cui il cambio di modello è stato influenzato anche dal cambio di società e dal fatto che i riti religiosi cattolici non permeano più la vita della Comunità come un tempo.

Abbiamo affrontato i diversi aspetti di ciò che riguarda il modello su cui si basa la Comunità, rispetto l'accoglienza. Un altro aspetto di cui abbiamo già accennato riguarda il concetto di autonomia. Rispetto l'autonomia, durante questa ricerca, né parleremo in modi diversi a seconda di ciò di cui vogliamo trattare. L'autonomia di cui parleremo approfonditamente più avanti, riguarda le prospettive post-18 per le ragazze e per la Comunità stessa. Ora vogliamo concentrarci, invece, su tutto ciò che per come è strutturata la Comunità, è richiesto alle ragazze ospiti. Questo aspetto è importante all'interno di Contrà Fascina ed è implicitamente ed esplicitamente domandato a coloro che arrivano. Ci sono tutta una serie di cose che vengono quasi date per scontato dagli operatori nei confronti delle ragazze sin da subito, e si esige che loro facciano da sole il più possibile. Questo non è deciso o pre-determinato; semplicemente succede così. Ad esempio: lavare i propri vestiti in lavatrice, andare a scuola autonomamente, prendere i mezzi, girare per la città, arrangiarsi coi compiti, ecc. Quando gli operatori si rendono conto che la ragazza non è in grado di fare qualcuna di queste cose, corrono ai ripari ma questo succede solitamente dopo un primo periodo di permanenza delle ragazze. E' capitato di recente che sia arrivata una ragazzina di dodici anni. Avendo cambiato città per trasferirsi in Comunità, non conosceva il tragitto fino alla nuova scuola. Gli educatori l'hanno accompagnata il primo giorno, dopodiché le è stato richiesto di andare e tornare da sola. Mesi dopo la ragazzina ha confidato allo psicologo che la segue che avrebbe preferito essere accompagnata per più giorni di seguito a scuola, perché il fatto di trasferirsi e trovarsi in un ambiente nuovo e diverso la metteva a disagio. Solo allora gli educatori se ne sono resi conto e si sono fermati a rifletterci su, perché possa non avvenire in casi futuri. E' necessario prestare attenzione, poiché "è nel quotidiano trascorrere delle ore, dei giorni e dei mesi, delle domeniche e delle festività annuali che si ricostruisce il senso di "sentirsi a casa" in Comunità" (Belotti, Milani, Ius, Satta, Serbati, 2012). Chi degli operatori è uscito dalla Comunità avverte questo aspetto, una volta che viene loro richiesto di pensarci e di riflettere sul modello esistente all'interno della realtà.

"Però forse per alcune ragazze prima dell'autonomia ci vuole, come

dire, l'abbraccio stretto. Ci vuole l'accoglienza senza pensare che ci sarà l'autonomia. Mentre questa Comunità secondo me è superiore, bravissima quando si tratta di preparare le ragazze all'autonomia, un po' meno quando si tratta di accogliere una ragazza che invece ha bisogno di partire veramente da zero” (int.6)

E' importante questo contributo di Elena, ex operatrice ed ora Assistente Sociale, perché apre ed affronta un tema importante che riguarda ciò che gli operatori e i volontari sono portati ad aspettarsi dalle ragazze. Quest'altro aspetto del modello di Comunità, può essere collegato al concetto di valore. Infatti:

“L'altro valore è quello della donna, della ragazza donna che deve sopravvivere ad una storia difficile e deve essere autonoma. Deve gestire le sue problematiche e questo è un valore importante però credo che alcune delle nostre ragazze che arrivano così deteriorate, e distrutte dalla loro storia abbiano bisogno di un intervento terapeutico, quasi, diverso” (int.6)

E' complesso trattare questo tema perché si interseca ed incontra molte altre variabili che rispecchiano le persone che vivono e lavorano all'interno di Contrà Fascina. Abbiamo già parlato di come sia forte ed importante l'eredità di Teresiana e della famiglia Giorgi rispetto al lavoro degli operatori all'interno della Comunità. Il modo di accogliere, di rendere autonome, di approcciarsi alle ragazze nel lavoro quotidiano è impregnato di anni di accoglienze, ma non solo. Qualunque persona entri e faccia parte della realtà influenza l'agire degli altri e porta sé stesso e quindi la sua vita e la sua esperienza a contatto con operatori, volontari e ragazzi. Teresiana soprattutto è l'origine, il caposaldo, il modello lei stessa di come la Comunità dovrebbe essere, e quindi anche questa idea di ragazza emancipata che deve essere il più possibile autonoma e in grado di gestirsi da sé viene proprio da lei, assieme all'idea già esplorata di familiarità e accoglienza di chiunque possa necessitarne. Di questo parleremo più approfonditamente in ciò che riguarda nello specifico lo stile di un'equipe e la *leadership*.

Abbiamo sin qui parlato del modello nei suoi tanti aspetti, e sicuramente l'argomento non si esaurisce qui. Penso che più persone si interrogino, soprattutto coloro che sono usciti dalla realtà e hanno uno sguardo quindi più esterno ad essa, più si troveranno altre

rappresentazioni, sfumature, modi diversi di intendere la stessa realtà. Ora però andiamo ancora più a fondo e passiamo dall'analisi del modello ad analizzarne le regole che lo contraddistinguono e che dirigono l'azione degli operatori nei confronti dell'equipe e delle ragazze ospiti. Intanto è bene specificare che quando parliamo di regole bisogna fare un distinguo. Ci sono, infatti, quelle regole che possiamo definire scritte o comunque esplicite che sono chiare e visibili, e quelle invece implicite, ossia sentite, vissute e rispettate perché convenzionali o comunque percepite come tali. Non è mia intenzione trattare tutte le regole esistenti come un elenco, sarebbe noioso per chi legge e inefficace. Mi sembra che sia più interessante affrontare, partendo dal modello, quelle principali derivanti da ciò di cui abbiamo parlato prima, e capire cosa significhi per gli educatori il rispetto delle stesse. E ancora, rispetto a questo, alcune domande che ci sorgono spontanee sono: chi decide le regole? Chi le subisce? Quali sono le varie rappresentazioni? Anche se forse è superfluo specificarlo, ci tengo a sottolineare che qui ci riferiamo agli operatori e ai volontari. Delle ragazze ospiti rispetto a questo tema tratteremo più avanti.

Penso che per un nuovo educatore, rispetto all'esperienza che può avere all'interno della Comunità, sia più facile cogliere quali siano le regole più importanti appena entra a far parte della nuova struttura. Spesso quando si approccia ad un nuovo lavoro o comunque si entra a far parte di una realtà che ci appariva prima estranea, facciamo fatica ad adeguarci immediatamente ma è anche il momento in cui si notano quelle che sono le regole e i modi di fare che ci aspettavamo da quell'ambiente, ma anche dissonanti e che magari non ci aspettavamo prima di entrare a farne parte. Una delle prime cose che mi ricordo del mio arrivo all'interno della Comunità è che le educatrici davano da stirare i propri vestiti alle ragazze perché loro si guadagnassero qualche soldo (come il lavoretto che può dare la mamma al figlio in casa). Ricordo che questo subito mi è sembrato strano, quasi sbagliato. Più passava il tempo, più entravo nei meccanismi della quotidianità della struttura, più mi sembrava normale e ora è per me un modo di fare, una regola come un'altra, tanto che abbiamo successivamente anche costruito un tariffario in cui sono stabiliti i prezzi per i lavoretti che si chiedono alle ragazze. Questa non è una regola scritta, ma è piuttosto una consuetudine o un "è sempre stato fatto così".

Vediamo un altro esempio di entrata contrassegnata dallo scontro con ciò che sono le regole e i modi di fare dell'equipe presente in quel momento.

“Mi è capitato nella prima serata che ho fatto che due ragazze mi

hanno detto “noi usciamo”. Non dovevano uscire ho detto no voi non uscite e anche qua il fatto di avere una Comunità dove le ragazze possono uscire per cui lì non hai.. cioè non hai nessun, tra virgolette, potere no? Poi appena arrivati figurati loro ti mettono alla prova perché mi hanno subito messo alla prova, per cui con le parole coi discorsi (risatina) con.. sono riuscita quella volta a fermarle, non sono uscite, sono rimasta lì in.. sulle scale a parlare con loro e sono riuscita a parlare. Il giorno dopo mi sono confrontata con i colleghi e.. ho avuto una bella batosta nel senso che loro mi hanno detto beh ma dovevano anche uscire! Se.. loro dovevano anche uscire, va bene lo stesso capito anche se andavano fuori, questo è un elemento in più per vedere i loro limiti e la capacità che hanno nel rispetto delle regole che magari non hanno mai avuto, tante ragazze come magari tu sai, non hanno mai avuto regole per cui fanno fatica anche ad entrare dentro.” (int.3)

Qui abbiamo appena letto un altro esempio di ciò che si dovrebbe fare e ciò che invece si fa perché si agisce col proprio buon senso di appena entrata a far parte di un certo ambiente. Manola, che proveniva da un altro tipo di Comunità con un tipo di utenza differente, è entrata con un certo modello in testa a cui era precedentemente abituata, e si è invece dovuta scontrare con ciò che erano e sono quei “modi di fare” che magari per gli altri erano già acquisiti da tempo.

Più si entra a far parte della Comunità, più ci si abitua a rispettarne le regole esplicite ed implicite che la contraddistinguono. Oserei dire che più il tempo passa e più diventano per gli operatori più chiare alcune variabili, come ad esempio chi decide quali siano le norme più importanti e come farle rispettare. E’ successo varie volte che sia emerso questo tema in equipe, ed è difficile darne una lettura oggettiva perché spesso ci sono pareri e visioni diverse al riguardo. Tuttavia le regole e il suo rispetto prescindono anche dalla conduzione, cioè da come il *leader* gestisce l’equipe e soprattutto dalla personalità del *leader*. In Comunità si possono individuare due o tre figure cardine che in questo momento impersonano questi ruoli. Ognuna di loro ha una funzione diversa ma ugualmente riconosciuta. Potremmo sintetizzarne la presentazione parlando di un responsabile esterno, Barbara, e di uno interno, Teresiana, che è affiancata da Paola. Teresiana e Paola non sono formalmente riconosciute, soprattutto se consideriamo questi

ultimi anni, ma il peso dell'esperienza si fa sentire. Ci addentreremo più avanti nella questione della *leadership*, ora ci interessano queste persone in riferimento alle regole che fanno rispettare.

“ Io preparo la cena e poi inizio a chiamare chi c'è per preparare la tavola. Ah si adesso che mi viene in mente due erano uscite per comprarsi il costume, ah si che gli ho fatto preparare tutto nel carrello perché abbiamo mangiato fuori e allora ecco. E niente abbiamo mangiato si sta a tavola, si chiacchiera, ad esempio venerdì ho ripreso il discorso con una ragazza che mi raccontava di una sua compagna di scuola vamp, super, ricca e allora chiedi com'è andata a finire e dopo intervengono anche le altre. Nel venerdì so che c'era stata una grossa discussione con Elisa, che io però appositamente a cena, ciao Elisa, cioè anche per il ruolo diverso che ho e anche per vedere se vien fuori qualcosa di diverso. Ecco però era tranquilla, è rimasta a chiacchierare, ecco, dopodiché un po' hanno anche i loro compiti, e allora c'è Elisa ha il turno dei piatti della cucina e della cucina, che dopo ti fa solo i piatti e ti lascia là le pentole, e li fa insieme con Gianni. C'è Carolina, un'altra ragazza che deve sparecchiare, lavare la tavola e in cucina se è sporco dovrebbe, dovrebbe spazzare. Dopodiché le riprendi quando subito scappano via e ti lasciano tutto là, e allora cominci a riprenderle dopo dipende dal venerdì, se ti hanno risposto male lo fai, le richiami più duramente se no, dipende proprio dalla giornata, ma glielo dici anche scherzando o gli fai la battuta per dire muoviti. Ecco e niente, si sta lì, poi quando si è sistemato Elisa di solito torna in Paradisea, qualcuna ti chiede di giocare a carte”. (int.1)

Usiamo la descrizione di questo momento conviviale che ci regala Paola per fare due considerazioni legate alle regole. Paola e Teresiana hanno in mano la gestione della casa, per cui tutto ciò che riguarda, in questo caso, anche il rispetto dei turni di pulizia delle ragazze. Questa è una regola molto importante all'interno della Comunità, che si cerca di fare rispettare in vari modi e a seconda dell'equipe che c'è. Teresiana e Paola ce l'hanno molto in mente e la ribadiscono ogni qualvolta ve ne sia l'occasione. Si punta su di una

gestione condivisa della casa e sulla responsabilità di ciascuno. In vari anni sono stati, ad esempio, reintrodotti i turni dei piatti e delle pulizie a seconda del gruppo delle ragazze e degli operatori. Una regola, quindi, consolidata e che ci si tiene a far rispettare che viene da lontano, e che è stata scritta in vari modi a seconda dello stile dell'equipe e di ciò che si pensava fosse meglio in un determinato periodo. Teresiana soprattutto sente molto questo aspetto della cura della casa, ed è lei che solitamente ricorda ad esempio alla responsabile della Comunità che bisogna dare le tinte, pulire i vetri, ecc. Per qualsiasi cambiamento domestico è necessario "passare per Teresiana", tanto che molte discussioni accese durante le equipe sono ad esempio per il cambio di elettrodomestici che si sono rotti. Gli educatori sanno bene a chi riferirsi al riguardo, tanto che molte volte è anche difficile (se non impossibile) accennare a fare dei cambiamenti, perché si tende su questo a preferire che tutto rimanga com'è il più possibile. "In generale, al leader spetta il compito della manutenzione della ribalta: cioè sovrintendere, se non addirittura presenziare direttamente, a tutti quei momenti che rappresentano l'organizzazione verso l'esterno" (Ferrari, 2010). Di certo lei non è la manutentrice dell'intera ribalta, ma rispetto alla casa si può dire che ne gestisca ogni aspetto. Teresiana non solo ha in mano la cura della casa. Lei infatti per anni ha deciso, con l'aiuto del responsabile precedente, chi avrebbe potuto fare parte o meno della sua realtà. Questo vuol dire che, anche se adesso il suo ruolo è cambiato, ha comunque un'influenza considerevole rispetto a chi si decide di assumere.

"L'Elisa quando è venuta gli ho detto sei troppo giovane Elisa qua dentro e lei mi ha detto: "bisognerà pure imparare" ma dentro qua ti mangiano le ragazze e so che le è servito anche a lei sta cosa qua, che ci sia qualcuno che ti dice (ride) guarda che ti mangiano, ma ecco questa cosa è dentro, voglio dirti, ad un insieme di robe e di esperienze." (int.4)

Teresiana non è ancora fuori dal giudicare e dal decidere di che tipo di educatrice o educatore avrebbe bisogno la Comunità, tanto che anche in occasione dell'accoglienza di alcuni nuovi operatori lei ha messo immediatamente alla prova la persona. Il nuovo educatore dev'essere necessariamente all'altezza di portare avanti ciò che lei ha creato trent'anni fa; soprattutto in questi ultimi anni in cui sente di dover "passare il testimone" è particolarmente attenta a chi entra a fare parte della sua realtà.

Un altro tema importante all'interno di Contrà Fascina è quello dell'educatore maschio, che deve avere certi tipi di caratteristiche. Teresiana, ad esempio, rispetto al maschile insiste spesso affermando che l'uomo tende ad avere un pensiero più autonomo e a non seguire ciò che è il pensiero del gruppo. Ecco un esempio che calza a pennello e dimostra il pensiero di Teresiana rispetto al maschile.

“Un giorno Teresiana mi ha detto: guarda, una cosa che mi impressiona di te è che hai autonomia di pensiero, un pensiero autonomo e io stavo ringraziando per il complimento quando mi sono accorto che invece intendeva che non era un complimento per lei, insomma. Allora ho capito che la insomma l'autonomia di pensiero o un pensiero altro non era ben accolto, insomma. Un linguaggio altro, un rigore altro nelle cose, ecco, sì. Per cui già dal 2000 al 2003 ho cominciato già ad avere secondo me dei problemi di adattamento in quel contesto lì è che dal 2000 al 2003 io ero responsabile di quel posto lì, come se il responsabile fosse qualcuno che non riesce a riconoscersi nel posto in cui è responsabile. Per quanto paradossale, insomma, ecco.” (int.9)

Anche se Teresiana ha ancora molta influenza su questi aspetti, nella pratica è Barbara, invece, che gestisce tutto quello che ha che fare coi rapporti con l'esterno, con la gestione del personale, coi progetti delle ragazze, con il rapporto con l'equipe e con le questioni più burocratiche. Tuttavia, l'equipe è molto libera di gestire a suo modo le regole all'interno della Comunità, pur essendocene alcune di imprescindibili, che riguardano ad esempio la divisione dei compiti, i rapporti coi Servizi, le referenze delle ragazze. Tutta questa organizzazione che ha a che fare con la gestione degli aspetti educativi e progettuali delle ragazze, è chiara a tutti e passo dopo passo ci si accorda all'interno dell'equipe scegliendo che regole darsi e come procedere. Le regole scritte riguardano soprattutto le ragazze, e le affronteremo meglio nel capitolo a loro dedicato. Quelle degli operatori sono scritte solo se funzionali al progetto di Comunità o alla gestione di particolari aspetti pratici della stessa. Non c'è, quindi, un luogo specifico dove sono riportate in modo completo, ma possiamo trovarle in diversi momenti scritte in posti differenti. Molte regole, ad esempio, vengono concordate durante le equipe, quindi ne possiamo trovare traccia nei verbali. Nel progetto di Comunità, inoltre, è stabilito a

grandi linee il ruolo e i compiti di famiglia d'appoggio, educatori e volontaria residente, oltre al tipo di Comunità che si è deciso di essere. Nel progetto di Comunità del 2006, ad esempio, leggiamo il tipo di utenza che si è deciso di accogliere: “minori straniere non accompagnate e accompagnate, minori prostitute e vittime di tratta, minori vittime di abuso, minori vittime di violenza domestica, abbandono, trascuratezza, minori tossicodipendenti, minori con problemi psichiatrici, minori con disabilità lieve di tipo cognitivo” (Cooperativa Tangram, 2006). Alcune regole, inoltre, vengono nuovamente concordate e decise in occasione di formazioni rispetto magari alla riprogettazione di Contrà Fascina.

Direi che possono essere questi i contenitori principali in cui troviamo le principali regole scritte. Quindi: abbiamo regole scritte e non scritte. L'equipe si auto-disciplina per farle rispettare e rispettarle. Le principali sono state trasferite agli operatori da Teresiana e Barbara (ognuna col suo ruolo specifico), quelle invece più pratiche e legate a questioni specifiche possono essere imposte da un membro dell'equipe che è incaricato di occuparsene. Importante da sottolineare: sono anche e soprattutto le ragazze che modificano le regole (alcune) esistenti all'interno della Comunità. Ci sono, infatti, regole specifiche per ognuna e regole generali. Se, ad esempio, c'è un gruppo che guarda troppo la tv durante il giorno, gli operatori provvederanno a riunirsi e a disciplinarne l'uso attraverso una norma, che solitamente verrà scritta e condivisa poi con le ragazze. Quindi sono anche loro stesse che modificano quelle norme più flessibili di periodo in periodo. Le regole sono sicuramente necessarie, ma bisogna anche stare attenti a mantenersi aperti ad altre realtà, contaminazioni e modi di fare diversi. Questo perché si rischia poi di chiudersi troppo in sé stessi, dando per scontato cose che magari sono superate, o che si potrebbero migliorare.

“C'è comunque una grande esperienza, un grande buon senso nelle cose che in questa Comunità si fanno, cioè si vede che è un'esperienza così sedimentata, con un'esperienza così importante che era difficile scardinare nel senso che aveva delle buone motivazioni, come dire, no? Ecco però per qualche ragazza sarebbe stato necessario uscire un po' dagli schemi. Quindi magari giocare un po' di più i ruoli fra educatori e volontari, essere e spingersi anche un po' di più, rischiare anche un po' di più, mentre a volte, secondo me, in questi momenti si cerca più di tutelare il gruppo che non magari di sperimentare con la ragazza

più difficile, ecco. Quindi il tema delle regole era molto presente, no? Che è un valore molto importante, non c'è dubbio, che ti mette anche molto in crisi. Il tema dello stile della Comunità era anche molto presente, ecco. Quindi in alcuni casi secondo me bisognava invece diversificare di più, riuscire a diversificare di più.” (int.6)

Un'altra considerazione da fare riguarda l'aderenza o meno alle regole di tutta l'equipe. Questo è un tema importante, perché negli anni ci sono state persone che hanno fatto fatica ad adeguarsi ad un certo tipo di modello e che hanno sofferto delle regole che venivano a loro imposte, perché poi condizionano molto il modo che una persona ha di lavorare e anche il modo di essere di ciascuno. Riprendiamo l'estremismo di Gianfranco, che però ci fa capire che come in ogni lavoro che abbia una certa organizzazione e un certo modello, c'è una certa idea di come l'educatore dovrebbe o non dovrebbe essere.

“In quegli anni c'erano soci interessanti, ma arrivava un'operatrice vegetariana e quindi additata come una fuori di testa, no? Nanni era buddista, era monaco buddista, Nanni Turra, quindi era un fuori di testa non si poteva dare credito prima o poi avrebbe fatto senz'altro delle stupidaggini e comunque non aveva, non era affidabile. La Sandra era comunque argentina, c'era questa idea xenofoba, no? Non in senso internazionalistico, era paura di ogni diverso, per cui se parlavi, pensavi in maniera diversa c'era una sorta di paura. Ecco, per cui questo triumvirato loro malgrado...da questo triumvirato non si poteva prescindere.” (int.9)

Ritorna il tema dell'alleanza, del micro-gruppo che decide delle regole e degli schemi che devono rispettare le persone per poter entrare a far parte della Comunità. Una volta che sei accettato e che ci entri, viene richiesto comunque di rimanerci il più a lungo possibile. Come se si facesse un voto scegliendo la Comunità. Come, del resto, ha fatto Teresiana. Questa può essere definita una regola implicita, ma esistente ed evidente soprattutto agli ex operatori, a coloro che sono usciti dalla realtà.

“Mi ricordo, si un colloquio con Gianfranco e Teresiana. Si per cui è

stato un colloquio non tanto sulle capacità...diciamo sulle competenze lavorative quanto sulla storia personale, diciamo. Sull'intenzione, mi ricordo al tempo, sull'intenzione di rimanere per un certo tempo, senza avere fretta di andarsene perché credo che al tempo cercassero una persona che fosse disponibile a rimanere, visto appunto l'avvicendamento che c'era stato. Ricordo che mi è stata chiesta la disponibilità a rimanere per alcuni anni almeno.” (int.6)

Questo rispetto all'entrata di Elena. Vediamo invece come lei stessa ha vissuto l'uscita:

“Per me è stato un percorso anche abbastanza lungo l'uscita, nel senso che mi trovavo così molto coinvolta nel lavoro, mi sembrava tutto...non avrei mai pensato di cambiare. Poi ho cominciato a seguire qualche altro progetto un po' più esterno con le donne immigrate e con gli appartamenti eccetera e questo mi ha fatto capire che avevo anche delle capacità diverse rispetto al lavoro educativo in Comunità che avevo, appunto, anche esplicitato. Poi un po' dopo alcuni anni ha cominciato a pesarmi questo tipo di lavoro che in effetti non era il mio, perciò la vita quotidiana...ho cominciato a sentire un po' la pesantezza, insomma, e quindi ho cominciato a cercare altre opportunità che poi sono arrivate e quindi automaticamente ho fatto il passaggio, insomma. Con una certa sofferenza nel senso che ho sempre sentito un forte valore nel non mollare, nel rimanere, come dire che cambiare lavoro fosse un po' un mollare, eh? E nel momento che mi sono poi sganciata ho capito che invece era una cosa più che normale, anzi probabilmente una cosa positiva che una persona dia per un certo tempo e poi evolva verso altre cose”(int.6)

Chiamiamola regola, norma, consuetudine, modo di fare. In qualunque caso Elena non doveva mollare; le era stato chiesto di rimanere il più a lungo possibile e in questo modo è come se avesse deluso delle aspettative, trasgredito un accordo, che fa parte, appunto, del modo di essere della Struttura.

Abbiamo visto ciò che riguarda il modello e le regole all'interno della Struttura, chi fa rispettare le regole, chi le subisce, e degli esempi di regole implicite ed esplicite. Ora andiamo a conoscere come funziona quello strano gruppo che contribuisce a mandare avanti la Comunità, ossia l'equipe di educatori e volontari residenti. In conclusione del paragrafo, tengo a sottolineare che nonostante abbiamo parlato molto di casa, famiglia e stile familiare rispetto la Comunità in oggetto, questo "non si colloca in contrasto e contrapposizione alla Comunità organizzata con spazi e tempi specifici anche di un luogo di lavoro. Non per questo il clima e l'attenzione sono di qualità più scadente. Sono qualitativamente diverse". Questa affermazione è riportata all'interno del testo "fra krònos e kairòs" in occasione di alcune criticità emerse durante una giornata di lavoro su questi temi, successivamente raccolte e restituite (Me, Tuggia, 2009). Ora che ci sappiamo muovere un po' meglio, aggiungiamo un tassello alla nostra esplorazione e andiamo a vedere come le regole vengono messe in pratica, come sia importante l'aspetto e la presenza individuale, quali siano gli stili e i modi di essere delle diverse equipe nel tempo. Nel prossimo paragrafo ci occuperemo di questo.

3.1.3 Il lavoro d'equipe: i diversi stili, cambiamenti, caratteristiche e rappresentazioni personali e di gruppo

"Ogni equipe del momento deve trovare la sua, insomma, perché ogni equipe ha anche il suo stile, a seconda di chi la forma"
(int.7)

Questa strana parola: equipe, cosa significa? L'abbiamo già nominata molto nel corso dei capitoli e paragrafi precedenti. Parliamo di equipe in due accezioni. La prima riguarda il gruppo degli operatori e volontari che fanno parte della Struttura e svolgono il compito di "educare" le ragazze. "L'educatore ha e deve assumere la responsabilità per altri: è il suo ruolo. Questo lo rende simile a un genitore potente. Essenziale alla relazione educativa è la dimensione affettiva; ma altrettanto essenziale è quella normativa, che implica il potere. All'educatore tocca perciò maneggiare la norma: contrattando, criticando, istituendo, o anche mettendo tra parentesi. Ma in nessun caso l'educatore può eludere il problema e la responsabilità della norma e del valore" (Bortolotti, 2004). Possiamo parlare di educatori che si riuniscono in equipe intendendo il gruppo di lavoro di un

Servizio Sociale specifico, o degli insegnanti a scuola, o nel nostro caso, della Comunità. In ogni caso la dimensione normativa e quella affettiva si devono intersecare. Nella seconda accezione intendiamo, invece, la riunione d'equipe che si svolge di media una volta a settimana, in cui ci si confronta fra operatori e si prendono decisioni inerenti le ragazze e rispetto a tutto quello che succede in Comunità su cui ci sia bisogno di fermarsi, discutere e confrontarsi. Le equipe (intese come appunto riunioni ed incontri), non sono gli unici momenti in cui gli operatori hanno la possibilità di fermarsi a riflettere. Infatti esiste anche la supervisione e la riunione d'equipe organizzativa (che si fa al bisogno in caso di necessità riorganizzative). Inoltre si fanno riunioni ed incontri a livello di Cooperativa con i colleghi degli altri servizi, su cui ora però non ci soffermeremo. Partendo da questo genere di incontri, passeremo a parlare degli stili, dei modi di essere e di lavorare degli operatori, di come lo stile cambi da un'equipe all'altra, di come il singolo influenzi l'azione del gruppo e di come l'equipe Contrà Fascina prenda le decisioni all'interno della struttura. Approfondiremo anche un tema importante che è emerso molto nelle interviste, ossia il mutare dell'equipe in base al gruppo di ragazze che ci sono in un determinato momento in Comunità.

L'equipe possiamo definirlo un vero e proprio rituale, un momento di incontro settimanale in cui gli educatori possono ritagliarsi uno spazio dalla quotidianità con le ragazze per confrontarsi, riflettere e prendere delle decisioni in merito a ciò che succede all'interno della realtà. A proposito di riflessività, Ferrari (2009) ne afferma l'importanza "a partire dall'approccio riflessivo della sociologia (Melucci, 1998), grazie a cui valorizzare gli operatori che manifestano la necessità di conoscere come cambiano i saperi propri e dei propri enti; come cambiano persone e collettività durante il corso delle azioni; quali sono i punti di vista dei propri interlocutori, in una ricorsività continua tra ciò che si fa e ciò che si conosce su quello che si fa". Anche qui si ribadisce, quindi, il valore di fermarsi e di pensare, per poi agire in modo più cosciente e consapevole. Andiamo ad esplorare il rituale dell'equipe all'interno della Comunità.

“Noi ci troviamo in equipe una volta a settimana essenzialmente, il mercoledì pomeriggio, poi abbiamo aggiunto un'altra mattina, il venerdì mattina, che la chiamiamo equipe operativa in cui parliamo più dei progetti, perché la nostra equipe è formata sia da educatori che dai volontari e alle volte anche tirocinanti e alle volte anche volontari europei, in base anche all'ordine del giorno se ci sono cose

che è bene che ascoltino, di solito sono riunioni di aggiornamenti di un po' di quello che succede durante la settimana ed eventualmente di prese di decisione rispetto a strategie da tenere con le ragazze oppure rispetto a permessi di uscita, feste, andar via due giorni e così insomma, oppure se ci sono stati incontri con i servizi che hanno portato a cambiare alcuni accordi rispetto anche ai rientri a casa, quindi ci si aggiorna un po' e ci si scambia un po', mentre quella del venerdì è solo noi operatori quindi lì prendi in mano proprio il progetto delle ragazze è più una cosa operativa come, ecco di organizzazione come anche, della Comunità, tempi, orari, mansioni. Perché ci dividiamo, chi ha i conti, chi ha i volontari, chi ha... abbiamo un po' diviso i ruoli, sì." (int.2)

Tutto ciò di cui si parla viene trascritto in un verbale che parte dalla focalizzazione dei punti trascritti nell'ordine del giorno, che viene fatto a seconda degli eventi della settimana e a ciò di cui gli operatori ritengono prioritario parlare.

“Beh allora c'è un ordine del giorno e durante la settimana chi deve dir qualcosa o ha qualche informazione riguardo anche al proprio ragazzo scrive nel computer. C'è una cartella e scrive l'ordine del giorno, poi in equipe siamo tutti insieme, solo gli educatori la prima parte nella seconda parte l'ultima ora ci sono anche la Teresiana e la famiglia d'appoggio e i volontari. Si parte con l'ordine del giorno si fa una carrellata veloce dell'ordine del giorno, si eliminano già quelle parti di cui è meglio parlare dopo tipo aggiornamenti importanti di verifiche che è meglio parlarne con i volontari, poi si inizia la parte più pratica che facciamo noi. Una persona scrive (pausa) ehm... sì scrive tutto quello che viene detto e abbiamo una tabella con diviso: il tipo di argomento, l'ordine del giorno, poi c'è lo spazio per l'argomento di discussione e chi fa chi fa che cosa vengono divise.” (int. 3)

Abbiamo visto, quindi, come si svolge solitamente l'equipe e la sua organizzazione. Si

tratta di un rituale organizzato in cui devono essere rispettati tempi e orari per riuscire ad affrontare tutti i temi nel modo più completo possibile. Spesso gli argomenti trattati non si esauriscono nemmeno, per cui ci si ritrova a parlarne nell'equipe della settimana successiva, rimandando delle decisioni importanti. Le ragazze sono protagoniste anche in questi momenti di incontro fra operatori; infatti sanno quando ci si riunisce e hanno richieste pronte per ogni occasione di riunione. Capita spesso, infatti, che a tavola o in qualsiasi altra occasione escano richieste del tipo “mercoledì decidete se posso andare alla festa di sabato?” oppure “mercoledì parlate della mia punizione?” per cui anche da parte delle ospiti della Comunità il mercoledì è visto come un giorno importante e spesso nelle ore immediatamente successive chi degli operatori è in turno viene quasi assalito dalle domande delle ragazze circa le decisioni prese.

“Abbiamo il giorno fisso e non viene presa nessuna decisione importante voglio dire prima del mercoledì cioè bisogna tutto confrontarci e viene fatto proprio nei casi estremi se qualche educatore prende delle decisioni che devono passare in equipe viene ripreso senza che però. Le ragazze sanno che ne parleremo in equipe. Addirittura quando magari ci sono delle discussioni fra noi e loro, diciamo anche: guarda che l'equipe ha deciso così, quindi non sono io come persona ma è l'equipe che ha deciso così ed ha più forza, come.” (int.9)

Durante questi incontri spesso si condivide del cibo; nei mesi invernali l'equipe viene fatta spesso nell'appartamento della famiglia d'appoggio ed è consuetudine che Paola prepari caffè e tè per tutti. Essendo il mercoledì anche giorno di spesa della Comunità, fatta dagli educatori al mattino, non è raro che si acquistino anche biscotti, torte o pasticcini specificatamente per la riunione pomeridiana. Lo scambio di cibo favorisce la condivisione di pensieri e idee e crea un clima favorevole al libero fluire dei pensieri all'interno delle riunioni. Anche Ferrari (2010) infatti afferma che “scambi di cibi e bevande si sono rivelati essere elementi di rinforzo rispetto alla coesione del gruppo, creando un clima denso di dialoghi informali”.

L'esito degli incontri è immediatamente verificabile, almeno a livello di sensazioni. “Una equipe che funziona genera energia nei singoli, e di riflesso nelle organizzazioni; produce capitale sociale, conoscenze, rafforza legami di fiducia improntati alla

reciprocità” (Ferrari, 2010). Capita, infatti, che vi siano delle riunioni in cui si arriva tutti insieme ad una soluzione condivisa e considerata da tutti come ottimale; da questi incontri si esce ricaricati e pronti per affrontare i giorni successivi. Altre volte, invece, può essere che l’ordine del giorno non venga fatto per mancanza di tempo, e quindi ci si ritrovi con una non-gestione delle riunioni che implica che certi argomenti vengano trattati in modo più superficiale e su altri magari si tenda a divagare perdendo tanto tempo. Anche le discussioni e i punti di vista diversi fra gli operatori generano situazioni di tensione che spesso vanno portate in supervisione. Sempre la ricerca di Ferrari (2010) riportata nel testo “La frontiera interna” offre spunti necessari rispetto al tipo di equipe nei vari contesti da lui esplorate. I momenti di tensione appena descritti si possono ricondurre a quelle che lui chiama “equipe difensive”, in cui il gruppo assume il significato di un arroccamento e diventa anche “argine temporaneo nei confronti dell’utenza”. A questo proposito in questi ultimi tempi si è deciso di portare in supervisione alcune problematiche emerse dal rapporto fra operatori e volontari che hanno generato e stanno generando delle questioni da affrontare di tipo strutturale e di revisione del progetto di Comunità. I volontari, infatti, hanno visto poco per volta mutare il proprio ruolo, e passare da una gestione quasi esclusiva della realtà, con gli operatori al proprio seguito, ad essere parte del progetto come aiuto e supporto agli operatori. Ecco, quindi, che i ruoli si sono negli anni progressivamente ribaltati. Questo è imputabile agli anni di servizio resi alla struttura sia dei Giorgi ma soprattutto di Teresiana, per cui ora le cose sono in corso di rinnovamento e la direzione verso la quale si sta andando è ben chiara.

“Quest’anno è cambiato parecchio, io sono socia della Tangram anche, mentre prima nell’equipe, unica equipe, si parlava anche di Cooperativa per cui ci stava dentro sia la Comunità Contrà Fascina che la Cooperativa. In più negli anni sono stata anche nel consiglio. Era molto più vario e sapevi cosa girava nelle altre parti, quest’anno e mezzo qua con la scusa anche che le educatrici non sono tutte socie ma sono dipendenti si parla solo di Contrà Fascina, si fa l’aggiornamento, le varie verifiche, ecco. Questa qua, per me, io personalmente la trovo un po’ povera come, anche se mi rendo conto che non posso più esserci fisicamente, perché non ce la faccio, in mezzo a tutto. Quindi un po’ che ti senti un po’ povera e dall’altra

però mi rendo conto che sì, e anche perché da giugno abbiamo preso in casa Mattia che è ancora affidato alla Comunità però lo gestiamo noi come e da questo giugno passerà in affidamento completamente a noi.”
(int.1)

Quindi un'esigenza percepita da entrambe le parti. Gli operatori hanno visto negli anni mutare il ruolo dei volontari, che hanno diminuito l'apporto della loro presenza e aiuto in Comunità. Anche se Teresiana è presente, lascia che siano gli operatori ad intervenire con le ragazze e vede sé stessa come un supporto ma non più come il *leader* che ha in mano la realtà e che ne decide la maggior parte delle cose.

Ora che abbiamo una maggiore percezione di come le cose siano mutate nel tempo, per quanto riguarda sia l'equipe vista come riunione, sia rispetto al gruppo di operatori, andiamo a conoscere il gruppo più da vicino, analizzando gli stili educativi del gruppo e del singolo e l'influenza di questi sull'equipe e sulle ragazze.

E' fondamentale, innanzitutto, affermare che per stile intendiamo ciò che è derivante dal modello e dalle regole esistenti all'interno della struttura, il modo cioè in cui vengono applicate le regole, in cui vengono prese le decisioni, in cui si gestisce la quotidianità dentro la Comunità con colleghi e ragazze e fuori con la rete di collaborazioni esistenti sul territorio. I principali agenti del cambiamento dello stile di un'equipe sono le ragazze. In questi ultimi due anni di lavoro in Comunità, i gruppi di ragazze che si sono succeduti hanno influito profondamente sull'azione degli operatori della Comunità. Regole che con un gruppo sembravano ferree e fondamentali, quasi impossibili da modificare, con il gruppo successivo ci si rendeva conto di come fossero superflue e addirittura inutili. Ad esempio con un gruppo di ragazze che voleva uscire tutti i giorni per andare a divertirsi con gli amici, eravamo molto rigidi e abbiamo cercato di mettere a punto un sistema di regole per cui fosse possibile contenerle. Ora abbiamo invece un gruppo di ragazze molto più tranquille, alcune con problemi di disabilità che quindi tendono a stare molto più in Comunità e ad uscire solo con noi operatori. Per loro il tipo di lavoro che stiamo cercando di fare è opposto. Stiamo infatti cercando contatti e risorse sul territorio che permettano loro di essere inserite all'interno di qualche attività, che sia ACR, Scout (gruppi giovanili), sport o laboratori/corsi vari. Questo è un esempio di come lo stile di lavoro degli operatori possa cambiare a seconda del gruppo delle ragazze. Nel primo caso si tende ad una rigidità e contenimento maggiore, con il secondo gruppo c'è bisogno invece del lato più accogliente e dedito all'accompagnamento alla vita fuori dalla

Comunità.

Il gruppo operatori cambia anche (ovviamente) a seconda dei suoi elementi. Non è questa la sede per analizzare i vari gruppi di operatori che si sono succeduti nei vari anni di attività della Struttura. Tuttavia, nel 2010, come abbiamo visto precedentemente, è da sottolineare il cambio di tutti gli operatori a causa delle maternità di Silvia e Manola. Questo ha determinato un grosso cambiamento all'interno della realtà e ha smosso molto le cose. Nelle equipe precedenti, infatti, c'era sempre qualcuno con più esperienza che accoglieva i nuovi arrivati, dando loro l'idea di cosa fosse la Comunità e di come funzionassero le cose all'interno. Un'equipe che è andata a sostituirsi integralmente alla precedente, invece, non ha beneficiato di questo supporto, e si è trovata a "farsi da sola", seguendo molto il proprio buon senso, rispetto a regole e consuetudini collaudate da tempo. Certo erano presenti i volontari e la responsabile, ma per vari motivi (presenza sempre minore dei volontari e carico di lavoro di Barbara, la responsabile), molte decisioni sono state prese dai nuovi educatori in autonomia. Ecco che, al ritorno dalla maternità, Silvia e Manola hanno trovato una situazione molto diversa rispetto a come avevano lasciato la Comunità.

"Beh i primi giorni.. ecco forse qua con l'equipe i primi giorni spaesata nel senso che ascoltavo quello che dicevano, mi tenevo ovviamente, perché comunque è passato un anno è un'equipe che si era formata che è dovuto formarsi da sola perché quando loro sono arrivati i due punti fissi eravamo io e la Silvia siamo andate entrambe in maternità per cui si è trovata un'equipe da farsi e come rientro beh le prime equipe ascoltavo con le ragazze ho dovuto farmi strada anche solo perché magari loro per la richiesta non me le facevano a me le facevano in equipe credo che poi l'esperienza che ho magari aggiungi anche un po' il carattere così nel giro di un mese cioè adesso mi sento di avere lo stesso tra virgolette potere che mi riconoscono lo stesso ruolo anche se sono qua meno." (int.9)

Il fatto di essere da soli, senza un esempio di qualcuno che prima di te abbia fatto i tuoi stessi errori, esperienze e ti guidi nell'entrata in Comunità ha avuto il suo peso in questi ultimi anni soprattutto per la nuova equipe.

“Si vuol dire tanto la sicurezza di un... sei insicuro di tuo all’inizio, un po’ inesperto, ci sono situazioni che non hai mai visto e affrontarle se hai anche qualcuno che dice guarda si c’è già qualcuno, non che tutte le ragazze siano uguali. Se anche hanno come dire... problemi simili una l’affronta in un modo e una nell’altro. Ecco non c’è la ricetta però si ti dà un po’ più di sicurezze insomma avere qualcuno di fianco che non è alle prime armi.” (int. 2)

Trovandosi tutti alle “prime armi”, almeno a livello di quella specifica esperienza, è stato possibile partire senza schemi, regole e modi di agire dati da anni d’esperienza sul campo, ma con una sorta di buon senso e per certi versi senza un passato alle spalle che alle volte può pesare. Tuttavia, anche se è mancata magari la prima fase di ambientamento e di “come funzionano le cose”, successivamente è stato possibile partire forse in modo diverso, e creare un nuovo gruppo.

Parlando di gruppo è importante sottolineare come sia fondamentale che vi sia sintonia, intesa, e che si vada il più possibile nella stessa direzione fra operatori nel lavoro con le ragazze. Ogni minimo tentennamento, malessere o disaccordo fra operatori è percepito dalle ragazze e usato come punto di debolezza. E’ come l’esempio banale ma molto efficace di due genitori. Se uno dei due dà una certa risposta al figlio, sarebbe auspicabile che l’altro lo sostenesse o perlomeno non lo contraddicesse. Ecco perché, in Comunità, qualsiasi cosa succeda non ci si contraddice mai sulle decisioni importanti davanti alle ragazze, perché in gioco c’è l’autorità che è fondamentale mantenere. Inoltre, anche se non è detto e se dipende da propensioni personali, il fatto che ci sia sintonia e intesa nel gruppo degli operatori contribuisce alla creazione di un clima piacevole all’interno della Comunità ma non solo. E’ anche d’aiuto nei momenti spiacevoli, e in quelle situazioni difficili che è necessario magari gestire in più persone.

“Con l’Ombretta e l’Elisa per dire è capitato prima a pranzo che stavamo mangiando e una ragazza ha detto una frase che ci ha collegato a tutto un altro discorso. Ci siamo guardate e ci siamo già capite tutte e tre, per cui questa è intesa sì sì, avevo già proprio capito il discorso: “cosaaa” (ride) avevamo colto tutte e tre, mancava la Silvia ma perché non ha sentito se no anche lei partiva col.. capita

che a volte ci guardiamo e capiamo. L'intesa secondo me si forma perché c'è comunque un lavoro cioè tutti lavoriamo su un progetto su degli obiettivi allora se tutti di un ragazzo hanno tutti ben chiaro quali sono gli obiettivi per cui durante l'equipe viene spiegato mi vien da dire eh.. tutti puntano là perché tutti hanno lo stesso, lo stesso modo di vedere lì con sfumature diverse perché siamo diversi però mi vien da dire come esempio se una ragazza deve avere come obiettivo la gestione economica siamo in tavola questa viene a dire ah ieri ho speso cento euro per una maglietta per assurdo io guardo la mia collega ci siamo già capite perché sotto c'è un discorso di progettazione che abbiamo condiviso.” (int.3)

Quindi, come si legge sopra, è veramente tutto collegato. Il fatto che il momento dell'equipe venga usato nel modo corretto, come uno strumento che ha lo scopo di dirsi delle cose in modo efficace in un certo periodo di tempo, presuppone anche ad una migliore gestione di quei momenti che poi risultano difficoltosi e impegnativi da affrontare. Questo, unito ad un'intesa fra operatori che non si gioca sul piano dell'amicizia (o comunque non solo) ma prima di tutto su una condivisione degli obiettivi del progetto delle ospiti, implica poi che ci sia una sicurezza maggiore nell'esprimere un pensiero, nel far passare un'idea, nel dare un insegnamento alle ragazze. Una sorta di continuo monitoraggio e riprogettazione in itinere per capire e sapere dove si sta andando e per quale motivo.

C'è poi lo stile di ognuno, che concorre alla formazione dell'equipe come gruppo di quello specifico momento. Ognuno, infatti, agisce a seconda del proprio buon senso, cercando in linea di massima di seguire ciò che sono le regole della Comunità, ma non è solo questione di regole. E' come se ognuno dovesse seguire un sentiero già tracciato, pur tuttavia con delle piccole deviazioni che ciascuno fa e vive in modo diverso, a seconda del proprio essere. Ecco che un modo di fare più rigido e schematico confluisce e si contamina con uno più accogliente e materno, modi di fare che sono sì diversi nelle varie situazioni ma che dipendono anche dalle persone che ci sono nel momento in cui si compie una certa decisione o intervento. E' capitato, ad esempio, che una ragazza non volesse consegnare il cellulare che per punizione doveva dare all'operatore in turno ad un'ora prefissata. L'operatore gliel'ha preso dalle mani, suscitando nella ragazza in questione una reazione di rabbia e attacco fisico verso di lui. Nell'equipe

immediatamente successiva si è discusso molto rispetto all'accaduto, e sono emersi i vari stili, i vari modi in cui ognuno avrebbe gestito la situazione. Qualcuno ha dato ragione al collega, qualcun altro avrebbe lasciato perdere, qualche altro ancora avrebbe aspettato ma non avrebbe forzato la situazione. Ognuno di noi, pur sapendo quale fosse il risultato che si voleva ottenere, avrebbe scelto in quel momento una strada leggermente diversa. E qui viene il bello. Personalità diverse che si incrociano nel lavoro d'equipe in Comunità generano intese con le ragazze per cui anche loro sono più portate a confidarsi o a preferire l'uno o l'altro, nelle diverse situazioni e circostanze. La Comunità di per sé è un ambiente difficoltoso da accettare e da vivere come ospite. Il fatto che ci siano più personalità differenti che fungono da guida alle ragazze, contribuisce a fare sì che ciascuna di loro possa ricavarsi uno spazio per sé e magari differente con ciascun operatore. Serena ce ne dà un piccolo assaggio.

“Poi ognuno aveva il suo ruolo, se dovevi chiedere qualcosa di...per te importante cioè io per me tipo di solito andavo da Ombretta, se tipo volevo chiedergli "andiamo a comprare da vestire" andavo dall' Ombretta perché comunque sapevo che capiva di più la mia esigenza. Oppure se volevo chiederle il permesso di andare a manifestare andavo da Ale perché sapevo che mi diceva sì subito senza chiedermi "perché vai a manifestare?" per lui bastava che io andassi e quindi io sapevo che lui mi diceva sì. Con te era più tipo parlare di cose normali tipo...boh tipo ho un problema con uno o cose così parlavo con te perchè comunque sei più vicina alla mia età. Con Silvia, con le Silvie non parlavo di niente però tipo boh ognuno aveva il suo ruolo tipo qui dentro” (int.10)

Questo è un tema su cui anche Teresiana insiste molto. Il fatto che vi siano caratteri e modi di fare differenti fra gli operatori di una stessa equipe contribuisce a creare ricchezza e crescita personale ma anche di gruppo. Questo per quanto riguarda ciò che di positivo si può dire. Tuttavia è chiaro che avendo visioni leggermente diverse si possono creare conflitti interni ed incomprensioni. Se questo non è gestibile e risolvibile all'interno delle riunioni d'equipe, si “porta in supervisione”.

L'equipe, infatti, è a sua volta aiutata e supportata nel suo percorso dalla supervisione. Per chi non è del mestiere, per supervisione si intende un incontro svolto nel nostro caso

una volta al mese, in cui l'equipe si trova con un esperto esterno alla Comunità. La dottoressa da cui noi andiamo (psicoterapeuta) ci aiuta a discernere le dinamiche difficili da affrontare in equipe, o a vederci più chiaro in alcune situazioni specifiche legate al lavoro con le ragazze. Capita spesso, infatti, che gli operatori parlino molto fra loro ma che per vederci più chiaro sia utile o addirittura necessario uno sguardo esperto ma soprattutto esterno che aiuti a gestire quella specifica situazione.

“Abbiamo deciso di iniziare a fare supervisione perché c'erano...cioè quello che mi ricordo, eh, perché c'erano...a me pareva che ci fossero...allora, intanto il gruppo si era allargato. Perché prima in Contrà Fascina c'era fondamentalmente solo la Teresiana con le tose e adesso vicino all'appartamento del Gruppo Famiglia c'erano i Giorgi con i loro figli, ero arrivata io, c'era Barbara, c'era questa famiglia con questa ragazza Giusi quindi avevamo bisogno di una mano per le dinamiche...soprattutto per le dinamiche fra di noi, ecco. E anche per confrontarsi insieme su alcune delle situazioni delle ragazze. Quindi cresciuta la complessità si è sentito il bisogno di questo, questa è stata la motivazione principale.” (int.7)

Come emerso dal colloquio con Cristina il percorso di supervisione arriva da lontano, precisamente dai primi anni in cui Teresiana ha trasferito la Comunità in Contrà Mure S. Rocco, quindi dall'allargamento conseguente del gruppo di operatori e volontari. Da allora la supervisione non è più stata interrotta, anche se il supervisore negli anni è stato cambiato.

Abbiamo analizzato le dinamiche esistenti nel gruppo guida per le ragazze all'interno della Comunità, conoscendo un po' meglio l'equipe Contrà Fascina. Ora manca una parte fondamentale dell'equipe, che volutamente in questo capitolo non è stata toccata, ossia la figura del responsabile, capendo se coincide o meno con quella del leader. Andiamo a vedere chi tiene il timone, chi ha il comando di questa complessa realtà, anche se è già stato accennato e si evince abbastanza dalla narrazione fatta finora.

3.1.3 La questione della leadership

Il leader, il capo, colui o colei che in qualche modo ha in mano ciò che accade all'interno

della Comunità ma soprattutto che è riconosciuto dagli altri, sia operatori che ospiti. Cosa contribuisce a rendere leader una certa persona? Il leader coincide sempre col responsabile, col capo, con la guida, o nel nostro caso col fondatore? Quali sono le caratteristiche del leader? In questo paragrafo cercheremo di rispondere per quanto possibile a queste domande, sempre con un'ottica che ci permette di conoscere ed entrare in modo sempre più approfondito in Comunità.

Un leader, che sia o meno il responsabile, il capo, il *manager* o ricopra un qualsiasi ruolo di responsabilità all'interno di una qualunque realtà, è sempre dotato di carisma. Quando parliamo di carisma, possiamo affermare che sia un dono, una capacità innata. Il leader dotato di carisma riesce a trasferirlo alle altre persone e a farsi ascoltare e seguire attraverso un processo di socializzazione. Secondo la teoria dell'influenza sociale di French e Raven (1962) citata in un articolo della rivista "Lavoro sociale", il cambiamento avviene attraverso l'esercizio, da parte del leader, di cinque tipi di potere: il potere del leader come punto di riferimento, il potere esperto, il potere di ricompensare, il potere coercitivo (cioè il ricorso a sanzioni) e alla legittimazione formale (Bundy-Fazioli, Briar-Lawson, Hardiman, 2008). Teresiana sicuramente è la figura carismatica per eccellenza all'interno della Comunità, riconosciuta da tutti e che rispecchia in pieno ciò che si intende parlando di mantenimento della leadership e di carisma. Si può considerare il capo carismatico della Comunità, colei che, non a caso, né è anche la fondatrice.

“Teresiana è stata un po' anche il testimone storico di tutta la Comunità nella quale si è poi innestata la Cooperativa con un valore aggiunto rispetto alle competenze più professionali [...] Io l'ho conosciuta anche in un periodo in cui era molto in forza, era veramente un leader diciamo, era anche poi con questa sua modalità molto diretta, eccetera che mi ha messo anche un po' in soggezione subito non è stato semplice però Teresiana è anche una persona così diretta che poi quando la conosci..” (int.6)

“La personalità di Teresiana è una personalità che ha il grande pregio da questo punto di vista di sapere intuire dove andare nei vissuti, cioè giocare, capire dove giocarsi come, no? E...per sua...Teresiana non ha potuto godere di una parte formativa della sua vita, se l'è costruita in una formazione anche profonda ma se l'è

costruita man mano che ha proceduto, man mano che ha aperto, ha incontrato, ha fatto spazio in lei a pensieri, letture a momenti di riflessione, ha utilizzato i momenti formativi e i momenti d'ascolto a cui lei è sempre stata presente in modo molto attenta però non veniva da una formazione precedente né di tipo scolastico, né di tipo teologico” (int.5)

Un valore aggiunto, una modalità molto diretta di avere a che fare con le persone, una formazione che viene da lontano appresa non dai libri ma dall'esperienza sul campo. Ecco Teresiana, vista così da Marco ed Elena, ma potremmo parlare di molti altri esempi di operatori passati e presenti. Questo vale non solo per gli operatori, anche le ragazze ne riconoscono e rispettano il ruolo, e non solo.

“Teresiana sa di più...(pausa), magari non ha studiato come voi però le ha vissute tutte tipo, cioè alla fine sono trentacinque anni, quanti sono? che fa questo lavoro e lei vive con noi, ecco viveva con noi tutti i giorni cioè lei alla fine era perennemente con noi quindi le vicende interne vere le sapeva Tere non voi, cioè voi anche se magari bene o male c'eravate tutti i giorni però lei stava qui anche la notte ed era la prima che ti chiamava, ti urlava alla mattina. E' quello il fatto, che lei viveva con noi. hai capito? anche il sabato, la domenica e i festivi, se non c'era Teresiana cosa facevamo? Quello era, e comunque era un po' la no.... la nonna! Cioè non perché è vecchia ma perché se avevi bisogno di qualcosa, se stavi male la notte ti faceva il the...cioè comunque c'era...insomma magari voi di notte magari non c'eravate” (int. 10)

Teresiana è anche presente e vista dalle ragazze in modo diverso (come una nonna) ma anche più completo, ricca sia di esperienza, che di momenti concreti che di quella continuità con le ragazze che manca agli operatori che si turnano durante il giorno.

Sin qui abbiamo conosciuto una Teresiana forte del suo ruolo di fondatrice e responsabile riconosciuta della realtà. Come ben sappiamo, però, ad un certo punto negli anni in modo graduale, lei sente il bisogno di mollare, di lasciare, di delegare il suo ruolo a qualcun altro, pur rimanendo la colonna portante all'interno della Comunità, sia come presenza

che come apporto e supporto educativo, nonché socia e membro dell'equipe. Cosa succede a questo punto? Cosa accade quando un leader come lei comincia a sentire gli anni che passano e ha bisogno di trasferire a qualcun altro il suo patrimonio? Siamo sicuri che questo sia possibile e sia realmente avvenuto? Andiamo un po' più a fondo e guardiamo proprio a questi interrogativi. Andiamo a vedere come Teresiana ha gestito e sta gestendo il suo passaggio di testimone scoprendo parti interessanti del dialogo fatto con Marco che è stato dai tempi di Contrà Fascina molto vicino a Teresiana anche se non ha mai di fatto lavorato in Comunità come educatore.

“Io sono andato da Teresiana a un certo punto e le ho detto: tu devi secondo me decidere se...ci son due strade, le ho detto, tu resti da sola o resta la famiglia d'appoggio, però insomma una volta che non ci sei più tu la roba è finita, e non è un male, perché la scuola di Barbiana di Don Milani è stata così, Don Milani non l'ha fondata e poi l'ha presa in mano un successore, eccetera eccetera; è stata un'esperienza che ha segnato l'Italia culturalmente [...] ha segnato la storia italiana ed è stata una delle persone che secondo me ha fatto nascere indirettamente il CNCA come cultura, senza aver messo in piedi niente, per cui dicevo a lei: si può essere un segno, allora però uno lo sa. Io nella vita ho fatto questo segno, gli altri vorranno replicarlo? Interpretarlo, fare...io faccio questo nella vita, sono io con le tose, con la famiglia d'appoggio, quando io mi spaccherò una gamba giù per le scale, le ho fatto sto esempio qua: scivoli giù per le scale, devi star ferma due mesi, forse non si chiude ma quasi, come dire. Cioè un'esperienza che ha il suo tempo ma uno è sereno. L'altra strada è quella di dire: no! c'è Cristina, c'è Barbara che adesso cominciano a girare lì, si struttura qualcosa, si diventa un'organizzazione, entri in delle categorie, sarà la casa famiglia, Comunità educativa, fai la Cooperativa, .. fa queo che te voi.”(int.5)

Che cosa ci dice qui Marco? Ha espresso questo pensiero a Teresiana. Vuoi che la realtà che hai fondato prosegua oppure che muoia con te? Teresiana ha scelto la prima strada già nel '95, quando ha aperto ad altre persone, ossia alle prime operatrici. Ma questo dubbio continua ad emergere negli anni. Tanto che Marco afferma ciò che segue.

“Se tu vuoi strutturare qualcosa devi accettare il confronto, il progetto tuo cambierà, non sarà più tuo perché entrano delle persone, un conto è se tu hai dei dipendenti che fai lavorare con te finché ci sei dopo chiudi tutto, un conto è se metti in modo una logica di partecipazione e di Cooperativa probabilmente...io se devo dirti la verità ero molto incerto e credevo in cuor mio ma non l'ho mai detto che Teresiana avrebbe scelto la prima strada, perché di personalità secondo me lei è quel tipo lì”(int. 4)

Ciò che dovrebbe avvenire è un passaggio di carisma, un trasferimento di potere, un passaggio di testimone che non è ancora avvenuto del tutto, e che non è detto che avverrà o che debba avvenire.

L'apertura che Teresiana ha dovuto accettare negli anni contiene un'ambivalenza. Se da un lato, infatti, lei è sempre stata convinta della necessità di condividere e lavorare in gruppo rinunciando al proprio ruolo di responsabile unica e facendosi affiancare, dall'altro lato è sempre stata in difficoltà nel mollare una parte così importante che aveva mantenuto dal 1979. Lo dice lei stessa.

“Adesso ci sono ancora abbastanza in Comunità, però in questo momento sto anche bene ma sono stata via anche due mesi che ho fatto l'operazione all'alluce e l'operazione al cuore tempo fa, perché la Comunità si regge sul gruppo ma gli educatori i diretti responsabili... non so se mi spiego... del progetto e via, e tu fai parte del volontario che collabora, ma tirar via le unghie dal vedere e sapere (ride) ce n'è voluto in questo senso e nello stesso tempo anche spingere se vuoi tener conto, per esempio io alle operatrici dico, voi non vi arrabbiate tanto con le cose lasciate perdere dopo vengono da sole per esempio dargli coraggio di dire guarda che le cose vengono più chiare dopo quando sono andate via dopo tornano indietro, lo iniziano a vedere anche loro però è importante cioè io sento di essere molto libera e anche di supporto come e per quanto apri è sempre guadagnato è sempre guadagnato aprire” (int.4)

Da una parte quindi come dicevamo un bisogno di apertura, dall'altra una difficoltà ad abbandonare quella che in un certo senso è la sua creatura e il prodotto di tante fatiche. Cosa succede se, nel momento in cui lei si apre a questo cambiamento, subentra un responsabile ugualmente carismatico e deciso nel condurre in un certo modo la Comunità? Abbiamo potuto assaggiare nei capitoli e paragrafi precedenti, ciò che Gianfranco ci ha voluto dire in merito alla sua rappresentazione degli anni all'interno della realtà; le sue parole non sono prive di rammarico e dispiacere, lo dice lui stesso, tuttavia il suo è un punto di vista interessante da tenere assolutamente in considerazione. Vediamo nella pratica cosa succede quando due responsabili dal carattere così forte e dal carisma indiscutibile provano a convivere l'uno con l'altro. Ma soprattutto quanto e se sia possibile che due leader possano condividere la filiera di comando. Quando domando a Gianfranco il perché lui sia diventato responsabile, lui risponde così:

“Bè un po' perché nessuno voleva farlo. Perché era una cosa brutta, sporca e cattiva. Perché ci voleva, era una cosa insomma.. da legge 22, nessuno l'aveva ancora letta la legge 22 per cui non pensavano neanche a cosa vuol dire, cosa voleva dire anche essere responsabili di una Comunità per minori. Il responsabile, insomma, incamera un ruolo importante sia dal punto di vista di garante educativo ma anche per l'esterno in termini di responsabilità, proprio oggettiva, ecco. Il pubblico...com'è che si chiama...il pubblico tutore che allora stava sperimentandosi per le prime volte, erano cose del tutto nuove, c'erano ancora un sacco di istituti allora, erano gli anni in cui pian piano si cominciava a avere un'idea altra rispetto gli istituti. Son diventato responsabile mi ricordo in un contesto in cui mi hanno chiesto di esserlo, quindi è stata una richiesta della Comunità, in sostanza.” (int.9)

Quindi a Gianfranco è stato chiesto di diventare responsabile sostanzialmente per il mantenimento di un ruolo richiesto dai cambiamenti normativi in corso, perché era una persona che si pensava avrebbe potuto e sarebbe stato in grado di occuparsene. Ecco che comincia la convivenza dei due responsabili, uno interno e l'altro più esterno. Cristina ci spiega molto bene, avendo vissuto una parte importante del periodo di Teresiana e Gianfranco, com'è stato il loro rapporto secondo il suo punto di vista. E comincia con un

pensiero importante “Gianfranco era un uomo”.

“Bè intanto c'è da dire che Gianfranco era un uomo. Quindi anche qua si apre un capitolo che meriterebbe una pagina solo quello. Ecco quindi...senz'altro anche per com'era fatto Gianfranco e tutto, è stato un passo positivo, poi con tutta la dialettica di Gianfranco poi con la sua intelligenza e tutto, cioè comunque lui sapeva fare meglio delle cose, alcune cose rispetto alla Teresiana, come. Poi era positivo che lui fosse un maschio anche nel rapporto con le tose, cioè...poi io ho anche visto che comunque magari all'inizio no ma poi la Teresiana era anche libera nel rapporto con Gianfranco, se doveva...pur essendo due responsabili, ma se doveva dirgli delle cose che non andavano bene o altro, quindi alla fine seppur con fatica, si, collaboravano anche insieme insomma, ecco. Mi pare che anche Teresiana poi abbia saputo farsi più in parte insomma quando Gianfranco ha assunto il ruolo. Solo che chiaramente anche lui non ha un carattere facile, rispetto a una Barbara, insomma.” (int.7)

Come abbiamo visto dai pezzi riportati delle interviste di Gianfranco, andando avanti negli anni lui si è reso conto che quello non era il suo posto, pur provando a modificare ciò che era stato in essere fino ad allora. La convivenza fra Teresiana e Gianfranco è difficoltosa, e vissuta come problematica dagli operatori di quegli anni, anche se entrambi sono riconosciuti come leader. A istinto viene da chiedersi: chi ce l'avrà vinta? Chi la spunterà? Ad un certo punto, infatti, diventa chiaro come il modello che porta avanti Teresiana non venga condiviso da Gianfranco, tanto che nel 2010 a lui verrà tolto il ruolo di responsabile.

“C'era una difficoltà fra loro due che Gianfranco in qualche modo vedeva con insofferenza; cioè come dire Gianfranco diceva che non riusciva a farsi capire, ecco, e dall'altra parte invece la posizione di Teresiana era quella che non sarebbe mai andata bene, ecco, che lei non sarebbe mai stata all'altezza, qualsiasi cosa lei avesse fatto non era quella giusta, ecco. Dinamica un po' infantile che non siamo riusciti mai a fare crescere, è rimasta poi sempre così.” (int.6)

Poche parole per esprimere un pensiero molto chiaro, che ci dà un'idea di come siano andate le cose in quegli anni. Inevitabilmente questo continuo incontro e scontro fra i due responsabili ha avuto il suo peso sia per l'equipe, che per la conduzione della Comunità, sino a non riuscire più a convivere con entrambi. Vedremo più nel dettaglio cosa può essere successo nel capitolo relativo alle rotture, crisi e separazioni. E' curioso come anche nella Comunità "Adelante" di Bassano, oggetto della ricerca assieme a Contrà Fascina, Lazzarini riporti quanto segue: "dalle interviste emergono alcune presenze storiche all'interno dell'equipe, soggetti la cui presenza fa la differenza. In particolare emergono due ruoli contrastanti che caratterizzano il gruppo: da una parte una figura forte, trainante e dall'altra una figura di contrasto, che mette in discussione la posizione del soggetto con personalità forte. Fra questi due poli opposti si colloca il resto del gruppo di operatori che oscilla fra una e l'altra posizione; entrambe valide e convincenti; di conseguenza diventa talvolta difficile uscire da quest'*empasse* e prendere una decisione per questioni piuttosto spinose". Ciò che Lazzarini descrive è esattamente ciò che ho provato a raccontare finora ed è curioso come nelle due Comunità sia accaduta la stessa cosa rispetto al cambio/affiancamento dei *leaders*.

Abbiamo detto che dopo Gianfranco subentrerà Barbara. Gli anni di permanenza di Gianfranco sono stati visti comunque anche come anni di fioritura di tanti progetti; lui aveva sì uno stile molto accentratore ma anche molto deciso, direzionando l'azione dell'equipe. Ecco che qui introduciamo ad un tema importante, parlando di come la conduzione di un'equipe influenzi necessariamente l'azione della stessa, sia con le ragazze che anche coi Servizi e con la rete esistente sul territorio. Ricordiamoci questo passaggio e passiamo a Barbara.

Barbara prende il posto di Gianfranco nel 2010, quasi contemporaneamente al cambio di equipe di cui abbiamo parlato in precedenza. Lei è responsabile unica della Comunità, poiché Teresiana ha sempre più bisogno di spazio e di essere sgravata di quasi tutte le responsabilità. E' curioso come Serena, ospite passata della Comunità, parli di Barbara. Abbiamo già affrontato il tema delle prime impressioni all'entrata in un nuovo ambiente, vediamo com'è stata quella di Serena.

"La Teresiana pensavo fosse la mamma della Barbara, però va bè, non era così però io pensavo fosse sua mamma, sembravano simili tipo, si assomigliavano però va bè." (int.10)

Un'affermazione strana, che mi ha stupito. Potrebbe non significare niente, come servirci per spiegare chi è Barbara e come si gioca il suo ruolo rispetto a Teresiana, che nonostante i tanti anni di attività non dimentichiamo che ancora oggi vive e risiede all'interno della Comunità e fa parte dell'equipe. Vediamo come Barbara parla del periodo in merito al cambiamento di ruolo che ricopre ora all'interno della Comunità.

“C'è stata anche il costituirsi di una nuova equipe che poi nel frattempo sono andate due operatrici storiche in maternità, c'è stato un sostanziale cambiamento di equipe e di ricostituzione proprio dell'equipe, dandosi anche degli obiettivi delle relazioni, buttarsi fuori all'esterno, volontari insomma una serie di cose rispetto a prima stava implodendo.”(int.8)

Quindi analizziamo la situazione: un responsabile se ne va, Barbara (operatrice storica della struttura), prende in mano la Comunità ed è orientata soprattutto al recupero dei rapporti con i Servizi e nel buttarsi all'esterno. Teresiana nel frattempo permane, assieme ai volontari, e contribuisce alla formazione della nuova equipe. Quindi Barbara, anche se di fatto è la responsabile della Comunità, mantiene un ruolo più esterno ed è colei che ufficialmente darà nuova credibilità al servizio reso da “Contrà Fascina”. Ferrari (2010) a questo proposito afferma: “sembra evidente che sapersi muovere nelle maglie organizzative, saper attivare collaborazioni con altri settori paralleli, può portare vantaggi considerevoli sia per il gruppo che per l'organizzazione”. Per questo suo ruolo, tuttavia, Barbara non sarà più presente all'interno della Comunità come prima. Quindi la nuova equipe dovrà in un certo modo costituirsi e costruirsi da sola. Come se, in un certo qual modo, Barbara come “figlia” di Teresiana e persona presente da molti anni, avendo visto come vanno le cose all'interno, potesse delegare al nuovo gruppo il ruolo educativo per occuparsi del difficile compito di tessere reti al di fuori della Comunità. Anche la risposta di Manola in merito al ruolo di Barbara, prende questa direzione.

“Ehm...allora apparentemente Barbara fa parte dell'equipe, però poi secondo me per il ruolo che ha quello che dice lei ha un valore diverso, però in linea di massima non è che venga discusso di una cosa poi lei dice no non va bene questo e viene cambiato no...Le

decisioni sono comunque condivise sì sì sì, anche con i volontari dopo, qualsiasi decisione dopo viene riportata con i volontari e a volte se i volontari ci fanno magari ci... loro che vedono magari alcune cose sotto un altro punto di vista ci aiutano a farci rientrare magari una decisione che... confrontandoci anche con loro non va bene insomma.”
(int.3)

Cosa ci dice Manola? Il ruolo di Barbara è di membro dell'equipe, ma è un tipo di responsabilità che guarda all'esterno. Quindi una responsabile forte e presente sul territorio, che tiene alto il nome della Comunità e ha contribuito a salvarne le sorti in un momento di crisi, ma che all'interno della Comunità non ha lo stesso ruolo di Teresiana ma nemmeno ha ereditato quello di Gianfranco, essendo più presente fuori di essa. Quindi, di conseguenza, anche l'equipe attuale sarà lasciata molto più libera di prendersi alcune responsabilità, anche se le scelte vengono sempre e comunque condivise. Nel già citato articolo sulla questione del potere, si parla di “potere negoziato” (Dahl, 1986), affermando che potrebbe rappresentare una giusta via di mezzo in quanto, se consideriamo le due parti in gioco, vi è esercizio di potere in entrambe le posizioni. Se consideriamo Barbara questo potrebbe essere il suo modo di esercitare la leadership. Quella interna, tuttavia, per molti aspetti resta in mano a Teresiana (anche se proprio in queste ultime settimane vi sono in corso dei cambiamenti di responsabilità) ma non abbiamo sciolto ancora un nodo fondamentale. A chi Teresiana pensa di lasciare questo ruolo? Forse Marco ha la risposta, o comunque una sua personale visione.

“In un certo momento lei si aspettava forse dai Giorgi che prendessero il posto suo, quando ha cominciato a vedersi qualche malessere. Secondo me l'ha coltivato come immaginario, forse non l'ha esplicitato, ma lei secondo me aveva immaginato una Paola che la sostituiva e la famiglia man mano che i figli andavano...andavano loro e insomma..” (int.5)

Non ci lasciamo con delle affermazioni ma con un interrogativo, e forse anche con più di uno. Tuttavia è una questione così complessa che non si estingue di certo in una ricerca, in un testo scritto, con un ragionamento. Si tratta di un trasferimento di carisma che Teresiana deve maturare, che implica non solo un passaggio di consegne ma anche un

passaggio di esperienze, di sensazioni, di fatti accaduti, di pensieri che sono contenuti tutti in una vita vissuta in Comunità.

Parlando di questo introduciamo il prossimo paragrafo, relativo proprio alla vita all'interno della Comunità e a come possa combinarsi con la difficile affermazione che quello che facciamo non dovrebbe fare parte di ogni momento della nostra vita, ma dovrebbe trattarsi (e si tratta) di lavoro. Vediamo come questi aspetti convivano fra loro e affrontiamo il tema relativo a quelli che possiamo definire "sconfinamenti".

3.1.5 "Gruppo di lavoro o gruppo di vita?" Gli sconfinamenti nel lavoro in Comunità

Quello che stiamo andando a toccare è un tema che appartiene a tutti coloro che lavorano nel sociale. Stando quotidianamente a contatto con persone spesso è difficoltoso riuscire a scindere ciò che è il proprio lavoro da ciò che invece appartiene alla propria vita personale. In una realtà come quella della Comunità ciò risulta ancora più complesso. Spesso si creano delle situazioni per cui anche se l'orario di lavoro dovrebbe terminare ad una certa ora, viene inevitabilmente prolungato. E non solo. Oltre a questo tipo di "sconfinamenti", ci sono anche quelli relativi all'invasione del lavoro nella vita personale e quotidiana degli operatori. Vediamo come questo si implementa nella pratica.

In Comunità abbiamo visto come la presenza dei volontari residenti si giochi quotidianamente, senza pause notturne o senza momenti in cui non vi sia nessuno. Il fatto che per le ragazze ci sia sempre qualcuno in casa, è sempre stato considerato un valore aggiunto, in quanto garantiscono quella continuità che una Comunità con educatori che si turnano ad ore non è in grado di dare. Teresiana in particolare, offre copertura diurna e notturna ma anche Paola e Gianni sono comunque presenti, anche se oltre la porta accanto.

Gli operatori, invece, si danno il turno, per cui l'organizzazione prevede che solitamente ci si divida la giornata in base ai turni creati sui bisogni della Comunità. Questo provoca inevitabilmente un distacco, nel senso che quando un operatore finisce il proprio turno, non vede più le ragazze e i colleghi fino al giorno dopo. E' un filo che si interrompe e che viene ripreso dall'operatore del turno successivo. Ciò che tiene unito il corso degli eventi e ciò che succede all'interno della Comunità per gli operatori è il passaggio di consegne attraverso un quaderno su cui tutti scrivono, il "quaderno delle consegne". Teresiana, inoltre, è sempre vigile su ciò che succede in Comunità anche se nella pratica

non interviene mai nelle dinamiche interne (se non negli aspetti strettamente quotidiani). Come si relaziona il fatto che sia proprio Teresiana a fare da “collante” a tutti i momenti in cui gli operatori mancano? E come si fa a vedere e considerare il proprio come lavoro se Teresiana, il modello comunitario fatto persona, è la volontaria residente 24 ore su 24? Elena ci da un assaggio di quale potrebbe essere la risposta. Con lei cominciamo ad entrare nel tema e vediamo quanto gli operatori di questa realtà vogliono o non possono fare a meno di immergersi in essa.

“Il fatto che la componente professionale e la componente volontaria fossero così collegate vuol dire anche che non solo si mette in gioco il proprio lavoro ma anche molti aspetti della vita e questo nessun supervisore può permettersi di stravolgere...non era una supervisione professionale a volte, no? Aveva delle implicazioni molto più ampie proprio perché questa Comunità è strutturata su implicazioni più ampie. Non era un gruppo di lavoro. Era un gruppo di vita, spesso, con delle difficoltà legate a questo. Anch'io ho sentito molto il coinvolgimento esagerato ad un certo punto la mia vita privata non era più così distinta da quella pubblica, da quella lavorativa e c'erano molte commistioni” (int.6)

Con un modello come quello di questa realtà, si tratta di lavorare praticamente in una seconda casa, che per come è organizzata e gestita ti assorbe a tal punto che i tuoi colleghi diventano parte della tua vita, come fossero parenti. Come riporta Ferrari (2010) “praticare accoglienza significa, in varia misura, accettare una rimescolanza di ritmi e di relazioni; mettersi in gioco significa mettere “dentro” questo lavoro non solo le proprie competenze ma anche la propria storia”. Le dinamiche sono quelle di una famiglia, non di un gruppo di lavoro. Qui si apre una diatriba abbastanza importante, che fa sollevare numerosi interrogativi. Quanto questa appartenenza è indotta da un modello che ingloba le persone e quanto invece è la persona stessa a dover e volere appartenervi? Forse è una domanda retorica, nel senso che credo che tutto si giochi su entrambe le cose. In alcuni contesti l'azione degli operatori sembra più quella di un volontario, e sfocia infatti ad esempio nel proporre ai ragazzi ospiti di partecipare a gite con la propria famiglia, o a feste in casa, o addirittura agli eventi più importanti nella vita di una persona, come ad esempio il matrimonio. Come riporta di nuovo Ferrari (2010), “in tutte le esperienze di

accoglienza agiscono operatori che fanno i volontari. Una conferma della grande dedizione al lavoro, ma anche una sorta di “contratto non scritto”, così avvolgente da coinvolgere il tempo libero di chi opera dei presidi, quasi si trattasse di un attestato di affidabilità da parte degli operatori che non misurano le ore di servizio”.

“Io mi portavo a casa delle ragazze continuamente, banalmente i turni...gli orari di lavoro che comportano una condivisione della quotidianità quindi già il fatto di mangiare, a volte dormire, raramente è successo...passare le vacanze assieme, invitare le ragazze al mio matrimonio...comunque cioè era una dimensione che aveva dei confini un po' labili fra la vita lavorativa e la vita. amicale eccetera che può anche piacere ma io ho capito che per me non era una cosa buona nel tempo insomma era una cosa che alla fine mi pesava troppo.” (int.6)

Il coinvolgimento in questo caso è troppo, tanto che poi, una volta uscita dalla Comunità, è percepito da Elena come totalizzante e si rende conto di quanto è stata effettivamente immersa all'interno di Contrà Fascina. Vediamo un altro esempio di immersione totale all'interno della vita di Comunità.

“Io ero reperibile giorno e notte. Una cosa che non c'è scritta da nessuna parte. Che io per dieci anni ho fatto dei rientri notturni in Comunità a chiamata, in Questura, andavo via con due-tre cellulari, son stati dieci anni di barricata. Non credo che uno in barricata abbia la serenità per scrivere. Devi diventare un responsabile che fa il responsabile. Io non ho fatto il responsabile classico, io andavo ai Piani di Zona che avevo appena messo su la cipolla, che stavo cucinando, andavo lì ad incontrarmi con dirigenti e quant'altro. Si è mantenuta questa situazione...si quasi...non mi lacerava, ma era lacerante in realtà, insomma.” (int.9)

Oramai non facciamo più fatica a capire chi sta parlando. Però anche questo come gli altri risulta un contributo molto interessante. Lui estremizza, definendosi “barricato” dice poi una cosa molto interessante a mio parere, che risponde forse agli interrogativi che ci

siamo posti inizialmente. Dice “non mi lacerava, ma era lacerante, insomma”. Che cosa vuol dire questo? Lui probabilmente era così dentro alle dinamiche della Comunità, agli avvenimenti e ai fatti accaduti nel quotidiano che non si rendeva conto che il suo modo di vivere il lavoro era lacerante, anche se in quel momento, appunto, non lo lacerava. Penso che sia un qualcosa di cui ci si rende conto dopo, in un secondo momento, quando si stacca, ci si distanzia dal lavoro fatto sino a quel momento e si riflette sul proprio operato, osservando da dietro le quinte. Infatti “un eccesso di sconfinamento, o il suo mancato riconoscimento, può ingenerare tensioni, conflitti, *burnout* negli operatori” (Ferrari 2010). Questo accade a me personalmente quando vado in ferie. Talvolta mi succede di aspettarle, desiderarle per stanchezze accumulate nel periodo precedente. Tuttavia, quando arrivano, mi ci vuole una giornata per riuscire a staccarmi davvero, a non telefonare per dire ciò che ho lasciato di arretrato, a non pensare di aprire le mail o a ciò che c'è da fare quel giorno. Di questo, però, me ne rendo conto durante le ferie vere e proprie, quando riesco veramente a staccare e staccarmi dal lavoro.

Un altro momento difficoltoso in questo senso, in cui è facile sconfinare, è il periodo della maternità. Avendo intervistato due neo mamme e contemporaneamente operatrici da molti anni all'interno della Comunità, è stato possibile osservare anche qui com'è per loro avvenuto il distacco in un momento così bello e importante per la vita di una donna e della sua famiglia.

“Sono andata in maternità dove anche lì la maternità molti dicono essere (pausa) il dire anche solo ragazze adesso io vado in maternità per me è stato difficile perché mi sembrava di abbandonarle e ho visto anche da parte loro come un abbandono, no. Qui tra l'altro vabbè (pausa) per cui sono ritornata dalla maternità e mi hanno ridato l'incarico di seguire solo la ragazza nell'appartamento e io pensavo di raccogliere un po' di quello che avevo seminato invece non ho trovato questo. C'ho trovato un muro un anno un anno passato che non c'ero come no, ma questo non per dire che gli altri non abbiano fatto però il tempo passa gli adolescenti crescono più veloci di noi.”
(int.3)

Qui vediamo come Manola ha quasi la sensazione di abbandonare le ragazze, pur sapendo che verrà sostituita da altri operatori. Quando poi ritorna non trova quello che ha

lasciato e questo è per lei fonte di spaesamento e di rammarico. Visto che siamo in argomento, vediamo invece cosa ne pensa Silvia, l'altra operatrice andata in maternità quasi contemporaneamente a Manola.

*“Io dunque sono tornata ad ottobre dalla maternità quindi ho fatto un anno a casa, benissimo, (ride) nel senso che mi ha aiutato anche tanto nel senso che in questo anno a casa non è che sono stata puntualmente a casa, mi sono presa su più il lato della Cooperativa, prima di andare in maternità ho pensato bene di prendermi il ruolo di consigliera, sono stata molto intelligente e quindi ho mantenuto sempre il discorso della Cooperativa no? Tralasciando però volutamente il discorso Comunità. Uno perché comunque avevo bisogno di staccarmi un attimo, era proprio giunto il momento perché questa è una realtà che proprio ti assorbe, quindi dicevo se vivo anche questo anno qua come una cosa naturale no, che quindi mi porta anche a tenere un po' le distanze, io ero comunque aggiornata perché andavo in coop. o mi incontravo con la Barbara, bene o male sapevo se c'erano le tose o se scappavano, quindi l'aggiornamento c'era, però non ho mai voluto né continuare e venire alle equipe”
(int.2)*

Nel periodo precedente alle maternità di Silvia e Manola, l'equipe era composta da tre persone. Silvia, Manola e Barbara. Sembra quasi che, dopo un periodo molto difficile in cui le tre si dividevano il lavoro, sia per loro stata necessaria una pausa, un attimo di respiro, un distaccarsi dalla Comunità (anche se causato da un momento di necessità). Ecco che anche Silvia, una volta uscita, ammette come questa sia una realtà che ti assorbe così tanto che serve un attimo per riprendere fiato, che lei si è presa staccandosi volutamente per questo periodo da tutte le dinamiche accadute all'interno della nuova equipe.

Un altro tipo di sconfinamento può accadere anche nel rapporto fra ragazze e operatori. Per la storia di alcune, per i loro vissuti ma anche per una componente che può essere data da un'affinità personale fra due individui (in questo caso fra operatore e ragazza), sorge spontaneo dare loro più spazio di quello che in realtà necessiterebbero, o che sarebbe necessario per mantenere quella giusta distanza così importante nel nostro lavoro.

Questo è un tema di cui si parla molto in equipe, perché è molto facile sconfinare da una parte o dall'altra.

“Con lei ho iniziato proprio con la carica anche di quella che torna, adesso facciamo questo, addirittura forse ho usato anche termini troppo grossi per loro...per lei nel senso che io usavo dei termini guarda adesso non devi non guardarmi come educatrice come.. ma guardami un po' come qualcuno che ti aiuta perché ormai adesso fra due mesi fai diciotto anni ti aiuto a finire il percorso credo che... siccome questa frase qua lei me l'ha in un momento dove abbiamo avuto uno scontro lei mi fa: e poi vieni qua a dirmi che non ti devo guardare come un educatore e lì mi ha fatto riflettere, ho detto e io qua ho esagerato cioè ho chiesto troppo alla ragazza (pausa) per cui dopo vabbè questa penso si siano aumentate le complessità con la crescita un po' la consapevolezza della situazione di quello che ha passato, la rabbia perché se uno ha tanta rabbia aumenta se non si danno... se non si da una dritta.”(int.3)

Qui è accaduto che l'operatrice che con tanta enfasi e coinvolgimento voleva aiutare la ragazza in questione, si è poi scontrata con quella che è la realtà delle cose, e quando se ne è resa conto è riuscita a fare un passo indietro e a dirsi: “sì, forse ho sbagliato, mi sono spinta troppo in là”. Con l'esperienza poi si impara a gestire questo aspetto, che a mio parere è fondamentale per continuare a poter lavorare in un ambiente complesso come quello della Comunità.

E' occasione di riflessione specificatamente per Contrà Fascina un'affermazione di Ferrari (2010) relativa ad un altro tipo di sconfinamento: “Cosa dire poi di quelle strutture che “prolungano” la loro attività oltre i termini biografici previsti dalla normativa regionale? Vale a dire che nel primo caso l'accoglienza si prolunga oltre i 24 mesi previsti dalla normativa, e nel secondo vengono creati appartamenti collegati alle Comunità per i neomaggiorenni che hanno ancora le Comunità come riferimento prioritario”. Non è forse la descrizione dell'appartamento Paradisea? Questo sconfinamento è relativo al progetto singolo di ogni ospite, che viene prolungato creando uno spazio ad hoc dove poterlo implementare. Anche se si tratta di un'interessante affermazione, non credo che questo sia il caso di Contrà Fascina. Tuttavia è bene tenerla

a mente per progettazioni future.

Abbiamo sin qui osservato varie occasioni di sconfinamento, da cui si possono trarre alcune affermazioni. Nel momento stesso in cui si è immersi all'interno di una specifica dinamica/situazione/realtà non ci si rende conto del coinvolgimento e dello sforzo che queste richiedono. Solo una volta fuori, o in un momento di pausa, di riposo si capisce come forse ci si è immersi troppo, che all'iniziale euforia ne consegue un disequilibrio che trascura altri aspetti importanti o momenti quotidiani in cui avremmo potuto essere altrove, sia a livello fisico che di pensiero. Vediamo un altro esempio, che ci può far capire come proprio tutti sono caduti in dinamiche simili.

“Attorno alla dinamica Carla-Loris, c'era chi doveva dire cos'era bene per Loris, quanto entrava Teresiana, quanta autonomia lasciava a Carla, come entrava Isolina in questo. Lei prendeva le difese di Carla e allora era contro Teresiana...succedeva, per farti capire il corto circuito, che nelle riunioni del lunedì mattina della Cooperativa Insieme, qualcuno poneva il tema di parlare di Contrà Fascina, della Teresiana, dea Carla, de Isolina, de Loris, capisci quanto si era un po' mescolata sta roba qua? Allora io questo mescolamento...che poi ha avuto anche effetti positivi, io questo vorrei sottolinearlo.” (int.5)

Qui Marco riporta in breve la storia di questa ragazza madre e di suo figlio, e ci racconta che il fatto di avere accolto entrambi all'interno di Contrà Fascina ha causato anche quasi degli schieramenti personali di Teresiana e Isolina, su scelte che a loro sembravano più opportune a favore di uno o dell'altra. Qui si sconfinava nel senso che tutta questa dinamica al tempo influiva anche sul lavoro in Cooperativa Insieme, tanto che nelle riunioni del lunedì mattina c'era la richiesta da parte dei soci di parlare di ciò che stava succedendo all'interno di Contrà Fascina.

Queste situazioni, tanto forti quanto coinvolgenti, possono dopo una certa soglia diventare pericolose per chi le vive. Se si riesce a staccare, come abbiamo visto, ci si rende conto e si può imparare per la volta successiva, cercando di stare un passo indietro, di non dare tutto di noi stessi ma di preservare una parte che ci serve per altro, alcuni direbbero per la propria sanità mentale. Se invece non si riesce a staccare, a prendersi dello spazio, viene spontaneo pensare che si possa incorrere in dinamiche simili al *burn out*. “Così come nello stress lavorativo, l'individuo non riesce a far fronte adeguatamente

alle richieste ambientali sperimentando un sovraccarico emotivo che si identifica nell'interazione continuata con l'utente, da cui può scaturire una sensazione di esaurimento emotivo e perdita di energia.” (Tomei, Tomao, Sancini, 2005). Può essere che non si tratti di *burn out* in tutte le situazioni; è però chiaro che se parliamo di sovraccarico emotivo sicuramente ci sta in tutti o quasi gli esempi riportati sopra.

Tuttavia, documentandoci ancora, troviamo che le caratteristiche del *burn out* possono essere definite come: esaurimento emotivo, depressione, la mancata realizzazione personale (Tomei, Tomao, Sancini, 2005). Con queste tre caratteristiche ci ritroviamo in parte d'accordo. E' vero che uno sconfinamento potrebbe anche evolversi in questo, ma potrebbe anche essere di no, che la persona si renda conto o che le sia necessario un periodo di pausa per tornare consapevole della strada più salutare per lui da percorrere.

Abbiamo affrontato i molti tipi di sconfinamenti in cui si può inciampare, ora andiamo a concludere il capitolo dedicato agli operatori parlando di rotture, crisi e separazioni, per poi iniziare il prossimo che riguarderà le ospiti di Contrà Fascina.

3.1.6 Rotture, crisi e separazioni

Nel lavoro di Comunità è sicuro che vi siano, quasi all'ordine del giorno, momenti di crisi ed episodi che generano rotture o separazioni; questi possono, nella pratica, essere ricondotti ad operatori che se ne vanno, a lutti all'interno della struttura, a momenti di crisi dovuti a cambiamenti contestuali esterni e molto altro ancora.

All'interno di questo paragrafo è mia intenzione riportarne degli esempi al fine di capire come avvengono questi momenti all'interno della Comunità e come vengono vissuti e gestiti a seconda delle rappresentazioni personali di ognuno. Questi, infatti, sono momenti che da una parte possono portare sofferenza, dolore e risentimento, nel senso che in un certo modo si tratta in qualsiasi caso di qualcosa che non funziona che si rompe e si spezza. D'altra parte, tuttavia, possono portare a stravolgimenti positivi, a cambiamenti che generano nuova linfa vitale nel proseguimento del progetto della Comunità, a nuove motivazioni nelle persone che ci lavorano. In questo modo sarà possibile capire anche come avviene la formazione ad esempio di una nuova equipe o di un nuovo progetto dopo la chiusura di quello precedente o delle dimissioni di un operatore. Affronteremo in questa sede tre tematiche derivanti dalle interviste e dal lavoro di analisi su di esse. Ossia: le dimissioni degli operatori (quelle più significative), le uscite delle ragazze (intese sia come uscita volontaria che come lutti accaduti nella

storia della realtà) e per ultimo un completamento al discorso delle crisi della struttura, evidenziando i momenti in cui c'è stato un grosso cambiamento indotto da una rottura interna o esterna negli equilibri della realtà.

Ciò che contraddistingue Contrà Fascina è il fatto che, parlando degli operatori, chi si è licenziato o comunque ha scelto un'altra strada nel suo percorso formativo e lavorativo, l'ha fatto distaccandosi quasi sempre del tutto dalla Comunità ma anche dalla Cooperativa e dal Progetto sulla Soglia. Coloro i quali abbiamo intervistato, scelti perché operatori o responsabili passati importanti per la realtà, hanno tutti scelto o trovato un'altra occupazione. E' curioso come due persone su tre, parlando degli ex operatori della struttura, non abbiano voluto venire in Cooperativa, preferendo che fossi io a muovermi verso di loro; così ho fatto, recandomi ad intervistarli nelle loro case. Abbiamo, quindi, pochi esempi di operatori che sono rimasti, o che hanno magari preferito altri servizi della Cooperativa permanendo pur sempre all'interno della realtà del Progetto sulla Soglia. Leggiamo alcuni esempi.

“Il passaggio tra me e Gianfranco è avvenuto perché la Cooperativa, in particolare la Comunità, stava vivendo un momento grosso di difficoltà. Difficoltà nel senso che negli ultimi sei mesi del 2009 la Comunità da una capienza di sette, otto aveva due ragazze quindi da un punto di vista economico era dura da reggere come dire...la situazione e quindi c'era il tema di chiudere con un bilancio in super perdita, ma al di là che non ci sono ragazze perché il comune non te le manda c'erano altre valutazioni per cui alla fine, un consiglio di amministrazione e un'assemblea hanno deciso qui bisogna cambiare radicalmente rotta e un modo per cambiare rotta è anche cambiare responsabile, perché si erano probabilmente anche lì, anche il fatto di essersi create magari dinamiche difficili non so con i servizi, negli atteggiamenti di crisi magari si acquisiscono certe cose, certe rigidità, essersi magari chiusi in sé stessi per difendersi dall'esterno non aveva sicuramente giovato insomma e di questo era più portatore di uno stile Gianfranco e quindi si è detto, un modo per venirne fuori era cambiare responsabile [...] Questo Ha portato degli effetti, adesso dirà qualcun altro, erano anche andate via delle persone. Poi Gianfranco è andato via, è andate via un'altra ragazza, sono andate

via come delle persone.”(int.8)

Questo è un punto di vista su cosa sia accaduto nella successione da un responsabile ad un altro. C'è in merito a questo un'altra visione complementare ma che si dissocia da quella precedente.

“Loro, gli operatori, li conoscevano i problemi. Che non si riuscisse a impugnare è una cosa, ma i problemi li hanno conosciuti veramente tutti quanti. Riconosciuti ma non avallati. Perché un giorno un messaggio di Silvia, quando tutto è finito, mi ha scritto: ma guarda che secondo me Gianfranco non è tutta colpa tua...e le ho risposto, no, guarda, non penso proprio di aver colpa di...qualcosa, se non di essere rimasto tutti questi anni, insomma. Perché c'era tutto un lavoro sulla colpa, no, ho scoperto che erano anni ci sono stati anni in cui ho ricevuto quintalate di sterco, insomma.” (int.9)

In questo ultimo brano si parla di colpa, c'era un lavoro sulla colpa. Lui definisce la sua uscita come una decisione di usare il capro espiatorio della situazione accusandolo di ciò che invece lui pensa sia derivante da una crisi esterna. In quel periodo è uscita dalla realtà anche un'altra operatrice che aveva contribuito a creare un clima (a detta degli operatori attuali) poco limpido all'interno della Comunità. Questo è solo l'ultimo esempio di “rottura”, e separazione parlando di operatori. Tuttavia, come dicevamo all'inizio del paragrafo, altri esempi ci mostrano e dimostrano come chi sia andato via l'abbia fatto per scegliere un'altra strada e non abbia voluto o potuto permanere all'interno della Cooperativa. Un fatto curioso: nel momento in cui ho concluso l'intervista a Gianfranco, lui si è preoccupato di consegnarmi le chiavi della Comunità che ancora conservava, nonostante fossero due anni che non metteva piedi in Contrà Fascina. Alla mia richiesta di portarle indietro lui stesso, in modo da cogliere l'occasione per passare a salutare, la sua risposta è stata categorica, immaginate verso quale direzione. Affrontiamo, invece, il tema delle uscite delle ragazze. In Comunità ci sono stati due lutti importanti, che hanno segnato profondamente l'equipe e che sono stati momenti di grande riflessione. Una ragazza con problemi psichiatrici nel 2004 si è buttata dalla finestra della Comunità. Questo lutto è ancora in corpo a tutti coloro che l'hanno vissuto

in quel momento, tanto che sia Teresiana che Paola hanno ora una comprensibile difficoltà a gestire situazioni difficili di questo tipo.

“Nel 2004 mi sono sposato, il giorno dopo il mio matrimonio c'è stato un suicidio in Comunità, eh e quell'evento è stato chiaro per me perché quando mi hanno chiamato sono arrivato e ho trovato una serie di persone cioè Marco Vincenzi, Teresiana, amici di Marco Vincenzi e amici di Teresiana che stavano programmando come gestirsi con avvocati, eccetera eccetera...cioè io non c'entravo niente in quell'ambiente lì. La gestione del funerale, la gestione dell'evento, la stampa...non c'entravo niente. Cos'è che ho fatto? Una cosa più difficile, mi son preso i genitori della ragazza. Nessuno aveva pensato ai genitori, a gestirsi i due genitori. Sono andato dentro in ufficio, dai Servizi Sociali vicini, in accordo con la dirigente e ho gestito io quel magone lì. Gli altri erano in ansia su come gestire la cosa. E la c'era una riunione mafiosa, quasi. Cioè tutti intorno a un tavolo e non c'era spazio. Cioè io ero il responsabile della Comunità, mi sentivo quasi responsabile del suicidio, io avevo un peso personale colossale”(int.9)

Cerchiamo di tenere da parte ciò di cui parla Gianfranco in questo tratto di intervista rispetto a chi e come si riunisce, concentrandoci più che altro sul momento e sulla difficoltà nel gestirlo, misto al bisogno di chiamare più persone possibili che potessero contribuire a risolvere la situazione.

“Un altro ricordo che io vivo veramente è che quando sono tornata dalla seconda gravidanza 5 ottobre 2004 quella mattina lì io prendevo il turno del pomeriggio, la mattina mi hanno chiamato dicendo: va che è meglio che vieni perché si era buttata una ragazza dalla finestra ed era morta quindi è stato il mio inizio...del secondo ciclo e lo ricordo perché da lì sono state le prime avvisaglie del dire: qua bisogna interrogarsi sui casi con problemi psichiatrici, ti sto parlando del 2004 in cui non avevamo mai avuto questa esperienza e questo ha segnato profondamente l'equipe in maniera forte, questa morte di questa ragazza inaspettata, non so se Teresiana l'ha tirata fuori, non

è semplice tirarla fuori, il mio inizio è stato così, gestire quell'evento lì e poi avevano cominciato a presentarsi altre richieste di ragazze così e dici... mamma mia!" (int.8)

Barbara racconta a grandi linee l'evento dal suo punto di vista facendo un passo in avanti. Quell'evento, infatti, seppur terribile e drammatico ha dato quel "la" che serviva per cominciare ad interrogarsi sull'accoglienza di ragazze con problemi psichiatrici. C'è stato, in seguito, un altro lutto che ha interessato una ragazza che era stata ospite della Comunità fino alla maggiore età ed è stata poi reinserita in casa dei genitori. Lei è morta per un problema al cuore che aveva fin da piccola. Tuttavia, anche in questo caso, l'impatto sull'equipe è stato forte, poiché è deceduta poco dopo il suo rientro a casa.

Altro tipo di tematica è relativa alle uscite dalla Comunità delle ragazze. Anche queste rappresentano dei piccoli traumi per operatori e volontari della struttura, tanto che a volte si fa anche fatica a lasciarle andare. Purtroppo, inoltre, non tutti i progetti vanno a finire bene, e ci sono sempre state ragazze che alla soglia della maggiore età hanno voluto lasciare autonomamente Contrà Fascina, preferendo un'altra sistemazione. Queste uscite non previste (che addirittura a volte si sono rivelate vere e proprie fughe), sono delle vere e proprie rotture per gli operatori, che fino ad allora magari pensavano di essere sulla strada giusta per accompagnare la ragazza all'uscita dalla Comunità.

"Ho fatto le valigie, il giorno prima l'ho detto all'Ombretta e (ride) ho fatto le valigie e...ho litigato con Shannon, cioè non ho litigato con Shannon, Shannon si è messa a piangere quando le ho detto che andavo via e due sere dopo mi pare ci siamo incontrati, siamo andati fuori a prenderci il gelato. Shannon piangeva e mi diceva che avevo.. che cambierà tutto, che non sarò più sua sorella...e invece non era vero perché comunque per me è sempre la stessa. Però mi ricordo la Teresiana che mi ha detto "io neanche ti saluto" una roba simile... ci sono rimasta tanto male. E mi ricordo gli assistenti sociali che continuavano a dirmi...non so, se vedendola adesso io mi conosco e so che sono un po' stupida. Cioè io so che se dici devi fare una cosa io faccio il contrario. E boh, mi viene automatico! Infatti è una cosa che sto cercando di....di modificare un po' perché è...è un difetto alla fine! Però mi rendo conto che è vero, se mi dici non fare

questo io lo faccio.” (int.10)

Dalle parole di Serena si capisce che cosa provochi l'uscita (anche se volontaria) di una ragazza dalla Comunità, sia per gli operatori che per le ragazze stesse. Teresiana le ha detto “io non ti saluto”, ma è chiaro il suo messaggio implicito, tanto che Serena, ad un anno di distanza, ancora lo ricorda come avvenimento principale della giornata, che evidentemente l'ha fatta soffrire. Rispetto a questa particolare situazione, l'equipe ha avuto certamente di che interrogarsi. Infatti se da una parte, in quel momento e durante gli attimi successivi, l'azione di Serena ti fa rabbia e cerchi in tutti i modi di fermarla, poi dopo che è passato un po' di tempo ci si ferma a riflettere. Nello stesso periodo altre due ragazze alla soglia dei diciotto anni sono uscite da Contrà Fascina: questo ha generato varie riunioni d'equipe e una supervisione in cui gli operatori hanno provato ad interrogarsi sui loro agiti e su cosa si potesse fare o evitare in futuro per scongiurare un altro avvenimento simile.

L'ultimo punto di cui abbiamo accennato ad inizio paragrafo è relativo a tutti quei momenti di crisi che non appartengono solo al ciclo di vita di una persona o ad una situazione particolare, ma al contesto interno ed esterno alla Comunità.

Il primo grosso cambiamento l'ha vissuto ad esempio Teresiana in prima persona. Quando ha avuto lo sfratto da Contrà Fascina e si è poi trasferita in Contrà Mure S. Rocco, è stato per lei un momento significativo, difficile ma fondamentale per tutta una serie di aperture e di avvenimenti che si sono verificati negli anni successivi.

“Comunque allora in Contrà Fascina sono stata '79 al '95 dopo hanno venduto la casa là e con il Comune abbiamo fatto il comodato e insomma ci hanno dato la possibilità di venire a fare la Comunità qua.”(int.4)

Teresiana ne parla, in questo contesto, in modo abbastanza discorsivo, visto che stava raccontando una storia che era molto più lunga e particolareggiata di questo singolo avvenimento. Tuttavia, per capire la portata di questo cambiamento anche a livello gestionale, c'è da dire che il passaggio da una casa all'altra non è avvenuto in modo lineare e fluido. Durante più momenti informali di scambio di storie e racconti, sia Teresiana che altri narrano di come lei abbia dovuto andare al Comune e pregare di poter avere un altro posto dove continuare la sua attività. Dopo ne ha sicuramente raccolto i

frutti, ma inizialmente non è stato un passaggio facile e ciò che ha ottenuto è stato solo grazie alle sue forze e alla determinazione a portare avanti il suo progetto di vita.

L'altro cambiamento è stato quello verificatosi nel 2010, di cui abbiamo già in precedenza accennato. La crisi a livello sia interno che esterno alla Comunità, ha generato un movimento di presa di contatto con le realtà del territorio che poi ha portato (dopo la prima fase di richieste d'aiuto) a stringere rapporti grazie ai quali è stato possibile fare nuove conoscenze e condividere progetti, in un'ottica di reciprocità fondamentale per tessere reti sul territorio.

“Il tutto è avvenuto Intanto appoggiandosi alla rete sicura che avevamo già del Cnca tipo, quindi si è creta un po' una mutualità con i soggetti tipo Oscar Mazzocchin, quelli più vicini a noi, ai quali succedeva che a loro arrivavano delle richieste, non potevano accoglierle e facevano il nome nostro quindi un aiuto è arrivato da là come dire, ma non solo per le accoglienze, anche per gli operatori senza far nomi, quindi c'è stata questa rete di mutuo aiuto che è servita ecco e sapere che un'altra realtà è in difficoltà indirizzare come dire anche delle richieste a noi. Poi c'è stato un fare la lista di tutti quelli che sono stati i nostri committenti fino a poco prima le ragazze attuali e quelle passate che i vari servizi ci avevano inviato telefonare e chiedere incontri, spiegare, parlare e da lì si è ricostituita un po' la rete insomma sono ripartite delle cose ecco, poi ci sono state delle cose veramente fortunate, nel senso non aver mai lavorato con un servizio ti arriva la telefonata e da lì è partito lavorare con quel servizio lì che magari è quello che dal 2010 finisce una ragazza e te ne manda un'altra, creare ricostruire un po' dei rapporti di fiducia ecco senza vendere fumo insomma.”(int.8)

Abbiamo visto come parlando di tutti e tre i casi di crisi, rotture e separazioni dopo un primo momento di buio, riflessione e anche annebbiamento rispetto al futuro, si siano sempre aperti degli spiragli di miglioramento, da cui è stato possibile che nascesse qualcosa di nuovo, o che si riflettesse al fine di evitare di commettere ancora certi errori. A conclusione del capitolo, in cui abbiamo visto i molteplici aspetti di cosa voglia dire essere dentro la Comunità come operatori e volontari residenti, ci avviamo al capitolo

successivo, relativo ai protagonisti, a coloro i quali riempiono le giornate in Comunità e fanno parte della maggior parte dei momenti quotidiani del nostro lavoro di operatori, ossia i ragazzi ospiti della struttura.

3.2 Ragazze ospiti in Comunità Contrà Fascina

Nel corso del paragrafo trattato in precedenza, abbiamo parlato degli operatori, di coloro i quali hanno lo specifico mandato di “educare” le ragazze presenti all’interno della Comunità. Abbiamo affrontato quei temi legati al modello, alle regole, ma anche allo stile dell’equipe e agli sconfinamenti di operatori e volontari della struttura. Ora cerchiamo di cambiare prospettiva e spostarci alla parte opposta, da coloro che in qualche modo subiscono la Comunità e sono in un modo o nell’altro costrette ad accettarla, almeno per un determinato periodo della loro vita. Normalmente le ospiti della Comunità Contrà Fascina, così come succede nelle altre strutture d’accoglienza per minori, sono allontanate dalla propria casa dai Servizi Sociali, a causa di una segnalazione o di una situazione specifica che si riconosce come pericolosa o comunque dannosa per il ragazzo in questione. Per cercare di dare una cornice di riferimento al lettore interessato a questi temi, è bene sapere che le situazioni in cui viene eseguito l’allontanamento possono essere molteplici, e vanno dal maltrattamento fisico, a quello psicologico, all’abuso o a una situazione di incuria o problemi della famiglia d’origine. Nel testo “Fra krònos e kairòs” i curatori del volume in base alle ricerche effettuate ci suggeriscono che i principali motivi degli inserimenti riguardano difficoltà relative alla famiglia ed alle relazioni familiari. Queste sovrastano le problematiche riguardanti il bambino o il ragazzo (Me, Tuggia, 2009). E’ inoltre evidenziabile rispetto al contesto specifico come parte delle accoglienze in Comunità Contrà Fascina in questo momento, ma anche negli anni passati, siano provenienti da famiglie affidatarie che per motivi vari non sono più riuscite a reggere l’accoglienza dell’una o l’altra ragazza. In questo momento abbiamo addirittura una ragazzina che ha passato (oltre la famiglia d’origine) ben due famiglie affidatarie diverse. All’origine, comunque, c’è sempre una situazione per cui la famiglia d’origine non è in grado, in quel momento specifico, di prendersi cura del bambino o della bambina. Quando le ragazze arrivano in Comunità, viene solitamente spiegata loro l’organizzazione della stessa, per poi osservare, in un periodo di tempo determinato, come si ambientano e quali sono i bisogni specifici di ognuna. E’ interessante ciò che afferma Satta (2012) nel volume “Crescere fuori famiglia”. Lei definisce il tempo

trascorso in Comunità come “fase liminale” ossia di sospensione e attesa che si ristabilisca un nuovo equilibrio e avvenga la reintegrazione del giovane all’interno della propria famiglia o in un’altra situazione familiare abitativa. Nel frattempo, dopo l’ingresso in struttura, si cerca comunque di prendere contatto con tutti i soggetti che appartengono alle reti di riferimento dell’ospite in questione, come la scuola, la famiglia d’origine, i Servizi Sociali di riferimento e qualsiasi altra persona/organizzazione che possa essere rilevante per la ragazza (parrocchia, società sportiva, organizzazione di volontariato, ecc.). Infatti, è importante rilevare come “la tutela del minore non sia solo la sua tutela ma debba orientarsi al suo sistema di relazioni e di vita (la famiglia, prima di tutto, il suo tempo libero, il suo lavoro e il suo progetto di vita)” (Gerosa, 2008).

Nei mesi successivi sulla base di un Progetto Quadro elaborato dall’Assistente Sociale di riferimento, gli educatori di riferimento elaborano ciò che in gergo viene chiamato PEI (acronimo di Progetto educativo individualizzato), in cui si stabiliscono obiettivi e tempi rispetto la permanenza in Comunità della ragazza. Partendo da queste informazioni, che sono più di carattere oggettivo, in questo capitolo cercherò di entrare in alcune questioni emerse sia dalle interviste che dalla bibliografia recuperata, nonché dai molti anni di storia della Struttura. Il metodo rispetto alla stesura è ormai acquisito, quindi non ci resta che presentare i prossimi paragrafi. Parlerò del modello, delle regole della Comunità dal punto di vista delle ragazze e da come loro riescano a starci dentro e ad aderirvi o meno. Affronterò poi un discorso legato al cambiamento della Comunità e delle equipe in base alle ragazze accolte e di come loro siano in primo piano nell’influenzare ciò che accade all’interno della struttura, anche in termini di apertura di nuovi progetti ed attività. Parlerò anche del cambio d’utenza negli anni e da cosa questo sia dovuto, per concludere con un paragrafo relativo al tema del coinvolgimento delle ragazze durante il loro percorso. Prima di iniziare ad addentrarsi nelle varie trattazioni, ritengo importante sottolineare come solo in un secondo momento ci sia venuto in mente di provare a sentire anche il punto di vista di qualche ex ospite della Comunità. Delle implicazioni di questa affermazione parleremo nell’ultimo sotto-paragrafo

3.2.1 Corrispondenza (o meno) al modello comunitario, esiste l’ospite ideale?

In questo paragrafo partiremo col cercare di conoscere l’altra parte di coloro che vivono all’interno della realtà Contrà Fascina, cercando di riportare storie, discorsi, punti di vista, modi di vivere delle ragazze ospiti della struttura. Nel precedente paragrafo

dedicato agli operatori abbiamo visto come vi sia un certo tipo di modello che si implementa nelle regole esplicite ed implicite e negli stili individuali o di gruppo. Ora vediamo innanzitutto come le ospiti vivono le regole che vengono a loro imposte e che si trovano a dover accettare e cosa questo significhi in relazione al modello esistente all'interno della Comunità. Lo stile è sempre il medesimo, quindi inizieremo col riportare un tratto d'intervista.

“Di esempi positivi ce ne sono stati, adesso non so se devo scendere a parlare di nomi...si io ho conosciuto Sonia, che secondo me ha fatto un percorso...l'ho conosciuta marginalmente quando sono arrivata perché era già grande, ma secondo me ha fatto un percorso molto positivo, così come Alessandra, poi...adesso, per certi versi Elona che non aveva proprio nessun tipo di famiglia, mentre Giada, Giada non è...ha fatto proprio troppa fatica ad adeguarsi a un modello del genere infatti anche probabilmente come persona non era possibile che si adattasse a nessun ambiente però secondo me è stata un'esperienza faticosa per tutti e non so se positiva. Altre ragazze che hanno fatto fatica...ricordo Michela che ha passato un periodo piuttosto breve qui ma non è riuscita a cogliere, non ha potuto cogliere nessun tipo di aiuto, tanto che poi è tornata a casa nel breve periodo probabilmente anche con lo stesso tipo di situazione in cui era. Altre situazioni invece molto difficili che hanno avuto però un loro senso sono state quelle di Elena, per esempio, o di Francesca, quindi...persone che avevano una famiglia per quanto in difficoltà e che hanno mantenuto comunque dei rapporti significativi con la famiglia e la Comunità è stata un po' un contraltare, un aiuto, un sostegno. Ha cercato di mantenere...come dire, di far vivere entrambi i legami ecco. Poi ho avuto anche qualche esperienza estremamente negativa e tragica, però questi sono gli esempi che mi vengono adesso. (int.6)

Cerchiamo di capire quello che Elena vuole dirci. Lei parla di determinate “categorie” di ragazze, anzi, più che di ragazze parlerei di provenienze. Ragazze con già una famiglia alle spalle, per quanto in difficoltà e non in grado di provvedere a loro in quello specifico

periodo di tempo, che si sono adeguate al modello della Comunità. Altre, invece, con situazioni più tragiche nel proprio *background* per le quali sembra quasi che il percorso non sia servito a nulla, o che comunque non abbia dato i frutti sperati. Quindi per diverse persone, come succede di consueto in tutti gli ambienti, capita che una certa esperienza dia diversi risultati e questo dipende da moltissime variabili che riguardano tutto il mondo che ruota attorno all'ospite in questione. Per quelle esperienze di Comunità che si sono concluse prima del previsto o che comunque non hanno dato, durante il percorso, i risultati sperati, sappiamo quali possono essere le cause? Quale può essere il problema?

“Io tendo a considerarlo un problema di modello di Comunità perché non ha senso considerare che il fallimento o l'esperienza negativa derivi da una caratteristica della ragazza. Credo che sia la Comunità che si deve in qualche modo interrogare sul tipo di ragazza. Perciò se un modello di Comunità è troppo rigido oppure esplora poco altre possibilità questo...questo diventa un problema. E' questo su cui bisogna lavorare, non tanto sulle caratteristiche delle ragazze. Anche perché nel momento dell'accoglienza il criterio per accogliere delle ragazze, sono proprio...i criteri per accoglierle sono proprio il bisogno e l'assenza di una situazione familiare tutelante, perciò non si possono fare altri tipi di discriminazione. Noi avevamo un target che escludeva alcuni tipi di problematiche come la tossicodipendenza, le malattie psichiatriche, eccetera, questo era già una discriminante, no? Però su quello che poi arrivava doveva essere la Comunità che costruiva. Costruiva un modello sulla ragazza, ecco. Su questo, dal mio punto di vista sarebbe stato bello essere meno auto centrati e più anche alla ricerca di modelli diversi con la difficoltà che questo comporta.” (int.6)

Fermiamoci per un momento su una delle ultime frasi di questo tratto d'intervista. Dev'essere la Comunità che costruisce un modello sulla ragazza, non il contrario, non la ragazza che si adegua al modello che trova. Questo è molto interessante, soprattutto per una struttura aperta a molte ragazze con problematiche differenti. Infatti anche se l'equipe dell'epoca aveva da progetto escluso l'accoglienza di determinate ragazze con problematiche specifiche, è comunque sempre stata disposta ad accogliere molti casi

altrettanto complessi, che comprendono comunque una vasta gamma di situazioni che vanno gestite in modi assolutamente diversi. E' questo ciò a cui Elena allude, infatti come si legge in un articolo della rivista "Animazione Sociale", soprattutto a partire dagli ultimi dieci anni "le Comunità accolgono minori portatori di problematiche a complessità elevata. Potremmo utilizzare un termine rubato ad altri ambiti: con una doppia diagnosi, in cui cioè si sommano diversi tipi di problematiche, non ultima quella psichiatrica." (Gerosa, 2008). Questo rafforza ciò che abbiamo affermato finora. Soprattutto con l'arrivo di problematiche così complesse e richiedenti una grande versatilità, sarebbe importante che vi fosse un grande spirito di adattamento (da parte degli operatori) oltre che competenze specifiche per adeguarsi e riuscirci a lavorare. Come espresso in un tratto del testo "Stanze di vita", la Comunità dovrebbe essere un luogo neutro, non giudicante e rispettoso verso il mondo così complesso a cui il minore appartiene (Maurizio, Piacenza, 2011). Gianfranco ci offre un altro assaggio di quanto detto finora.

"Mi pareva anche che non ci fossero proprio più gli strumenti per lavorare come un'equipe che riuscisse a lavorare con le persone che magari si facevano di crack oppure erano oppositive tout court, oppure erano più intelligenti della media degli educatori. Contrà Fascina funzionava molto bene se la ragazza aderiva a Contrà Fascina ed era grata a Contrà Fascina. Ah bè allora là diventava...c'era una filiazione vera e propria. Quindi Sonia, la Sonia Moro, la Alessandra Valle, tutte ste ragazze che poi hanno continuato ad avere un rapporto, Alessandra è diventata volontaria ad un certo punto...si cose così insomma. Ma erano quella generazione di ragazze che uscivano con i figli della Paola...c'era tutta questa...ecco per cui quando ho visto trattare malissimo una ragazza che è stata odiata da Teresiana perché fragile, perché stupida. Sì, non si può." (int.9)

Con Gianfranco facciamo un passo in più, enfatizzando e portando all'estremo alcune affermazioni, che però per la loro importanza non posso fare a meno di riportare. Si parla sì di mancata aderenza ad un modello, ma anche di gratitudine. Sembra, infatti, che se la ragazza si dimostri grata alla struttura per averla raccolta dalla situazione di partenza, allora possa essere accettata dal "modello" dal "sistema" all'interno del quale tutti sono inclusi. Tuttavia se una di loro aveva delle caratteristiche differenti, più difficili da

gestire, una fragilità di fondo che impediva loro di fare o pensare in un certo modo, o addirittura un'intelligenza più acuta, non poteva essere realmente accettata dalla struttura stessa, in particolare da Teresiana (almeno da ciò che si può estrapolare dalle parole di Gianfranco). A questo proposito è doveroso citare Goffman (1963) che in "Stigma" ci parla dello stigmatizzato rispetto agli allineamenti al gruppo esterno, a coloro che non sono come lui: "chi aderisce alla linea proposta viene definito maturo e di lui si dice che ha raggiunto un buon livello di adattamento. Chi non segue questa linea è giudicato un incapace, una persona che si tiene rigidamente sulla difensiva e che manca di adeguare risorse psicologiche" lui conclude l'assunto con una provocazione: "Cosa nasconde questa solerzia?". Proviamo a rifare un po' il quadro di quella che possiamo provocatoriamente definire l'ospite ideale, riprendendo anche considerazioni fatte nel precedente paragrafo. Abbiamo visto come il modello di Comunità si basi su di una gestione semplice, priva di orpelli o di sovrastrutture, con un'idea di ragazza accolta che deve superare il proprio passato per accogliere un presente in cui rendersi protagonista attraverso l'emancipazione di sé, con gli strumenti forniti dagli operatori. Chiaramente questa è un'estremizzazione, un portare all'exasperazione ciò che abbiamo cercato di riportare fino ad ora dalle interviste fatte. Tuttavia dagli esempi e dalle storie raccontate forse non siamo poi così distanti dalla realtà. Diciamo che ogni persona viene chiaramente accolta nel modo migliore possibile e che l'equipe, dopo una fase di prima conoscenza, le prova tutte affinché si possa percorrere la strada migliore per rendere l'ospite in questione autonoma ed in grado di crearsi una propria vita al di fuori della Comunità. Tuttavia questo avviene all'interno di uno schema, che probabilmente per Contrà Fascina corrisponde a ciò di cui abbiamo appena parlato, e per un'altra Comunità sarà differente. E' chiaro che sia gli operatori che le ragazze che gli stessi volontari hanno delle caratteristiche che combinate l'uno con l'altro possono creare simpatie e antipatie ma anche altri sentimenti e sensazioni. E' chiaro che anche Teresiana è parte di queste dinamiche e che ciò che è la sua esperienza ed il suo passato ma anche il suo presente e le sue idee attuali influiscono, come abbiamo visto, più di altri su quella che può essere la sua visione delle ragazze ospiti. Quindi il modello che poi viene implicitamente ma anche esplicitamente trasmesso alle ragazze è abbastanza chiaro, ed è necessario che gli operatori si interrogino, in certi casi, sul fatto di non contribuire a creare più esclusione di quella che già è parte del sentire di molte delle ragazze accolte. E' fondamentale pensare ed agire includendo i giovani accolti e accantonando la prospettiva adultocentrica che spesso contraddistingue l'azione degli operatori. Spesso

quelle che si cercano di attuare sono pratiche legittime e significative ma vengono fatte senza gli accolti o senza un loro diretto contributo (Belotti, Milani, 2012).

Passiamo, ora, a parlare di come il modello si traduca in regole che vengono accettate o meno dalle ragazze. A questo proposito è interessante il contributo di Serena; lei è stata contattata perché è uscita da un anno dalla realtà ma tuttavia è inevitabilmente ancora fresca di una lunga esperienza comunitaria.

“Cioè comunque si alla fine mi sono divertita, alla fine è stato... va bè c'erano gli scazzi delle regole, c'era lo scazzo del dover stare sotto a qualcun altro...però alla fine anche nella vita normale, cioè non è che al lavoro puoi dire: “eh no non vado” perché devi per forza star sotto a qualcuno e magari qui ti insegnano in modo più duro a crescere prima e delle volte vivendolo dici che palle devo crescere prima invece tutti gli altri no. E quindi sta cosa è un po'..è per quello che è dura star qui. Cioè non è facile però quando esci capisci quello che magari quella volta Alessandro voleva dirmi, o che Elisa voleva dirmi o che Ombretta voleva dirmi, o che Teresiana voleva dirmi, lo capisci stando fuori in realtà, cioè lo capisci dopo.” (int.10)

Il tema delle regole è abbastanza preponderante in tutto ciò che Serena mi ha raccontato durante l'intervista. Questo è dimostrato da come si svolge abitualmente la vita all'interno della Comunità. I motivi principali di discussione fra operatori e ragazze, infatti, sono perlopiù relativi a quelle norme così difficili da accettare. In questo caso non parliamo di regole, ossia di quelle consuetudini e modalità acquisite fra il gruppo degli educatori di cui abbiamo già parlato nel precedente paragrafo. Intendiamo infatti i turni dei piatti, gli orari di rientro serale in caso di richieste d'uscita, la mancia settimanale, l'uso della tv e molto altro ancora. Le ragazze sono chiamate a stare dentro a tutta una serie di obblighi che, pensando agli operatori, vengono imposti loro per cercare di riprodurre il più possibile ciò che succede all'interno di una casa “normale”. Prendiamo sempre l'esempio di Serena, e vediamo nello specifico che regole a lei sono state sempre particolarmente “strette”.

“Per me, posso dirti, per me la più difficile era accettare il sabato sera di dover tornare a mezzanotte, cioè alle undici. Perché io,

quando io venivo, partivo per tornare a casa e i miei amici partivano per andare in discoteca e per me era, che palle, cioè bo era bruttissimo per me il fatto che, cioè tutti i miei amici quando io arrivavo a casa, cioè io partivo dalla statua per venire a casa arrivavano loro in macchina mi mettevano tutte le macchine attorno alla statua e iniziavano a suonare i clacson con fuori i cappelli e le bandane e io mi sentivo male perché dicevo, cioè io vado a casa, sono la più sfortunata del gruppo, però vabbè alla fine dopo ho iniziato anch'io a uscire e il resto però era quello, per me era il sabato sera. Non era il fatto di tornare alle cinque di mattina, era per dire fino alle tre tipo, dire quel bo che ti fa sembrare normale perché alla fine va bè non tutti escono tutti i giorni perché anche fuori ci son ragazzi che non possono uscire tutti i giorni però magari quei ragazzi hanno, che ne so, hanno il sabato che possono tornare alle tre invece io mi ritrovo che potevo uscire magari tutti i giorni e mai non trovavo nessuno in giro, per dire, però il sabato dovevo essere a casa alle undici, massimo undici e mezza, mezzanotte e a me sta cosa mi stava tanto stretta a me.” (int.10)

Qui Serena parla di tempi e orari. Vediamo come vede, invece, quelle regole che possiamo definire comunitarie cioè valide non solo specificatamente per lei come può essere un orario di rientro, ma per tutto il gruppo delle ragazze.

“Regole interne...si che alle undici, dieci e mezza arrivava la Teresiana a chiamarci su. Era bruttissimo per noi. Perché magari eravamo qui, stavamo parlando di una cosa per noi seria e importante e la Teresiana iniziava a rompere le palle. E noi dicevamo ma no, stiamo parlando magari con Cristina che anche lei era in Paradisea mentre io ero ancora in Comunità no, e dovevamo rimandare il tutto e finire per messaggi; era brutto! Allora dicevamo "altri dieci minuti" ma non ce li lasciava. Quello sì, il fatto di dire vabbè ok vado su cioè magari non esco però lasciarmi sveglia un po' invece lei alle dieci inizia a chiamarti quindi ti da fastidio. Oppure guardare la tv e non poter finire il film perché c'è la Teresiana che viene a chiamarti.

Quello sì, quello sinceramente mi dava tanto fastidio.” (int.10)

Che si tratti di regole specifiche per la persona o di Comunità, quindi rivolte a tutte le ospiti, da quanto dice Serena emerge una considerazione che a mio parere è interessante. Serena dice: “quel bo che ti fa sembrare normale”. Questo è molto forte come concetto, anche perché le ragazze hanno spazi di confronto con gli operatori che tendono, però, ad essere già predeterminati da una decisione che implica il fatto che le regole vadano rispettate perché per queste ragazze c'è bisogno di contenimento. Anche nella ricerca che riporta l'opinione di alcuni ragazzi accolti, raccolta poi nel volume “Crescere fuori famiglia” è affermato che “se durante la permanenza in Comunità sono le regole con le punizioni a essere vissute con insofferenza, una volta usciti il giudizio si fa più benevolo e comprensivo. [...] L'insofferenza per alcuni si mescola all'accettazione, mentre per altri esse rimangono vuote applicazioni formali di principi educativi poco adatti a comprendere la reale situazione di sofferenza della persona” (Belotti, Milani, 2012). A questo proposito allora cominciamo a farci delle domande a cui probabilmente non risponderemo, ma che rappresentano delle questioni importanti per una Comunità che si propone di essere accogliente ed educante. Che spazi e che tempi hanno le ragazze per esprimere le loro perplessità, problemi o questioni in merito a regole specifiche o di gruppo? Sono spazi a loro dedicati o ritagliati, ossia che esse devono guadagnarsi? Le questioni che portano le ospiti fino a che punto vengono prese in considerazione? E soprattutto, un tema su cui in Comunità continuiamo a interrogarci: come si gestiscono e che margini ci sono per quelle ragazze così difficili che per un motivo o per l'altro trasgrediscono a qualsiasi regola che viene a loro imposta? A questo proposito mi sento di citare il caso di una ragazza recentemente uscita dalla Comunità, dopo un periodo di circa un anno in cui ha messo in seria difficoltà l'equipe. Non mi soffermo sulle problematiche specifiche della ragazza, ma gli operatori erano arrivati ad un punto tale da temere quasi di andare al lavoro. Con la ragazza in questione è stato tentato di tutto. Il contenimento si è dimostrato fallimentare, così come lasciarle troppo spazio. Si può dire che gli educatori abbiano tentato tutta la gamma degli interventi possibili, concentrando molte delle loro forze unicamente su di lei. Il problema principale, nel suo caso, erano proprio le regole. Regole che evidentemente ha trovato differenti nella struttura attuale, successiva a Contrà Fascina, perché da notizie recenti sappiamo che ora si è tranquillizzata e che sembra che abbia trovato il suo ambiente di vita ideale. Non commenterò ulteriormente quanto riportato. Quest'esempio però fa abbastanza riflettere

rispetto a quanto detto finora.

Rispetto alle questioni che ci siamo posti possiamo affermare che le ragazze hanno a disposizione lo spazio di una riunione al mese comunitaria, cioè ragazzi e operatori insieme; in quella circostanza viene richiesto che si preparino anch'esse un ordine del giorno. Manola ci racconta un esempio di questo momento di scambio.

“Eravamo in due tutte sedute attorno al tavolo, poi c'era una ragazza ghanese che ha preparato le banane fritte sull'olio, leggerissime guarda, c'ho messo due giorni a digerirle, il giorno dopo ti dico la mattina dovevo ancora digerirle. Anche perché non è che le frigge appena appena, le fa nere perché vanno mangiate così, adesso non so se sia vero o se sia una ricetta sua. Sicché abbiamo messo delle banane fritte e anche delle merendine tagliate a pezzettini sul tavolo e mentre parli mangi anche così. Va beh io ho iniziato, ho iniziato io e poi, io ero ancora all'inizio e dovevo fargli vedere proprio il ruolo e il fatto che sono tornata anche se non mi avevano visto prima. Ho iniziato io e poi la mia collega si univa e a turno si è iniziato, poi c'è sempre la parte, tra di voi va tutto bene, c'è qualcosa da... e loro lì han difficoltà a volte, c'è stato magari due o tre che si son un po', hanno litigato sul discorso bagno, bagno in comune, abbiamo dovuto mediare. Io ci tengo sempre a sottolineare che non sono amiche, cioè che sia chiaro perché qua sembrano le migliori amiche, l'anima gemella, non sono amiche, sono delle persone che si sono trovate nello stesso periodo della vita in una Comunità che condividono qualcosa nella vita, che si ricorderanno sempre della compagna ma non sono amiche per cui se poi fuori di qua non si frequentano noi siamo molto contente, dopo alcune però partono insieme e viva dio non puoi... però cerchiamo sempre di non...” (int.3)

Tuttavia oltre a questi momenti, in cui è sempre presente anche l'operatore, ci sono momenti informali in cui le ragazze si riuniscono spontaneamente e discorrono fra di loro in merito a ciò che succede all'interno della Comunità.

“Venivamo qui, fumavamo una sigaretta, parlavamo di... eh, oggi

Elisa ha detto questo, Ombretta ha detto questo e... sì, queste cose così. Cioè parlavamo di tutto quello che succedeva. Di "che palle, l'assistente ha detto che non posso andare da mia mamma, non posso andare due giorni a Jesolo con i miei amici perché sono ancora minorenni..." cioè venivamo qua e parlavamo...cioè sparlavamo...vabbè, adesso non so cosa facciamo adesso sinceramente." (int.10)

I tempi di ascolto ed incontro deciso e precostituito sono quindi carenti, tanto che le ragazze sentono sovente il bisogno di riunirsi o comunque di ritagliarsi uno spazio di parola per discutere di ciò che a loro sta a cuore o che vogliono contestare. Gli spazi possono essere diversi a seconda delle occasioni. Se il problema è di Comunità se ne discute anche a tavola, o comunque negli spazi comuni perché può essere una questione in cui sono coinvolte più ragazze e operatori. In genere se invece il problema riguarda la singola ragazza, le ospiti sono abituate a rivolgersi agli operatori all'interno dell'ufficio.

"Noi non riprendiamo nessuno nel personale perché per riprendere qualcuno viene chiamato in ufficio, anche se bene o male poi loro si parlano, però gli educatori non parlano mai con una ragazza dei fatti dell'altra anche se magari lo sanno, esempio di prima che il morosa da questa l'ha lasciata incinta noi lo sapevamo già non l'avevamo detto, nel momento in cui diventa una cosa di tutti, che tutti sapevano allora davanti alla cena è uscito e allora ghe go dato drio ma come? Ma perché? Ti sembra? Vi sembra? [...] E' una scelta per la privacy, allora se una persona ma che ne so sei in sala e questa ti risponde male viene ripresa subito, cioè all'istante, però se veniamo a sapere che una brucia a scuola viene chiamata in ufficio, una scelta, è sempre stato così." (int.3)

Da questi esempi si capisce come la Comunità sia un ambiente molto particolare, che per la struttura complessa che ha anche se cerca di rappresentare per quanto possibile a tutti gli effetti una casa per sua costituzione non è possibile che lo sia a tutti gli effetti. La dimensione del gruppo per le ragazze come abbiamo visto è molto importante. Infatti, come riportato nella ricerca svolta da Belotti e Milani (2012): "gli altri bambini sono

figure che definiscono quello spazio e quell'esperienza. Sono estranei ma con il tempo e la coabitazione diventano parte non solo della Comunità ma del senso della Comunità e di una dimensione comunitaria che prescinde dalle ragioni per cui si è lì "dentro" e dalla funzione educativa che lo stare insieme persegue". Il gruppo delle ragazze pensa, agisce, si coordina anche in alcuni casi ed è importante considerarlo quanto il gruppo degli operatori e prestare attenzione alle modifiche che subisce in base alle entrate ed uscite delle ragazze.

Abbiamo parlato del difficile adeguamento al modello di Comunità e alle regole che contraddistinguono la sua gestione. Ora ci addenteremo in un tema molto interessante, emerso in modo molto frequente durante le interviste che riguarda il cambiamento generato dalle ragazze rispetto ai meccanismi della Comunità.

3.2.2 Ragazze che influiscono su progetti e generano traiettorie

Arrivati a questo punto abbiamo esplorato molte delle dinamiche esistenti all'interno della Comunità, partendo, in qualsiasi caso, dalle storie, dai racconti delle persone intervistate. Quando agli operatori è stato chiesto di raccontare in particolare delle ragazze, in molti hanno descritto aneddoti, situazioni e scambi quotidiani che a loro erano rimasti magari particolarmente impressi. Essendo, quello dell'educatore, un lavoro che presuppone una continua riflessione e riprogettazione del proprio operato, è chiaro che le ragazze rivestono una parte molto importante del processo che si mette in atto in seguito a fatti specifici che accadono in Comunità. In particolare riguardo a ciò, parleremo delle varie ragazze che si sono succedute all'interno della realtà in oggetto negli anni, e di come queste abbiano innescato processi di trasformazione e cambiamento all'interno della stessa. L'idea della Comunità in esame rispetto all'educare, infatti, è quella che vi possa essere una continua contaminazione fra operatore e ospite, pensando ad una Comunità educante piuttosto che educativa, dove ognuna delle persone presenti possa apprendere dagli altri ed insegnare lei stessa parte di sé. E' importante a questo proposito considerare ciascuna ragazza come soggetto dinamico e attivo, con proprie risorse e capacità di agire e reagire, che cresce all'interno di un proprio percorso esistenziale specifico e complesso dove sono incluse caratteristiche individuali proprie e legami con l'organizzazione sociale che promuove la sua resilienza (Maurizio, Piacenza, 2011). E' proprio attraverso queste visioni che nella storia della realtà è stato possibile che si innescassero meccanismi per dare origine poi a riflessioni, pensieri ed azioni ma

anche a vere e proprie riprogettazioni; in alcuni casi è stata possibile l'apertura di nuovi servizi che si sono rivelati molto importanti per Vicenza e per la cittadinanza che ne ha usufruito. Partiamo da lontano e vediamo cosa ci racconta Teresiana in merito alle prime ragazze accolte.

“Una delle ragazze erano due anni e mezzo che l’avevo, non aveva voglia di lavorare e adesso viene in Comunità a fare la volontaria, anche lei con 2 figli grandi che ha adesso, tanto per dirti però è successo che una notte non è venuta a casa, è arrivata alle 3, io non avevo più saliva, robe che non muoia, era proprio delle prime c’erano Paola Eleonora e Silvana, e io pensavo me l’hanno portata via me l’hanno violentata, mi ha fatto un incidente ed è in pronto soccorso. L’orario che concordavamo erano le 10 e alle 10 bisognava essere a casa non c’erano 10.05. Ero molto più rigida e infatti adesso mi dicono che sono diventata troppo buona...insomma viene a casa e gli dico dormi di là in cucina e domani facciamo i conti, allora dalla cucina c’era una terazzetta, non l’ho fatta neanche entrare. La mattina andiamo su e finalmente mi ero rilassata un poco perché ero senza saliva, le ho chiesto ben cara cosa è successo e ha detto affari miei, le ho detto sta settimana non vai fuori, io subito la regola, e lei mi dice è cosa c’è? Io vado da mia mamma e ciò è andata in camera si è presa tre stracci su una borsetta sai che facevano una volta con il culo delle braghe ed è andata via” (int.4)

Teresiana in questo caso decide per una linea ferma e decisa, e per dare una punizione alla ragazza per il ritardo. Da come possiamo capire dall'intervista, però, non è una scelta facile, tanto che lei si tranquillizza solo la mattina, quando finalmente la ragazza è rientrata. Lei però non l'accetta e scappa. Vediamo come si conclude la faccenda e che cosa ne possiamo ricavare.

“Adesso cosa faccio adesso cosa faccio? Sono andata da Don Beppino che aveva...aveva una Comunità di ragazzi maschi e allora sono andata là dicendo: è successo sta roba cosa faccio o non faccio? Ha detto cara mia qua non c’è niente da fare bisogna solo che vai

dall'assistente sociale, scrivi cos'è successo perché stasera questa torna indietro e se tu gli apri la porta hai finito la Comunità, Maria Santissima ho detto sei matto dio bon questo e quello, ha detto no no vai a casa comincia a scrivere e ho scritto sta paginetta, guarda neanche capace a scrivere, sono andata nel palazzo Favaron attaccato alla Contrà Fascina e mi ha detto prendi la roba e portala qua sono andata a casa e fai la valigia e portala lì al palazzo Favaron, alla sera è tornata indietro e dirgli di no è stato come tagliarmi col coltello e allora gli ho detto di no perché ormai mi ero messa dentro ad una cosa che non potevo tirarmi indietro e per 15 gg ho pianto giorno e notte, ogni volta che mi veniva su piangevo, piangevo e piangevo perché non sapevo dove era andata, dopo 6 mesi è tornata con il moroso che adesso è suo marito e ha fatto i figli, famiglia e viene racconta Piero come ero perché dice se quella sera avessi aperto la porta io continuavo attenta a quello che mi ha detto, io continuavo dentro di me di fermarmi ma non ero capace e quella cosa lì mi ha aiutato a fermarmi. E' tornata in pronta accoglienza alle suore Poverelle, voglio dire non è stato semplice neanche per lei e dopo ha trovato questo qua e adesso viene a trovarmi e mi dice per me sei stata mia mamma e gli dico no non sono tua mamma Eleonora e mi dice no sei stata mia mamma perché quella sera lì è come se mi avessi fatto nascere” (int.4)

E' importante questo episodio per vari motivi. Intanto è stata una delle prime volte in cui Teresiana si trova costretta a prendere una decisione simile; Nessuno prima le aveva detto come fare e, come dice lei, non c'erano psicologi che ti consigliavano come e cosa fare o un'equipe di riferimento come supporto. Lei chiede consiglio al responsabile di una Comunità vicina, ma che prezzo ha la sua decisione? Teresiana si commuove ancora nel raccontarlo, perché le ha chiaramente causato dolore per giorni. Solo successivamente Teresiana ha raccolto i frutti della sua scelta e li raccoglie probabilmente ancora adesso, dopo trent'anni, visto che Eleonora viene a fare la volontaria molto spesso ed è un grande esempio per le ragazze. Questo è quindi un primo esempio di come una specifica azione possa contribuire ad una crescita dell'educatore (in questo caso di Teresiana), che capisce cosa fare da quel momento in poi in quel tipo di

situazioni grazie ad un consiglio esterno. Ciò che Teresiana ha deciso in quel momento ha avuto anche moltissima influenza sul gruppo delle ragazze, tanto che lei per fare la valigia ad Eleonora, si fa aiutare da Paola, quindi diventa una questione di Comunità. Lezioni come queste sono momenti importantissimi anche per le ragazze.

Abbiamo già visto nel paragrafo precedente come, intervistando Marco, sia emersa quella che lui definisce la “dinamica Carla-Loris. Questo è un caso in cui il coinvolgimento delle volontarie residenti della Comunità di allora (Teresiana e Isolina) ha generato una situazione complessa che ha coinvolto anche Cooperativa Insieme, dove al tempo le due erano impiegate. Non riporterò tratti di intervista perché abbiamo già parlato di quella specifica situazione, tuttavia è sicuramente una “dinamica” che ha contribuito ad apportare dei cambiamenti anche grossi, tanto che anche nelle riunioni in Cooperativa Insieme si parlava di ciò che stava accadendo in Comunità.

Parlando di cambiamento ci riferiamo però anche alla creazione di qualcosa di nuovo, ossia a persone che hanno dato l’idea, ad esempio, per l’apertura di un nuovo servizio o progetto. Abbiamo finora conosciuto in vari modi la Comunità, parlando di modello esistente che si cerca di ricreare e riproporre ad ogni nuova persona che entra a fare parte della stessa. Ne abbiamo parlato anche in modo negativo, nel senso che per alcuni degli intervistati sembra che il modello esistente sia comunque troppo rigido o non rispondente ai bisogni delle ospiti. Ora lo analizzeremo in modo diverso, nel senso che ci sono state ragazze che negli anni hanno aiutato l’operatore o il responsabile del momento a prendere spunto da una situazione particolarmente ostica o apparentemente irrisolvibile per creare dell’altro. Vediamone subito un esempio.

“Questo progetto...ecco come ti stavo dicendo prima tutte le cose nascevano un po' dall'esperienza ecco, quindi c'era la Barbara, questa ragazza che conoscevo quando sono entrata che stava...cioè ci si poneva il problema: oddio adesso questa compie diciotto anni, dove va a finire? E quindi anche...ecco un'altra figura positiva che ha collaborato anche con noi era l'Assistente sociale di un distretto la Luciana Fontana. E allora lì con la Luciana Fontana e con Marco Tuggia si è pensato: perché non proviamo a istituire un piccolo appartamento dove queste ragazze possano continuare un percorso simile alla Comunità però dove ci siano spazi di autonomia maggiore? E allora lì si è pensato potessi essere io quella che faceva

un po' da tramite visto che come la Barbara c'ero dall'inizio, visto che facevo parte ormai dell'ambiente e tutto, ho fatto un po' da tramite e...ecco. Io ci sono stata molto volentieri a sta cosa perché per come sono fatta io ero contenta di provarmi in qualcos'altro. Ecco, proprio per crescere, per crescere di più, insomma. E quindi io sono stata entusiasta di buttarmi in questa cosa. Dall'altra all'inizio, questo ha creato un po' di turbamenti ma insomma fanno anche parte...si insomma, ogni cambiamento crea...ecco quindi un po' in particolare mi ricordo una tosa, la Sonia appunto che quasi era gelosa che io andassi la...che cominciassi a dedicarmi un po' di più a seguire l'appartamento anziché stare in Comunità, poi anche Teresiana comunque con Teresiana ci sono stati un po' di tensioni perché...bè la Teresiana ha sempre vissuto male i distacchi, e con me alla fine era un distacco, probabilmente vivendo lì si è anche creato un legame o che so io che...e quindi all'inizio, insomma, lei ha fatto anche un po' fatica a accettare che io andassi via e che mi prendessi su l'appartamento perché all'inizio l'appartamento era solo...però sono cose che poi sono passate, insomma. Ecco.” (int.7)

Concentriamoci sull'inizio. Qui si parte da un problema, che è: “dove va a finire Barbara dopo i 18 anni?” E poi che succede? C'è, in questo caso, un'operatrice che si concentra sul problema ed è determinata a trovare una soluzione. Grazie ad una buona collaborazione coi Servizi di riferimento e ad un esperto che ha supervisionato il tutto si è riusciti non solo a trovare una soluzione alla questione posta inizialmente, ma anche ad aprire un nuovo Servizio vero e proprio, il già citato SAED (che troviamo nella parte dedicata alla cronistoria). Questo servizio non solo accoglierà Barbara, ma sarà anche una soluzione rivolta ad altre ragazze della Comunità Contrà Fascina e del territorio (provenienti da altre strutture). La scelta di aprire un nuovo servizio è comunque rischiosa, in quanto mette in moto, come si legge nella parte finale del tratto d'intervista, gelosie da parte delle ragazze della Comunità e dispiacere della stessa Teresiana, perché oltre ad essere una nuova apertura è anche frequente che un operatore si stacchi dall'attività precedente per seguire ciò che ha contribuito ad ideare.

Questo ci fa affermare che è vero che con alcune ospiti è possibile che il progetto si sia concluso in modo spiacevole o non si sia concluso affatto, ma da questo tipo di

esperienze si vede anche la forza della Comunità di essere ricettiva e costruttiva rispetto le questioni che le ragazze portano ogni giorno. In questo caso non è stato, quindi, un arrendersi all'evidenza ma un reagire per trovare una soluzione che potesse calzare a pennello alla ragazza in questione ed andare bene poi anche per tutta un'altra serie di casi emersi in sede dei Servizi Sociali di quegli anni. Sicuramente in tutte le circostanze una buona collaborazione coi Servizi e con gli attori del territorio porta giovamento e cooperazione, per cui si arriva assieme ad una soluzione in modo condiviso. Ferrari (2009) afferma che fare lavoro sociale dal punto di vista degli operatori dei Servizi significa accettare la consapevolezza del limite e della parzialità delle proprie visioni. Questa costituisce un'utile premessa per cogliere anche altre rappresentazioni. Nel caso dell'apertura del SAED l'accortezza dei servizi a cogliere i bisogni del territorio ha contribuito alla creazione del servizio.

Proviamo a capire quando tutto questo può accadere. E' sicuramente indispensabile, in questo caso, essere abbastanza aperti in modo da lasciarsi contaminare dalle ragazze ospiti, ma allo stesso tempo anche ricettivi per saper cogliere quella scintilla che può contribuire alla risoluzione del problema. Inoltre, osservando ciò che poi ne emerge, è ancora più fondamentale la considerazione delle ragazze non come "utenti-ospiti-minori-accolte", ma come persone in grado di dare agli altri almeno quanto ricevono. "Un contesto di vita che proponga l'allenamento ad accorgersi nel quotidiano delle proprie condotte, vissuti, pensieri e scelte può favorire la fase del disgelo e aprire piano piano la mente al recupero delle proprie risorse osservative ed elaborative" (Maurizio, Piacenza, 2011). E' interessante il confronto con la Comunità Adelante di Bassano del Grappa. Anche in questo contesto, infatti, i progetti Yoda e Ramaloch che oggi sono parte integrante delle attività della struttura, sono nati dalle esigenze dei ragazzi, come riporta Lazzarini nel suo elaborato. Questa è l'ennesima conferma che i ragazzi possono contribuire alla creazione di attività, progetti e nuove realtà anche di una certa importanza.

Un altro aspetto riguardante ciò che può nascere da quello che all'inizio viene visto come un problema, riguarda le problematiche specifiche delle ragazze accolte. Ogni persona è diversa e porta in Comunità sé stessa con tutte le sue caratteristiche specifiche. Questo contribuisce a creare ricchezza e curiosità, ma non solo. Ogni persona che entra ha un mondo, un universo differente che rimane fuori dalla Comunità, con cui l'equipe degli operatori e dei volontari deve necessariamente confrontarsi. E' capitato, ad esempio, che sia stata accolta una ragazza con problemi di obesità e che per questo motivo gli

operatori abbiano lavorato con lo specifico reparto dell'Ulss che si occupa del problema. In questi casi, lavorando con servizi prima solo conosciuti per sentito dire, si allarga la rete di collaborazione della Comunità con il territorio e si contribuisce a creare conoscenza all'interno dell'equipe per poter poi lavorarci meglio se dovesse ricapitare, o in ogni caso sapere dove attingere in caso di necessità di reperire risorse sul territorio. Un altro esempio ce lo offre Silvia, leggiamo quello che ci dice rispetto ad un periodo particolarmente duro vissuto in Comunità.

“Abbiamo avuto un periodo in cui eravamo pochi operatori e con situazioni piuttosto difficili di ragazze che scappavano, abbiamo avuto un periodo di Comunità che c'erano due ragazze e tutte e due scappavano, cioè è stato devastante. Già una Comunità con due ragazze è devastante per cui comunque l'idea di gruppo non c'è, lavorare con due è diverso che non lavorare con quattro o cinque e poi ti scappavano, quindi dovevi andare a cercarle, son state via anche dieci giorni, e in questi dieci giorni sempre un continuo... perché dopo se ti torna dopo due o tre ore dici va beh, una cavolata, quando inizia a starti via una notte, due, tre, dici madonna. I genitori che ti chiamano e ti dicono sapete qualcosa, quindi non sai dare neanche spiegazioni perché non sai qualcosa, lì è stato un periodo veramente duro.” (int.2)

Qui si fa riferimento alle ripetute fughe commesse da due ragazze in particolare in un determinato periodo di tempo; vi chiederete questo cos'ha a che fare con quanto detto finora, ma in realtà anche questo periodo spiacevole per le due educatrici ha permesso di creare conoscenza. In caso di fuga, infatti, le due operatrici in questione e Barbara, la responsabile, sono oramai diventate esperte nelle procedure da attuare contribuendo a guidare l'equipe sulla strada migliore (e più rapida) possibile. Questo non è da poco, nel senso che il sapere cosa fare in queste situazioni, chiamiamole, di crisi, contribuisce non solo a gestire meglio la situazione ma in certi casi anche a ritrovare la ragazza scomparsa in tempi più ridotti.

Ecco che abbiamo visto che, nel bene e nel male, le persone che entrano a far parte della realtà generano sempre e comunque cambiamento e trasformazione della stessa. Questo può avvenire, come abbiamo visto, addirittura attraverso la creazione di un nuovo

progetto, oppure generando in ogni caso modifiche importanti nell'impianto della struttura. Abbiamo concluso con due esempi in cui riportiamo come dei comportamenti specifici o comunque delle caratteristiche peculiari delle ragazze generino conoscenza e sviluppo della rete esistente all'esterno della Comunità. Abbiamo osservato, quindi, come un problema o una questione critica possa diventare risorsa ed elemento da sfruttare per il futuro.

Affronteremo ora la tematica che concerne il cambiamento nel tempo delle ragazze accolte, con le varie implicazioni che questo può avere avuto negli anni.

3.2.3 Chi accogliamo? Cambiamenti delle ragazze nel tempo

Ciò che andremo ad approfondire in questo paragrafo è già stato indirettamente già toccato in precedenza. Abbiamo, infatti, già esplorato la realtà in esame, capendo da chi è composta e che tipo di persone ha sempre deciso di accogliere. In principio è importante fare una considerazione. E' errato affermare che la Comunità di Teresiana accolga unicamente ragazze adolescenti. Lo spirito aperto e libero che Teresiana ha sempre avuto e voluto mantenere è quello di una realtà in cui saltuariamente venissero accolte anche persone che al momento avessero avuto necessità particolari. Capita ancora oggi, ad esempio, che Teresiana si accorga in uno dei suoi giri pomeridiani, che una delle sue conoscenze sia ad esempio in difficoltà economica. Ecco che senza tirarsi indietro lei lo invita in Comunità proponendogli diverse attività o lavori che necessitano di essere fatti in casa, dandogli in cambio del cibo o qualche soldo. Questo per dire che è riduttivo e categorizzante da una parte parlare di "accoglienze" separando le ragazze da tutto il resto delle persone, perché se a qualcuno capita di passare per la Comunità può trovare in giorni diversi molte persone fra cui operatori, volontari, ragazze ospiti, vicini di casa o appunto amici di Teresiana. Tuttavia, se vogliamo addentrarci nel tema specifico, saremo costretti a giungere ad alcune conclusioni che implicano un "chiudere" le ragazze in determinate categorie, per usare linguaggi comprensibili e capire meglio ciò di cui si parla. Iniziamo, però, dal principio e dividiamo la trattazione in più sfaccettature diverse. Parleremo sia di ragazze in riferimento alla motivazione rispetto alla loro entrata in Comunità e come sia cambiato il modo di vivere la Comunità, sia delle problematiche specifiche e del loro cambiamento nel tempo, sia delle famiglie d'origine e del contesto di trent'anni fa rispetto ad oggi.

Le prime ragazze accolte, Paola in questo caso, vedono in modo molto diverso la propria

permanenza in Comunità messa a confronto con ciò che sono le ragazze di oggi. Paola ci fornisce un esempio molto chiaro.

“Magari adesso sta cambiando ancora, comunque all’ora non vedevi l’ora di star fuori, fuori dalla Comunità, fuori, litigavi per gli orari, alle 10.30, magari arrivavi, no alle 10 anche, era le 10 non mi ricordo. Arrivavi alle 10 e un quarto e restavi giù da basso fino alle 10.30 pur di non andar su, hai capito? Tanto per dire. Ma proprio eri fuori, eri molto più autonoma proprio, ti arrangiavi in tante cose, negli spostamenti, nei movimenti, ma proprio non...con l’operatore, in quel caso Teresiana, dovevamo fare i conti quando arrivavamo a casa. Qua ho trovato, a parte qualcuna adesso, che stanno molto molto in casa e stanno troppo accomodati in casa. Sono molto molto meno autonome, ma proprio nel tempo tante, per cui devi quasi spingerle proprio fuori. Ehm, un’altra cosa che ho notato negativa e positiva insieme, che ad esempio là se c’era qualche problema o lì, non andavi dentro in un ufficio, ne parlavi lì, veniva fuori in tavola, veniva fuori in qualsiasi momento, anche se Teresiana doveva sgridare l’altra eri presente, si poteva anche intervenire, dire la tua ecco. Qua, ecco forse troppo individualiste... le ragazze hanno troppo individualismo, sono troppo curate e secondo me si proprio tanto poco autonome, che adesso ti dirò con qualcuna di questo gruppetto che è già più sveglia è già diverso, ma secondo me siamo andati avanti un po’ di anni rendendole per esigenze, bisogni, problemi non so meno autonome e più individualiste, cioè meno di gruppo tranne quando si coalizzano tra loro.” (int.1)

Paola ci offre uno sguardo, un punto di vista molto particolare, sia da ex ragazza accolta che da famiglia d’appoggio attuale per le ragazze che dal ’95 sono state accolte in Comunità. Con lei parliamo del cambiamento rispetto a come si vive all’interno della realtà, e a come sono percepite diversamente le ragazze di oggi rispetto a quelle di un tempo. Sintetizzando ciò che ci dice Paola, possiamo trarre alcune considerazioni. Oggi c’è molta meno autonomia delle ragazze che arrivano in Comunità, oppure l’autonomia manca nell’organizzazione della Comunità stessa. Queste sono due cose differenti che

però possono coesistere. Paola, infatti, dice: “siamo andati avanti un po’ di anni rendendole meno autonome e più individualiste...”. A proposito di individualismo, Bauman (1963) si chiede come sia possibile accertarsi che identità separate non pretendano l’esclusività, rifiutando di coabitare con altre identità; “ciò a sua volta impone l’abbandono della tendenza a sopprimere le altre identità in nome dell’affermazione della propria e l’accettazione, al contrario, del fatto che è proprio la difesa delle altre identità a preservare la diversità in cui può prosperare la nostra unicità”. Bauman parla della progressiva individualizzazione della società contemporanea, ma questa tendenza c’è anche in Comunità ed è un elemento che si nota quotidianamente. Essendo la nostra un’organizzazione formata da più persone che in orari differenti stanno con le ragazze, ci sono situazioni in cui gli operatori devono stare attenti a non sconfinare nell’eccessivo assistenzialismo che è molto diverso dall’educare. Capita, ad esempio, che visto che solitamente al pomeriggio si lavora in due in compresenza, uno si offra per accompagnare le ragazze in piscina, in palestra, al doposcuola, ecc. Questo va bene se la ragazza non è ancora in grado di arrangiarsi (per età o altri motivi), o se il luogo da raggiungere è particolarmente lontano, ma se non vi sono altre ragioni è anche giusto che ciascuna impari a muoversi in città e fuori in modo autonomo, ovviamente laddove non sussistano situazioni di pericolo. Questo per dire che se pensiamo a trent’anni fa per forza di cose le ragazze dovevano arrangiarsi, per cui era anche maggiore poi la voglia di uscire e di muoversi in confronto a quelle di oggi. Attualmente questo si vede anche rispetto alle regole. Se, ad esempio, i primi tempi il problema era mettere dei limiti all’orario di uscita, oggi ci scontriamo molto di più con questioni legate all’uso della tecnologia, come tv ma anche pc, *tablet*, cellulari. Soprattutto il telefono è molto utilizzato, talvolta anche in modo improprio. Come riportato da Belotti e Castellan (2006) infatti “al cellulare sono collegate infinite tracce del nostro modo di vivere, della nostra storia e delle nostre attitudini. Infatti, smarrirlo può essere paragonabile a un lutto “*Come perdere il gatto*” (Roberta) o subire una qualche amputazione, simbolica e non”. Capita sovente che siano proprio le ragazze le più informate rispetto alle ultime tendenze in materia di tecnologia, e che si creino delle vere e proprie discussioni sulle ore del giorno in cui si può usare il cellulare, sui pc che le ragazze vorrebbero portarsi da casa, su portatili regalati di nascosto dai genitori. Un padre ad una delle ultime riunioni a cui ho partecipato, mi ha riferito come sua figlia appena maggiorenne e uscita dalla Comunità per tornare a vivere con lui, passi tutto il giorno chiusa in casa davanti al computer (in particolare su *facebook*, uno dei più noti *social network* esistenti oggi). Non

è curioso (e forse anche un po' spaventoso) come il concetto di libertà per questa ragazza come per molte altre sia ridotto allo stare sul computer per un tempo illimitato? Su questo argomento, in Comunità, ci si interroga continuamente. Sono i tempi e i cambiamenti in atto che lo chiedono. L'interessante ricerca sopra citata di Belotti e Castellan (2006) parla anche dell'uso del pc da parte dei giovani. Particolarmente significativo e adatto al nostro caso è il paragrafo che ha come titolo: "Chi ha paura della rete?" che illustra i pericoli della navigazione web.

Un altro aspetto relativo al cambiamento del contesto esterno alla Comunità riguarda l'evoluzione che c'è stata nel considerare le strutture accoglienti non più come soluzione definitiva ma come punto di sosta verso un auspicabile rientro in famiglia, affidataria o d'origine che sia. Questo ha portato ad una sostanziale modifica della durata dei progetti di inserimento delle ragazze in Comunità. Teresiana nel prossimo tratto d'intervista ci parla di com'erano differenti le cose trent'anni fa (anche se ciò che è auspicabile ancora per molte non si realizza).

“Una restava anche cinque-sei anni ecco il discorso dei progetti più lunghi adesso a 18 anni bisogna che vadano fuori, adesso anche ti fanno un altro discorso ancora invece lì c'era l'obiettivo quello che vedo io l'obiettivo che una andasse fuori quando aveva un lavoro si sentiva anche pronta e allora venivano vent'anni, ventidue, ventitre, anche la Paola che è venuta fuori dell'Ipai qua che una volta c'era l'Ipai che teneva le ragazze madri e i piccoli abbandonati io ne ho avute due tose che sono venute da qua.” (int.4)

Qui Teresiana inserisce un'importante variabile alla nostra analisi, ossia di come il tempo sia (nel tempo) cambiato. Provo a spiegarmi. Inizialmente essendo tutto più familiare e diciamo anche informale, non c'erano limiti d'età e come dice Teresiana c'era più spazio e più tempo per lavorare al progetto delle ragazze in modo da concluderlo in base ai bisogni e non a ciò che veniva imposto dal tempo che trascorreva. Ora, invece, è proprio così. Vedremo poi nel capitolo dedicato nello specifico all'autonomia, che uno dei nodi più critici dell'accoglienza in Comunità è che ora difficilmente (per crescenti difficoltà economiche) i Servizi pagano per la permanenza della ragazza in Comunità oltre i diciotto anni d'età. Questo in molti casi pregiudica l'andamento e la chiusura di un progetto. Per cui oltre ad una società tecnologica questo è anche un mondo frenetico,

dove pare che si debbano costruire e disfare progetti nel giro di mesi, mentre si sa che per svolgere al meglio il compito educativo, per insegnare ma anche per imparare e per contaminarsi a vicenda serve sicuramente più tempo di qualche mese scarso. Questo non significa che le ragazze debbano “stazionare” in Comunità per anni; significa che un progetto di pochi mesi è appena sufficiente a permettere che gli operatori conoscano l’ospite, quindi il tempo è insufficiente se si pensa ad un intervento di qualsiasi genere.

Questi sono due aspetti relativi al contesto e ad una determinata società in cui le ragazze di oggi sono nate e si ritrovano a vivere. Sarebbe poco reale e pregiudizievole pretendere che le ragazze vivano oggi come nei primi anni ’80. Come abbiamo visto precedentemente con Serena, il loro desiderio più grande agli occhi degli “altri”, cioè dell’esterno è essere normali. Privarle, ad esempio, di cellulari, dell’accesso (in un certo modo) al pc è privarle anche di occasioni di socializzazione ad esempio. Per questo motivo è necessario cercare e trovare il giusto equilibrio fra ciò che ci proponiamo ogni giorno di fare adempiendo al ruolo educativo, ossia preservare la “normalità” di cui abbiamo parlato finora e fra il mantenere saldi quei confini, quei limiti che l’adolescenza richiede, soprattutto il tipo di adolescenti con cui noi operatori abbiamo a che fare.

Oltre al contesto anche le ragazze nel tempo sono cambiate, e con esse le problematiche specifiche che esse portano all’interno della (e delle) Comunità. Gerosa (2008) sintetizza molto bene quanto intendo esprimere. “Le Comunità tendono ad accogliere meno minori che in passato, ma sempre più complessi e compromessi. Esse si pongono quindi come dei servizi residuali, non nel senso che non sono utili a un qualche intervento sociale, ma nel senso che il loro principale servizio è rivolto, sempre di più, all’accoglienza di minori con situazioni (sociali e personologiche) complesse che, per fortuna, risultano in numero minore rispetto al grande numero di minori per i quali è necessario un intervento di tutela (ma diverso da quello dell’allontanamento dalla famiglia)”. Questa è esattamente la tendenza che si sta verificando negli ultimi anni.

“Mi ricordo che c’era una ragazza che aveva anche problemi psichiatrici, adesso ci arrivano molto più spesso, una volta c’era quel caso lì, e aveva problematiche anche grosse. Mi ricordo che c’era arrivata questa ragazza che saliva anche sul tetto e che un giorno voleva uscire con un’altra ragazza e io ho detto cosa faccio? La lascio uscire per strada e magari mi finisce sotto una macchina, una montagna di ragazza, 100 chili voglio dire, sì e mi son messa sulla

porta dell'ascensore e gli ho detto No! No! Vieni qua! E l'avevo trattenuta, voleva uscire non in maniera.. e mi ha dato un calcio nello stinco e sono stata abbastanza gonfia per un bel po' di tempo e anche quello ho imparato a non fare più. Nel senso no che noi arriviamo fino ad un tot dopodiché non puoi..." (int.2)

Questo è solo uno degli esempi di ragazze che nel tempo sono arrivate in Comunità portando con sempre più frequenza questo tipo di problematiche. Chiaramente nel tempo ciò ha smosso la riflessione all'interno delle equipe che si sono susseguite nel corso degli anni. Ci si è domandati, ad esempio, che tipo di problematiche accettare e una questione che è in continuo dibattito è: sino a che punto si può acconsentire ed essere in grado poi di seguire un'accoglienza simile? Soprattutto all'interno della nostra realtà, dove abbiamo visto come sia forte lo spirito d'accoglienza anche per persone "esterne" rispetto all'utenza abituale della struttura, è difficile dire di no ad una richiesta, perché dietro ad un "no" c'è sia il dispiacere per non essere in grado di soddisfare un determinato bisogno che una perdita a livello economico che si sa, al giorno d'oggi, pesa molto sul mondo cooperativistico e del no profit in generale. E' ancora Gerosa (2008) che completa il concetto appena presentato: "la complessità di queste accoglienze va almeno pensata in parallelo con la specializzazione dei luoghi comunitari: è cioè plausibile una Comunità solo per un certo tipo di disagio o patologia? Oltre a questa problematica c'è da considerare il tema della preparazione degli operatori: occorrono operatori specializzati su temi e disagi specifici? E poi il tema dei costi, che non può essere trascurato dato che ogni specializzazione porta con sé costi elevati per propria natura." Anche dal progetto di comunità di Contrà Fascina ad esempio dell'anno 2000 messo a confronto con quello del 2002, si legge quanto questo sia stato un tema dibattuto negli anni di attività della Struttura. Mentre, infatti, nel 2000 l'equipe aveva escluso la possibilità dell'entrata di ragazze con problemi psichiatrici, nel 2002 sotto la categoria "minori *border-line*" si legge: "Vi è compatibilità nell'inserimento delle ragazze con disturbi *border-line* di personalità. Si pensa che sia necessario accogliere queste ragazze, ma è importante che la composizione del gruppo sia sufficientemente eterogenea come livello di problematicità e di crescita, affinché ci siano delle ragazze in grado di essere di aiuto per le altre". In altre parole qui si vuole dire: accettiamo ragazze con problemi di tipo psichiatrico ma con delle riserve e a delle precise condizioni. Sfogliando i progetti di Comunità dei vari anni, questa particolare voce cambia continuamente oscillando fra l'impossibilità di accogliere

ragazze con questo tipo di problemi all'apertura a questioni simili, ma con riserva. L'ultimo esempio che voglio riportare è relativo al progetto di comunità del 2006, che sottolineo come il progetto quasi immediatamente successivo alla morte della ragazza con problemi psichiatrici che si è gettata dalla finestra nel 2004. In questo progetto, oltre a tutto ciò che si legge in quello del 2002, c'è un'aggiunta, all'inizio: "la Comunità educativa non è atta all'accoglienza di minori con problemi psichiatrici accertati" (anche se resta aperta all'accoglienza di minori *border-line*).

Oltre alle ragazze che portano inevitabilmente i loro problemi che vanno affrontati assieme a ciascuna di loro, è sempre importante ricordare che esiste anche la famiglia d'origine dietro ogni ospite da tenere in considerazione. Può capitare, soprattutto ultimamente, che arrivino ragazze il cui problema sia proprio il fatto di avere genitori che possiamo definire psichiatrici. Vediamo l'esempio che ci riporta Silvia, parlando di una delle ultime supervisioni a cui l'equipe ha partecipato.

“Con la mamma di questa ragazza con cui siamo alle prese, che... cioè psichiatrica voglio dire, che ti cambia ogni due secondi le cose, ti fa una telefonata, ti dice una cosa, il giorno dopo te ne fa un'altra e ti dice l'opposto, cioè veramente, poi giù carne nel senso che se non fai come dice lei, cose così. Allora lei mi ricordo che ci ha detto: coi matti bisogna che prima li fai sfogare, fai parlare, tutto quello che deve dire dicendo si si ha ragione, si si ha ragione, si si ha ragione, poi quando ha finito il momento dello sfogo la prendi e dici guardi io sono d'accordo con lei. Tipo sigarette, è venuta qua la ragazza da noi e il giorno dopo che è stata inserita in Comunità dovevamo farla smettere. Come facciamo? Allora sì, allora lei fa: prova a utilizzare questa cosa...ha ragione signora anche noi siamo contro il fumo, è giusto che una ragazza di 14 anni non fumi venti sigarette al giorno, però facciamo una cosa graduale magari questa settimana ne fuma quindici, tra un mese ne fuma dieci e provate così. Effettivamente ha funzionato, nel senso che la lasci sfogare, riprendi il discorso e le dai tipo delle dritte, ultimamente funziona. Poi ci sono momenti in cui non funziona perché è proprio persa, però tendenzialmente quando è un attimo più rinsavita, funziona. Con quella strategia lì ci siamo trovati, proprio una delle più recenti perché la usiamo tutti i giorni tranne

questa settimana in cui è in vacanza (ride) e siamo in vacanza anche noi. Quando ci ha detto che parte: vada signora che si riposa, vada.”
(int.2)

Il lavoro col genitore non è per niente facile, ancor di più se come in questo caso, ci troviamo davanti una madre con cui è così difficoltoso rapportarsi. Spesso questioni di questo genere vengono portate in supervisione, dove l'equipe riceve delle vere e proprie strategie per poter lavorare al meglio con famiglie d'origine con questo tipo di problematiche. Attualmente oltre a problematiche di tipo psichiatrico, ci troviamo spesso ad avere a che fare con ragazze con disabilità di tipo cognitivo. Per questo motivo l'equipe Contrà Fascina ha da poco messo in programmazione fra le sue attività ma anche bisogni per l'anno 2013, una formazione su queste due aree in particolare, che serva ad attrezzarsi meglio per essere in grado di accogliere ed affrontare queste questioni assieme alle ospiti.

Abbiamo visto come le Comunità educative accolgano molto di più in questi ultimi anni ragazze con problemi più gravi e richiedenti una specializzazione più alta anche degli operatori per la loro gestione; ma “dove vanno allora quei ragazzi che una volta andavano in Comunità? Molti, si dice malignamente, vengono seguiti da un educatore a domicilio, intervento molto meno problematico e costoso. Più correttamente si devono considerare anche altri servizi di supporto che vengono implementati per cercare di rispondere al bisogno di tutela” (Gerosa, 2008). Questi Servizi sono, ad esempio, le Comunità diurne, prodotto proprio di questa tendenza, mista al bisogno e alla tendenza che gli allontanamenti siano ridotti il più possibile, in modo che il minore possa rimanere, ove possibile, all'interno della propria famiglia d'origine.

Abbiamo visto quindi come nel tempo molti aspetti si siano modificati e come tutto sia collegato ed influisca sul servizio offerto oggi dalla Comunità e dal tipo d'utenza accolta. I cambiamenti sono sia esterni, ossia rispetto al contesto sociale ma anche culturale e di vita in cui sono inserite le ragazze, che di tipo interno, relativamente al tipo di problematiche che ragazze e famiglie portano all'interno della Comunità. Abbiamo visto come gli operatori abbiano ripetutamente provato a discuterne, mettendo in atto strategie, chiedendo consulenze e anche fermandosi laddove sia stato impossibile e dannoso per la ragazza stessa una prosecuzione dell'accoglienza, anche mettendo un limite scritto nel progetto di Comunità. Affrontiamo ora l'ultimo paragrafo dedicato proprio alle ospiti e cerchiamo di capire il grado di coinvolgimento delle stesse nei progetti ma anche quanto

davvero si lavora con e per le ragazze e se effettivamente lo si fa considerandole minorenni oppure minori in entrambi i sensi.

3.2.4 Ragazze accolte, minorenni o...minori?

Inizierò il paragrafo con due considerazioni.

La prima è la seguente. Quando, dopo la fase di mappatura e raccolta delle informazioni, siamo giunte a progettare e programmare le interviste da fare, abbiamo scelto come abbiamo visto, dieci operatori appartenenti ad entrambe le strutture. Abbiamo cominciato a sentirli ed un capitolo fondamentale che abbiamo esplorato con ognuno di essi è stato il racconto dei ragazzi accolti in Comunità, di storie, aneddoti, e di tutto ciò che la persona è stata desiderosa di raccontarci. Una volta terminate le interviste, tuttavia, ci siamo accorte che mancava qualcosa, che avevamo “dimenticato” una parte importante e fondamentale dell’analisi, ossia il contattare gli ospiti, le ragazze e i ragazzi protagonisti dell’intera ricerca. Siamo allora corse ai ripari, facendo una o due interviste a coloro i quali sono stati, come abbiamo visto, ex ospiti delle due realtà. Non ci è venuto in mente immediatamente di sentire anche loro ma solo in un secondo momento e questo abbiamo ritenuto fosse abbastanza significativo, poi vedremo come e perché.

La seconda considerazione riguarda ciò che hanno voluto dirci gli operatori intervistati. Nonostante, infatti, il nostro canovaccio avesse una parte importante che avevamo riservato agli accolti, ai ragazzi della Comunità, in molte delle interviste la maggior parte delle conversazioni, analizzate a posteriori, hanno puntato verso un’analisi del rapporto e delle dinamiche fra operatori, o fra operatori e volontari. Non solo gli intervistati ci hanno voluto raccontare di più rispetto alle connessioni e rapporti fra membri dell’equipe, ma anche noi, col doppio ruolo di operatrici e ricercatrici, abbiamo probabilmente condotto ed accompagnato l’intervistato verso determinati argomenti, piuttosto che verso altri. Quello che voglio dire è che abbiamo, anche in questo caso, “dimenticato”, o per meglio dire lasciato indietro quel che riguarda i ragazzi e le ragazze ospiti. Questo ultimo paragrafo riguarda proprio questo, quindi a partire da questi esempi relativi proprio alla trattazione in corso, proviamo a capire se queste dinamiche accadono anche all’interno delle Comunità (col focus sempre su Contrà Fascina), con quali caratteristiche e per quali ragioni. Sul finale ci lasceremo con delle note positive, esempi in cui, dopo aver riconosciuto questa tendenza, si sta cercando di rimediare, aumentando il protagonismo degli e delle ospiti delle Strutture. Poi vedremo in quali modi e in quali

particolari contesti.

Gli operatori che svolgono il loro lavoro quotidiano all'interno della Comunità si trovano ad aver quotidianamente a che fare coi propri colleghi di lavoro, coi volontari residenti e con le ospiti. Rispetto a loro devono porsi come educatori, ossia come coloro che devono mettersi al loro fianco ed insegnare ciò che hanno necessità di apprendere. Tuttavia sappiamo che l'educazione e il difficile compito dell'educare non si riduce solo a questo. Si tratta anche e soprattutto di saper entrare in relazione, dare vita a degli scambi reciproci, quindi sì insegnare mantenendo il proprio ruolo, ma anche essere disposti ad apprendere, a farsi contaminare, a essere in parte anche cambiati dalle ragazze. Dall'altro lato, però, bisogna stare attenti a osservare la giusta distanza, che per ognuno può essere lievemente differente ma senza superare certi limiti. Se l'educatore si pone in modo troppo rigido, distante, autoritario otterrà i medesimi risultati che porsi su di un piano di parità, quasi da amico o fratello maggiore. E' altresì scorretto "fare il genitore", mettendosi a confronto o addirittura in competizione con la famiglia d'origine della ragazza con il pericolo, come riporta Ferrari (2009), che si inneschi una competizione sul "chi è mamma". Quindi qual è il giusto ruolo, la giusta distanza da mantenere in modo che possano essere preservati assieme tutte questi aspetti? Per rispondere a questa domanda è necessario esplorare quale dovrebbe essere il mandato dell'educatore, l'obiettivo, la strada da percorrere attraverso la quale raggiungere un certo risultato. Sappiamo che il progetto di ciascuna ragazza ha degli obiettivi specifici e personali, definiti in base a più variabili che hanno a che fare col tempo di permanenza all'interno della Comunità, con l'età e con tutto ciò che concerne quello che ruota attorno all'ospite in questione, come la famiglia d'origine, la scuola e/o il lavoro, ecc. Il progetto, come abbiamo visto, è definito dall'Assistente Sociale o dall'equipe di riferimento dei Servizi Sociali. Poi, sulla base del Progetto Quadro, gli operatori fanno una prima valutazione multidimensionale dopo un periodo di osservazione (da uno a tre mesi) e successivamente elaborano un Progetto Educativo Individualizzato (chiamato PEI) sulla base del Progetto Quadro e della valutazione. Belotti (2007) afferma che la presenza di questo progetto "è un buon indicatore per definire la qualità di qualsiasi accoglienza residenziale e la possibilità di mantenere e sviluppare le relazioni familiari dei soggetti accolti". Sempre nella medesima ricerca Belotti afferma che l'obiettivo di assegnare ad ogni bambino un PEI in Veneto è oramai realtà. Da questa prima infarinatura sui progetti cosa possiamo dedurre? Che c'è molto materiale scritto sulle ospiti della Comunità, o, almeno, dovrebbe esserci. Non ci interessa al momento esaminare il contenuto dei

progetti perché come si può immaginare vengono scritti rispettando una griglia di massima, composta da obiettivi, attività e risultati attesi, più o meno come qualsiasi progetto educativo. Concentriamoci, tuttavia, su come vengono scritti e sul coinvolgimento delle ragazze (e anche delle famiglie) in questo processo. Alcune assistenti sociali, durante i primi colloqui con le ragazze durante il primo periodo di inserimento in Comunità, comunicano loro l'esistenza del Progetto Quadro, condividendone parzialmente gli obiettivi e facendo sì, in questo modo, che le ragazze siano almeno a conoscenza dello strumento utilizzato. Ci è capitato, invece, che altri Servizi ci abbiano fornito dei progetti, ad esempio di due sorelle, scritti come un "fac simile", cambiando solo il nome della ragazza nell'intestazione del progetto. Inoltre gli obiettivi rispetto alla permanenza in Comunità erano ridotti all'osso, nel senso che l'unico risultato da raggiungere era, appunto, la "permanenza della ragazza in Comunità". Da questa considerazione si può capire come gli operatori siano poi in difficoltà a progettare seguendo gli obiettivi del Progetto Quadro, se effettivamente non ce ne sono. In questo caso, inoltre, il progetto non è stato minimamente condiviso con la ragazza, che arriva ad esserne totalmente all'oscuro. Queste mancanze sono tuttavia visibili anche all'interno della Comunità. In molti casi gli operatori presi dall'emergenza rimandano la stesura del PEI e molte ragazze ne rimangono sprovviste. Capita infatti che gli unici momenti in cui si scrivano i progetti siano a causa della richiesta dei Servizi per necessità di revisione degli stessi. "Un'altra criticità della pur diffusa adozione del Pei è la sua concreta attuazione, che in alcuni casi non viene proprio realizzata: il 19% circa dei bambini presenti nel corso del 2006 in una Comunità non vede mai verificato o verificato solo in forma sporadica l'andamento del suo progetto educativo individualizzato, che rimane quindi in certi casi una mera dichiarazione d'intenti" (Belotti, Castella, 2007). Per cui non è solo il Servizio Sociale ad essere mancante in questo senso, ma anche la stessa Comunità. Le ragazze nella maggior parte dei casi non vengono coinvolte nella stesura dei loro progetti, come se una volta "trovata" la soluzione del collocamento in Comunità potesse essere abbastanza così, e che il progetto servisse solo da formalizzazione dell'accoglienza in atto. Questo succede in molti casi, tanto che le ragazze vengono a scoprire magari dopo mesi dalla loro entrata in Comunità che c'è un progetto in atto che riguarda loro in prima persona. Molti conflitti fra operatore e ragazza in Comunità nascono proprio per questi motivi. Le ragazze non si sentono abbastanza coinvolte e talvolta si arrabbiano perché non possono partecipare alla stesura dei propri progetti. Rispetto a questo spesso loro non sanno quando vengono fatti incontri con i propri

genitori, o assistenti sociali e psicologi di riferimento. In Comunità è capitato, a volte, che gli operatori partissero o tornassero da un particolare incontro che riguardava una ragazza, con la sua cartella in mano (un raccoglitore contenente tutte le informazioni e i materiali riguardante l'ospite), e che lei lo vedesse e chiedesse spiegazioni al riguardo. Gli operatori solo allora erano "costretti" a darle una risposta, per poi successivamente riunirsi e dirsi reciprocamente che sicuramente quella non era stato il comportamento migliore. Le ragazze si sentono sopraffatte ma soprattutto lasciate da parte, come se tutti parlassero di loro senza che loro stesse ne siano per prime informate. Anche questo è un tema continuamente in discussione in Comunità, in quanto gli operatori si rendono conto di questa tendenza e vorrebbero rimediarvi.

"L'ultima volta io ed Elisa abbiamo scritto il progetto con tutti gli obiettivi insieme, però con gli obiettivi sono stati ripresi dal PEI perché alla fine sono sempre quelli gli obiettivi, però magari aumentano. Abbiamo preso gli obiettivi, poi abbiamo fatto una riunione con la ragazza, abbiamo detto questo è il progetto che deve firmare e condividere, perché il passaggio in Paradisea uno deve fare un passo di maturità, cioè devi condividere il tuo progetto, gli è stato letto tutto, lei ha voluto modificare alcune cose, avevamo detto due cene a settimana non le fa in Comunità ma le fai da te con l'educatore presente, lei non gli andavano bene i giorni e questi li ha modificati."
(int. 3)

Manola in questo tratto d'intervista parla del progetto che è stato fatto ad hoc per una ragazza di quasi diciotto anni che vive all'interno dell'appartamento di sgancio. Vista l'età e le capacità della ragazza gli operatori hanno valutato di coinvolgerla e di farla necessariamente partecipare alle decisioni riguardanti il suo futuro e le scelte che avrebbe dovuto compiere nei mesi successivi alla chiusura del progetto. Nel suo caso è stata ovviamente richiesta la sua partecipazione vista l'età e l'imminente arrivo della maggiore età. Tuttavia non è così ovvio che venga ripetuto questo processo, soprattutto per quanto riguarda le ragazze più piccole. Nel caso di questa ragazza è stato possibile concludere il progetto nel migliore dei modi. L'accordo fra operatori e ospite ha diretto e pregiudicato in modo positivo la buona riuscita dello stesso. Il fatto che lei vi abbia aderito, pur apportandovi delle modifiche a cui gli educatori non avevano pensato, ha fatto sì che sia

lei che gli educatori di riferimento siano stati più coinvolti e portati alla buona riuscita dello stesso. Inoltre, come abbiamo visto in uno dei precedenti paragrafi, permettere alle ragazze di partecipare al proprio progetto di vita porta vantaggi da entrambe le parti. E', infatti, fondamentale perché le ragazze non siano solo rese partecipi della loro storia futura ma che comincino anche ad esserne le vere e proprie protagoniste, aiutate sì dagli educatori ma in una logica di costruzione attiva del proprio futuro. Solo così può essere possibile che camminando insieme si riesca a fare sì che le ragazze possano sganciarsi dalla Comunità potendo veramente beneficiare dell'aiuto degli educatori, senza incomprensioni dovute alla non decisione, da parte delle ragazze, del proprio progetto futuro. In "Crescere fuori famiglia" i curatori affermano che "alcune tra le principali agenzie non governative e governative internazionali hanno stilato delle raccomandazioni al proposito, o meglio dei requisiti minimi che si devono rispettare per evitare il coinvolgimento esclusivamente strumentale dei bambini (*Inter-Agency working group on children's participation, 2007*), (Belotti, Milani, 2012).

In Contrà Fascina, in seguito ai fallimenti di tre progetti di sgancio gli operatori si sono interrogati su quali potessero essere le scelte migliori e la via percorribile per fare sì che le accoglienze potessero concludersi nel modo migliore per ciascuna ragazza. La risposta ha visto nella condivisione del progetto una delle vie possibili da percorrere oltre che fondamentale perché si potesse trovare con le ragazze la strada ad hoc per ognuna di esse. Per gli operatori è altresì fondamentale il coinvolgimento delle ospiti nei progetti perché loro possono essere portatrici di stimoli nuovi o fare proposte per cui in futuro può essere che si aprano nuovi orizzonti, com'è stato, ad esempio, per quanto riguarda il SAED.

A questo punto viene da chiedersi, come ci fanno riflettere Belotti e Milani (2012) in "Crescere fuori famiglia", se le ragazze e i ragazzi ospiti in Italia anche negli ultimi anni siano considerati "minori" in entrambi i sensi della parola. Minori inteso come minorenni per la loro giovane età, ma minori anche per quanto riguarda la loro importanza e il loro protagonismo in ciascun progetto di cui fanno parte e nella vita quotidiana all'interno delle Comunità. E a questo punto ci chiediamo: quali sono le azioni da compiere per fare aumentare il protagonismo degli ospiti delle strutture? Quali le premesse per fare sì che loro stessi possano essere i protagonisti della propria storia e del proprio futuro? Nel testo appena citato, frutto di una recente ricerca, i curatori affermano che sarebbe bene iniziare con "l'esercizio dell'ascolto". Infatti "se l'ascolto non esaurisce affatto la "partecipazione" dei bambini e dei ragazzi nei percorsi di cura, sicuramente ne

rappresenta il primo strumento attraverso cui questo si afferma” (Belotti, Milani, 2012).

Forse, a questo proposito, è di buon auspicio concludere con delle note positive, con degli esempi di buone pratiche che ci possano far comprendere quale può essere la strada da seguire, quali gli insegnamenti da applicare e le azioni da mettere in pratica. E' stata significativa per questa trattazione la ricerca di Belotti e Milani (appena citata), che non solo ha analizzato la situazione delle Comunità educative in Italia, ma ha compiuto anche un'interessante analisi con il coinvolgimento dei ragazzi protagonisti di quelle storie di cui lui scrive. Altri come lui hanno pubblicato trattazioni al riguardo, sempre col coinvolgimento dei ragazzi in passato ospiti che hanno contribuito al testo scritto attraverso interviste, pubblicazioni o interventi in pubbliche sedi di discussione, come congressi o conferenze. I risultati sono stati da poco presentati a Mestre in una giornata a tema in cui sono intervenuti anche gli stessi protagonisti della ricerca svolta. Oltre a questi mezzi di diffusione, che appunto riguardano più il pubblico esterno e l'informare coloro i quali non sono ancora consapevoli di come vanno le cose negli ambienti comunitari, ci sono anche molti strumenti di coinvolgimento e partecipazione interni, che possono aumentare realmente il protagonismo dei ragazzi e delle ragazze che vivono in Comunità. C'è, ad esempio, un nuovo modo di progettare, che in gergo si chiama "PEI Smart" che funziona per obiettivi molto mirati in periodi di tempo prestabiliti e serrati, presupponendo il coinvolgimento della persona in ogni sua fase. Se si vede, ad esempio, che all'entrata in Comunità una ragazza non si lava e ha problemi di obesità, gli obiettivi nei primi sei mesi di permanenza saranno legati alla risoluzione di questi problemi, quindi molto pratici e legati al periodo di tempo in cui si pensa che possano migliorare. Quindi, nell'esempio citato, potranno ad esempio essere che la ragazza si lavi da sola tutti i giorni e che segua la dieta prescritta dal medico per perdere peso. Se questi obiettivi si pensa che si possano realizzare nei sei mesi successivi, dopo il periodo di tempo indicato si dovranno verificare e nel caso ritrarre, in base a come sono andate le cose nei mesi appena trascorsi. La struttura stessa di questo strumento è semplice ed intuitiva. Questo è un modo quantificabile e facile da attuare in cui anche le ospiti possano essere rese partecipi di piccoli obiettivi che si aggiornano di volta in volta in base al raggiungimento degli stessi. Questo in Contrà Fascina, è stato possibile nel caso dello sgancio di una delle ultime ragazze che abbiamo seguito. Gli obiettivi concordati con lei sono da subito stati semplici e precisi.

"Questo progetto consiste nel fatto che le ragazze nel momento in cui

si avvicinano ai 18 anni e hanno una certa autonomia, vengono praticamente spostate in Paradisea, un appartamento vicino alla Comunità dove una volta spostate partecipano loro a stendere il progetto e si decidono insieme gli obiettivi che si hanno, poi in linea di massima la ragazza è autonomia a livello domestico, farsi la spesa, farsi da mangiare... perché hanno cucina e tutto e anche nella ricerca del lavoro, nell'imparare a gestire i soldi, per poi sganciarsi. E' una preparazione al mondo che c'è fuori." (int.2)

Sicuramente, perché questo possa essere possibile, dev'esserci un coinvolgimento a trecentosessanta gradi anche da parte degli altri soggetti che ruotano attorno alla ragazza. Ad esempio l'assistente sociale di riferimento dovrebbe essere disposta ad informare e rendere partecipe l'ospite in tutte le fasi del suo inserimento in Comunità e durata del progetto, così come lo psicologo, la scuola, il datore di lavoro, ecc. in modo che la ragazza non si senta (e non sia) oggetto di ciò che le succede ma partecipe, assieme ai soggetti che attorno a lei l'aiutano a realizzare i suoi progetti di vita. Altri metodi per aumentare la partecipazione sono, ad esempio, la riunione delle ragazze e il rendere loro partecipi dando alle loro decisioni e pensieri reale importanza. Quindi non sono da sottovalutare i momenti di riunione che siano o meno decisi e organizzati. Anche se con metodi che corrispondono alla loro età e con alcuni argomenti discutibili, le ragazze devono necessariamente essere ascoltate e prese in considerazione, in modo che via via la loro partecipazione e protagonismo possa aumentare realmente. Anche se al giorno d'oggi siamo distanti dagli orfanotrofi e dalla considerazione della ragazza nel gruppo di molti altri e non nella propria individualità, c'è ancora molta strada da fare verso un pieno riconoscimento e verso un protagonismo che se assente impedisce alle ospiti di influire nella propria vita, nel prendere decisioni e, come dice Serena, nell'"essere normali. A questo proposito chiudiamo proprio con ciò che Serena ha sentito di voler esprimere nel tempo a lei dedicato, un esempio di come il suo progetto avrebbe potuto concludersi diversamente se solo gli educatori fossero stati capaci di comprendere i suoi bisogni, i suoi limiti e le sue volontà, intrecciandole con le loro.

"Cioè alla fine il rapporto con voi non era...cioè, era un bel rapporto con gli operatori. Era il fatto di dover dire, si ho 18 anni decidete voi per me. era quello che a me stava troppo...sulle palle tipo. perché

comunque non sono mai stata abituata che decideva qualcuno per me. anche a casa mia, decido io per me. E il fatto che qualcun'altro decida per me a me da tanto fastidio. E quindi era quello. Io ho detto, cioè ho diciotto anni decido io per me. senza pensare che magari avere ventidue, ventiquattro, ventott'anni vuol dire avere tipo dieci anni in più di esperienza. e non sono pochi. però a diciotto anni questa cosa non la capisci perché vuoi la libertà, vuoi uscire vuoi gli amici, tutte queste cazzate qua! e anche se ti dicono che stai sbagliando tu sei convinta che non stai sbagliando. è quella la cosa brutta. che più ti dicono "sbagli" più tu dici "no, non sbaglio" perché dici devo andare contro l'altro. Almeno io faccio così." (int.10)

Possono essere considerate parole immature, lei stessa ammette di aver sbagliato, di aver forse agito con troppa leggerezza. Ma non è forse questo il gioco a cui anche gli operatori hanno deciso di aderire? Per cui, qui, a posteriori (e nessuno come noi sa quanto è difficile il nostro lavoro) era forse necessario più ascolto, più partecipazione, più cooperazione con lei, in modo che potesse essere resa protagonista della propria storia e che si potesse insieme progettare per il suo futuro.

Il prossimo capitolo, una volta analizzati i meccanismi interni alla vita in Comunità, sarà dedicato alle relazioni esterne, coi Servizi e con gli altri attori che ruotano attorno alle ospiti, esplorando due tematiche interessanti che appartengono all'attuale dibattito in corso, ossia la famiglia d'origine e l'autonomia.

Capitolo 4

Cosa c'è fuori? Reti e relazioni all'esterno della Comunità

Questo capitolo è dedicato principalmente a due macro temi, ossia le reti di relazioni esistenti all'esterno della Comunità e un approfondimento sui principali interlocutori che fanno parte di questa rete, ossia le famiglie d'origine delle ragazze. Dopo aver parlato a lungo di come è costituita la realtà in esame e di quali siano le relazioni e i processi che avvengono al suo interno, è giunto il momento di uscire per interagire con un'altra parte fondamentale della vita della Comunità Contrà Fascina. In particolare al giorno d'oggi, infatti, è fondamentale agire in rete, che nel gergo dei *social workers* ha a che fare col costruire relazioni, mantenere conoscenze in essere, progettare insieme e cooperare sia a livello sociale che talvolta anche politico. Parlando di ciò ci riferiamo alle reti che tessono la Comunità con altre Strutture, altre realtà simili ad essa, istituzioni presenti sul territorio, servizi sociali e molto altro ancora. Nel primo paragrafo che seguirà a questa breve introduzione ci occuperemo proprio di questo, ma non solo. La rete, infatti, la intendiamo anche come "mondo del bambino". In un convegno tenutosi lo scorso febbraio a Bologna sul tema della famiglia d'origine, la dottoressa Milani che da anni lavora all'Università di Padova impegnandosi in questo genere di tematiche ha fatto un interessante intervento, affermando che per educare un bambino a crescere occorre che ci siano buone relazioni tra adulti e tra i diversi sistemi. In questa sede lei ha citato la prospettiva ecologica dello sviluppo umano di Bronfenbrenner che teorizza un modello secondo il quale al centro di uno schema immaginario c'è il bambino e il mondo del bambino si trova attorno ad esso, da tenere presente in sede di intervento educativo sia progettuale che poi nella pratica quotidiano. Soddisfare i bisogni dei bambini significa quindi agire da e su molti punti di vista differenti (Milani, 2012). Questo per dire che oltre alla rete di relazioni messa in piedi dalla Comunità, ci sono da tenere presenti i sistemi che ciascuna delle ospiti della Struttura ha attorno a sé, a partire come esempio dal modello citato, che ci aiuta ad esemplificare il concetto. Ci occuperemo quindi di reti in questo duplice senso. La scelta di occuparci della famiglia d'origine deriva sia dalle interviste che dalla ricerca teorica in essere che hanno messo in luce come questo sia il tema su cui si sta lavorando attualmente. Inoltre anche a livello di dibattito regionale e nazionale è un argomento abbastanza importante che sta modificando l'azione non solo delle Comunità educative per minori ma anche dei Servizi Sociali responsabili del

collocamento dei bambini e ragazzi in struttura piuttosto che in affido. Vedremo poi di approfondire tutti questi accenni. Iniziamo proprio parlando di reti.

4.1 Reti e relazioni fra diverse realtà. Necessità o scelta lavorativa?

Quasi sempre nel gergo della comunicazione fra operatori di Cooperative che lavorano nel Sociale si usa molto l'espressione "fare rete". Ritengo innanzitutto importante spiegarne il significato, in modo che sia più agevole poi la lettura del paragrafo. Questa espressione ha a che fare (formalmente parlando) con l'attivazione di *partnerships*, alleanze, accordi e convenzioni fra realtà che possono servire a condividere progetti o comunque a cooperare verso uno scopo progettuale comune. Parlando di reti e di realtà intendiamo comprendere una vasta gamma di strutture ed organizzazioni, che vanno da piccole cooperative a soggetti ed interlocutori più importanti come i Servizi Sociali di un certo Comune (nel nostro caso il Comune di Vicenza). I motivi per cui si cercano questi accordi sono molteplici. Può essere che siano stati formalizzati già da anni attraverso atti e accordi (come la Convenzione che è in essere fra la Comunità e il Comune di Vicenza), per motivi di vicinanza reciproca e perseguimento di obiettivi comuni o molto vicini (ad esempio la Comunità può fare uno sconto sulla propria retta al Comune in cui risiede e il Comune dal canto suo tende a favorirla per il collocamento delle ragazze). Come emerge da un articolo della rivista "Animazione Sociale" rispetto ad un progetto di cooperazione fra differenti realtà, "per quanto concerne la *collaborazione*, sia essa con altri servizi istituzionali, con gruppi informali o con singoli, l'esperienza ci ha dimostrato che perché sia durevole e proficua è fondamentale che con essa ognuno possa raggiungere obiettivi propri specifici, complementari a quelli comuni o derivanti da essi; l'interesse a partecipare nasce e si mantiene in ragione della persistenza di forti connessioni fra obiettivi dell'organizzazione o del gruppo a cui si appartiene e obiettivi della coalizione (nuovo gruppo a cui si collabora)" (Giacci, Coniglio, Donati, Zambelli, 1998). Questa caratteristica contribuisce a fare da collante a tutte le relazioni e collaborazioni esistenti fra realtà, soprattutto, oserei dire, per quanto riguarda il rapporto fra Cooperative e (in questo caso) Servizi Sociali di riferimento.

Ancora, può essere che due o più realtà siano legate sin dalle origini, com'è il caso della Cooperativa Tangram e della Cooperativa Insieme, e che negli anni questa reciproca vicinanza si traduca nel mettere in comune dei veri e propri servizi, formalizzando il tutto attraverso il "Progetto sulla Soglia". Come abbiamo visto, più questa vicinanza è stata

tradotta nella pratica del lavoro quotidiano, più le realtà si sono sentite nel tempo interconnesse, fino a parlare (durante uno degli ultimi incontri della Cooperativa Tangram) di una vera e propria fusione che per alcuni soci sarebbe auspicabile che avvenisse. Un altro tipo di rete esistente è quella con altre realtà simili, come ad esempio la vicinanza che c'è con la Cooperativa Adelante di Bassano del Grappa, con cui non solo talvolta ci si sente per co-progettare ma c'è anche una sorta di amicizia più informale fra strutture che permette di sostenersi nei momenti di difficoltà e di agire insieme anche a livello politico. Vediamo a questo proposito il pensiero di Barbara, responsabile della Comunità Contrà Fascina che ce ne parla in un tratto d'intervista.

“Noi abbiamo questa rete più vicina che è appunto il bacino di tutte le famiglie che fanno parte della rete famiglie aperte siamo nati quasi in contemporanea e conoscono la realtà della Comunità, con loro è stato ripreso in mano tutto il capitolo dei volontari e un luogo in cui abbiamo guardato per primo è stato le famiglie della rete e quindi abbiamo ripreso anche lì un po' da zero perché tanti non conoscevano gli operatori cambiati, quindi ci sono stati degli incontri per spiegare, per spiegare la nostra situazione e da lì abbiamo avuto delle risposte che ci aiutassero più che altro sul versante dell'organizzazione mentre un po' a livello teorico sono stati fatti molti discorsi sul tema vicinanza delle famiglie ai progetti delle ragazze, però per una cosa o per l'altra è comunque un tema di confronto e anche se non è proprio andato a buon fine, avevamo un'accoglienza l'anno scorso che poi ha avuto un passaggio in affido in una famiglia della rete e questa è stata un'altra cosa che non avevamo mai sperimentato”. (int.8)

Attraverso contatti e contaminazioni nascono, in questo caso, nuovi progetti che possono arricchire l'azione svolta dalla Comunità fino a quel momento. Un tema importante che cita Barbara in questa intervista è quello dei volontari, che non si può non affrontare in una trattazione riguardante questa Comunità educativa (ma sicuramente anche nel caso di tutte le realtà simili alla nostra). Oltre, infatti, ai contatti con tutti gli interlocutori già citati, c'è un bacino di persone molto importanti per la Comunità che svolgono diverse

attività all'interno di essa.

“I volontari ci sono il pomeriggio, tolgo quelli europei che hanno diversi orari, loro non fanno solo compiti ma accompagnano anche la ragazza in alcune cose del tempo libero; oppure quest'estate c'è stata una ragazza che ha fatto volontariato in una biblioteca, proprio in una biblioteca cittadina e doveva essere affiancata e la presenza della volontaria europea ci ha permesso la realizzazione di questo progetto oppure nell'ultimo periodo hanno fatto dei laboratori di pittura per esempio per abbellire un po' il nostro ambiente. C'è chi magari ha il compito di accompagnarle in piscina. Non solo i compiti ecco, poi ci sono dei volontari che appunto in alcuni momenti come il sabato mattina, la domenica mattina quelli sono i volontari storici che sanno gestire e anche fare un pranzo con le ragazze. Adesso che mi viene in mente abbiamo anche una volontaria che era un ex accoglienza di tanti anni fa quindi ha una certa età è una bella presenza insomma ecco. In questo momento si sta tentando di dare più sostanza al discorso e di fare più vicinanza alla Comunità, tipo invitare famiglie a momenti conviviali oppure qualcuno abbinato a qualche ragazza in particolare.” (int.8)

Volontari diversi, quindi, per diverse mansioni svolte con le ragazze della Comunità. Da tre anni a questa parte un ulteriore fonte di volontariato e arricchimento proviene dal progetto “SVE” (Servizio di volontariato europeo) che ci ha permesso di poter conoscere quattro ragazze straniere che per nove mesi ciascuna si sono fermate con noi in Comunità, accompagnando (ognuna a suo modo), le ragazze nella loro vita quotidiana e talvolta proponendo attività interessanti ed innovative per tutto il gruppo. I volontari si integrano agli operatori in vari modi, che dipendono appunto dal compito che ricoprono e dal ruolo che ciascuno ha. Indubbiamente ognuno di essi ha contribuito a “portare dentro per portare fuori”, ossia entrare con le proprie caratteristiche e disponibilità da mettere in gioco e contemporaneamente essere fonte di proposte, contatti e molto altro ancora per coinvolgere le ragazze. Se uno degli obiettivi del progetto educativo è quello di far sperimentare alle ospiti una sorta di normalità attivando il più possibile risorse esterne, i volontari europei sono un veicolo fondamentale per fare sì che ciò avvenga. Per questo le

relazioni che hanno le ragazze con ciascuno di essi sono quanto più possibile incoraggiate.

“Soprattutto nell'ultimo periodo in cui io ho lavorato lì c'è stato questo pensiero di spingere le ragazze fuori, cioè di agganciarle all'esterno. Hanno fatto anche delle esperienze molto belle, hanno fatto degli scambi...quindi la Comunità ha dato delle opportunità anche importanti rispetto all'apertura verso l'esterno alle ragazze, e questo era valorizzato secondo me.” (int.6)

In questo periodo in cui si sente sempre di più il bisogno di attingere a risorse volontaristiche sia in Comunità che nelle due Cooperative (Insieme e Tangram); è stato creato anche un gruppetto ad hoc incaricato di occuparsi del reclutamento e smistamento dei volontari nuovi che vogliono approcciarsi alle due realtà. Il gruppetto formato da operatori delle due cooperative, svolge sostanzialmente il ruolo di interlocutore e supervisore per quanto riguarda tutti i volontari. Dopo una prima fase di conoscenza con domande mirate a quali siano le propensioni di ognuno e l'immaginario rispetto all'attività di volontariato che sono desiderosi di intraprendere, si passa al direzionare il volontario nei vari servizi della Cooperativa. Con la creazione di questo gruppo si sta procedendo ad una maggiore strutturazione dell'intervento dei volontari, potendo raccogliere eventuali proposte ma anche lamentele che spesso gli operatori/lavoratori non sono in grado per molti motivi di ascoltare e cogliere. Il gruppo di lavoro è chiamato *Couvee*, termine che deriva dal settore enologico che riguarda il convergere di molte caratteristiche singole e peculiari di diversi vini che contribuiscono alla creazione di un unico prodotto finale che sia l'insieme delle singole parti. Detto ciò è di fondamentale importanza citare anche tutte le collaborazioni che negli anni si sono potute instaurare con gruppi informali esistenti sul territorio che offrono attività ricreative, laboratori per ragazzi, possibilità di uscite e gite e socializzazione con coetanei. Questi sono ad esempio l'ACR, gli scout o Associazioni come l'Archi Ragazzi, che molte delle ragazze passate per la Comunità hanno frequentato. Costituendo dei legami significativi con queste realtà è stato negli anni possibile che avvenisse una contaminazione reciproca, utile ad entrambe le strutture. Con alcune scuole in particolare, inoltre, si è creata una buona collaborazione per cui negli anni attraverso una reciproca conoscenza è stato possibile seguire molto da vicino il percorso delle ragazze. Per ultima non si può non fare

accenno a quella che può essere definita la “rete di tutte le reti”, rappresentata (per quanto ci riguarda) dal Cnca (Coordinamento Nazionale Comunità d’Accoglienza), a cui la Comunità Contrà Fascina appartiene. Negli anni il Cnca (a cui non è detto che appartengano tutte le strutture, ma solo quelle che decidono di aderirvi) ha svolto un’importante funzione non solo di coordinamento ma anche e soprattutto a livello politico, con manifestazioni, pubblicazioni, formazioni, convegni e quant’altro, che hanno contribuito a far crescere la conoscenza ed aprire il confronto su temi relativi l’accoglienza non solo di minori ma anche di tutte quelle persone svantaggiate che entrano in Comunità d’accoglienza di vario tipo²³. Molte delle assemblee congiunte a cui come soci lavoratori partecipiamo, contengono aggiornamenti importanti che la maggior parte delle volte arrivano proprio dal Cnca ed in particolare dalle persone che di noi vi partecipano in quanto rappresentanti delle Cooperative (Insieme e Tangram).

Oltre ai tanti aspetti positivi presentati sinora riguardanti le implicazioni del lavoro di rete, c’è anche da dire che il lavoro assieme a molti soggetti diversi non è facile e che talvolta può portare ad incomprensioni o fraintendimenti. Questo è evidenziabile soprattutto se consideriamo il rapporto esistente fra la Comunità e i Servizi Sociali. Pur essendo, infatti, due soggetti che è necessario che collaborino insieme con delle tempistiche di confronto quasi quotidiane, nei diversi ambienti di lavoro capita che gli operatori si scontrino e che non sia possibile collaborare in modo ottimale per il progetto delle ragazze accolte. In molti casi è capitato che vicendevolmente vi fossero dei modi di lavorare differenti per cui ognuno si è chiuso nel proprio ambiente, senza riuscire poi a comunicare.

“Il problema era quello di essere un po' autocentrati. Per esempio in equipe spesso veniva...si commentava anche, sui Servizi Sociali, sul mondo esterno, diciamo, in un modo che uscendo un po' mi è sembrato un po' chiuso, nel senso che invece bisogna essere molto in relazione con il mondo esterno, riuscire anche molto a contaminarsi come dire, anche ad accogliere quello che c'è e a portare proprio...mentre secondo me l'atteggiamento, se devo cercare qualcosa di negativo, l'atteggiamento a volte è stato quello di...di

23. Altre informazioni come lo statuto e i dieci principi fondativi dell’azione del Cnca si possono recuperare dal sito web <http://www.cnca.it>.

considerarsi un po' migliori, ecco, di partire dal punto di vista di chi ha ragione mentre in particolare il Servizio Sociale poneva delle questioni in maniera sbagliata, eccetera, insomma. Quindi da un certo punto di vista è giusto avere un'identità è che è molto difficile combinare le due cose ma bisogna che questa identità sia molto molto scambiata con l'esterno e noi avevamo probabilmente pochi contatti con l'esterno.” (int.6)

Soprattutto col Servizio, quindi, c'è una difficoltà nel lavorare insieme data, secondo Elena, da una chiusura che ha percepito una volta uscita dalla Comunità. Sempre Elena però ci offre anche un'altra riflessione che completa il suo punto di vista andando ad analizzare anche il Servizio e le sue caratteristiche. Il suo contributo è stato prezioso perché ha saputo dare una lettura specifica riguardante sia la Comunità che i Servizi Sociali (in particolare del Comune di Vicenza), avendo lavorato da entrambe le parti.

“Fondamentalmente ancora non si ragionava in termini di parità. E questo è un problema del Servizio, soprattutto, non della Comunità. E invece da parte della Comunità è mancata un po' la capacità di proporre alternative. Quando un progetto non andava, non funzionava si teneva tanto duro, ecco quello sì, non ho mai visto che qualche ragazza fosse dimessa, lasciata, veramente c'era questa tenacia, ecco, però era difficile trovare delle alternative a volte, cioè quindi...mah insomma, forse è anche chieder troppo”. (int.6)

La prima frase è quella che in particolare ci interessa. “Non si ragionava ancora in termini di parità”. Le professionalità del Servizio Pubblico, infatti, spesso vengono riconosciute molto di più rispetto agli operatori che stanno quotidianamente a contatto con le ragazze. Spesso quindi l'atteggiamento di superiorità deriva sì dal fatto che l'Assistente Sociale del Servizio dovrebbe dirigere l'azione degli operatori, ma anche proprio da questo fatto, ossia che la professionalità degli operatori/educatori di Comunità non è ancora così riconosciuta oppure, se vogliamo vederla dal punto di vista opposto, gli educatori spesso non si fanno conoscere e riconoscere per la propria professionalità rimanendo “nascosti” e chiudendosi in sé stessi. Di questo c'è coscienza un po' in tutti gli ambienti del settore. Anche Lazzarini riporta che “emerge la difficoltà del Servizio

Sociale a mantenere la “regia” delle relazioni, mentre la Comunità sembra pronta ad assumere questo ruolo in quanto gestisce relazioni con tutti gli attori dei progetti e affronta tutte le questioni quotidiane dei ragazzi. Gli educatori quindi sono coloro che affrontano le situazioni informali e pratiche della vita dei ragazzi; spesso è proprio nell’informalità che può avvenire lo scambio di conoscenze e il confronto utili al buon esito dei progetti”. Riprenderemo questo tema nella fase conclusiva della ricerca.

Abbiamo sin qui presentato alcuni aspetti del lavoro di rete fra diverse realtà. Ora addentriamoci nel mondo delle ragazze, parlando dell’importanza di attivare e tenere vive quelle reti che riguardano il “mondo del bambino”, come già citato nell’introduzione del capitolo. Bronfenbrenner elabora una teoria piuttosto interessante e calzante rispetto a ciò che emerge nella vita quotidiana di ciascuna ragazza, in merito proprio al tema delle reti e delle relazioni. Lui afferma che parlando di ambiente ecologico ci siano tre livelli, uno più interno dell’altro (la metafora che lui utilizza è quella di una serie di bambole russe). A livello più interno c’è la situazione puntuale in cui si trova l’individuo in via di sviluppo, che può essere la casa, l’aula scolastica, ecc. . Il secondo livello vede le relazioni fra le singole situazioni ambientali, interconnessioni che lui percepisce e dimostra essere fondamentali per lo sviluppo del bambino. Il terzo livello dell’ambiente ecologico presuppone situazioni ed eventi in cui il bambino non sia direttamente coinvolto ma che influenzano notevolmente la sua crescita (come ad esempio il lavoro dei genitori per il figlio) (Bronfenbrenner, 1979). Come possiamo desumere dalla teoria citata, anche se meriterebbe un approfondimento vista la sua importanza, l’ambiente in cui il bambino vive e le relazioni fra tutti gli individui e le strutture presenti attorno ad esso influiscono notevolmente sulla sua crescita. Infatti, ad esempio: “l’abilità di un bambino nell’apprendere a leggere nelle prime classi elementari può dipendere non solo da come gli viene insegnato, ma anche dai legami esistenti fra scuola e casa e dalla loro natura.” (Bronfenbrenner, 1979). Se questo vale ovviamente per tutti i bambini in tutte le fasi del loro sviluppo si può capire come sia complesso gestire questo sistema di rapporti se consideriamo la vita di una delle ragazze in Comunità. Ognuna di loro ha un pregresso, una storia complessa che già mette loro in qualche modo in posizione di svantaggio rispetto alle coetanee; in più, se consideriamo il modello citato, loro si trovano ad avere a che fare e vivere in numerosissime “situazioni ambientali” che presuppongono un numero maggiore di connessioni nel secondo livello e di agenti esterni pronte ad influenzare tutto questo (terzo livello). Proviamo a capire il perché. Una ragazza residente in Contrà Fascina, si trova ad avere a che fare con: Comunità, famiglia

d'origine, talvolta famiglia affidataria, scuola, Servizio Sociale, psicologo ed eventuali ambienti ludico/ricreativi rispetto al suo tempo libero. Si capisce come questo sia differente rispetto ad un bambino nato, cresciuto e vissuto in famiglia, perché in questo caso le situazioni ambientali si riducono notevolmente. Ecco che, per garantire alle ragazze accolte una vita migliore rispetto a quella vissuta sino a quel momento, che possa poi creare le condizioni anche per un futuro che siano in grado di costruire e vivere, le relazioni che si instaurano fra i differenti soggetti devono essere di un certo tipo, favorevoli alla creazione di un ambiente il più possibile sano ed equilibrato. E' chiaro però che più soggetti sono coinvolti più le relazioni si complicano e diventa difficile gestire la comunicazione e la natura differente dei rapporti fra più individui. Spesso le ragazze che arrivano non solo hanno una famiglia d'origine alle spalle con cui necessariamente misurarsi e confrontarsi, ma anche una famiglia affidataria che per vari motivi non ha più potuto provvedere a tenere con sé la ragazza. Prendendo come esempio un caso specifico di un'ospite, ecco che i rapporti con la famiglia d'origine vengono gestiti dall'assistente sociale che organizza incontri protetti con cadenza periodica, la (ex) famiglia affidataria sente con regolarità la Comunità e la ragazza ma non il Servizio, con cui ha discusso durante la chiusura dell'affido. Inoltre i fratelli della ragazza sono in altre famiglie affidatarie o Comunità educative i cui rapporti vengono gestiti un po' dal Servizio per gli incontri protetti (in cui i fratelli incontrano assieme i genitori naturali) un po' dalle famiglie e dalle Comunità che si sentono fra di loro. E' poi della Comunità il compito di tenere i rapporti con la scuola ed eventuali altre attività del tempo libero, la quale informa il Servizio Sociale tramite incontri periodici. In tutto questo è importante sottolineare che il progetto educativo è quasi praticamente inesistente. E' difficile rendere in poche righe la complessità della situazione, ma da questo e da altri "mondi" delle ragazze che vivono in Comunità emerge in modo consistente l'assenza di una regia, di un'organizzazione, di un qualcuno che "diriga". Oltre a questo la percezione della natura delle relazioni fra soggetti e ambienti è immediatamente osservabile dalle ragazze, attente ed interessate ad ogni minimo particolare, cambiamento e sfumatura che avviene in Comunità (anche perché riguarda loro in prima persona). Quando la regia funziona e si riesce a creare una situazione complessiva armoniosa, generativa e costruttiva, sarà la stessa ragazza a beneficiarne e a trovare la forza necessaria per co-costruire, aderire al progetto e portarlo avanti con l'aiuto degli adulti che le stanno attorno. Così, ad esempio, parla Cristina del rapporto fra un'associazione ludico-ricreativa e Comunità.

“Mi ricordo che sia per la Sonia che per la Barbara era stata molto buona la collaborazione con due educatrici dell' Arci Ragazzi che facevano un laboratorio di pittura. E so che con loro quando si andavano a fare i colloqui c'era sempre modo di tornare a casa con delle osservazioni interessanti che loro facevano vedendo le ragazze dipingere o rapportarsi con altri loro coetanei, quindi in qualche modo erano delle vere e proprie interlocutrici per poi scrivere i progetti” (int. 7)

Un'altra variabile fondamentale che da qui emerge oltre ad una buona regia è la cura per il mantenimento dei rapporti ma soprattutto il riconoscimento. Riconoscere che qualsiasi soggetto o individuo che fa parte del mondo del bambino è importante e che è altresì fondamentale riconoscere le specificità di ognuno e ciò che di buono può emergere per creare una collaborazione che giovi al ragazzo e alla Comunità stessa. Un altro esempio ce lo da Elena, parlando e considerando la scuola e altre Associazioni in rapporto alla Comunità.

“Su questo la Comunità è ferrata. Nel senso che soprattutto...bè nei rapporti con la scuola c'è una modalità molto costante molto consolidata, cioè c'è un metodo quindi insomma avviene in maniera ineccepibile e anche con il territorio cioè con le agenzie educative varie c'è quest'attenzione verso l'esterno, sicuramente si, si, si. Quindi anche...soprattutto nell'ultimo periodo in cui io ho lavorato lì c'è stato questo pensiero di spingere le ragazze fuori, cioè di agganciarle all'esterno. Hanno fatto anche delle esperienze molto belle, hanno fatto degli scambi, quindi la Comunità ha dato delle opportunità anche importanti rispetto all'apertura verso l'esterno alle ragazze, e questo era valorizzato secondo me. Mentre ricordo i primi anni in cui facevamo le ferie insieme... poi invece c'è stato un cambio interessante nel senso che si è cercato un percorso differenziato per le ragazze affinché facessero le vacanze anche in altri ambienti. Questa è stata un'idea felice secondo me e interessante” (int. 6)

In conclusione riprendiamo proprio il titolo del paragrafo, in particolare l'ultima

domanda: lavorare in rete è una “necessità o scelta lavorativa?” credo che oggi sia quanto mai importante riconoscere questo tipo di approccio al lavoro come una vera e propria scelta anche se in epoca di crisi è dettata sicuramente da una necessità. In un recente documento elaborato dal Progetto sulla Soglia recante questi argomenti si legge: “E’ questo il nostro modo di intendere l’essere Cooperativa sociale, per noi, le cooperative sociali sono imprese sociali di Comunità” (Progetto sulla Soglia, 2012).

Dopo aver analizzato le reti e le relazioni che intercorrono fra Comunità ragazze e mondo esterno, approfondiamo proprio i rapporti esistenti con le famiglie d’origine delle ragazze ospiti. Oserei dire che la famiglia d’origine per varie ragioni è uno degli interlocutori più difficili con cui avere a che fare, eppure mantenere rapporti ed attivare relazioni positive è molto importante. Nel prossimo paragrafo cercheremo di scoprire il perché.

4.2 “Bisognava che capisse da dove veniva fuori”: ragazze e famiglie d’origine

*“Tu non sei mia madre, mia madre non ha quei b..b..b”
“B..b..bottoni? Oh, ti piacciono? Sono la tua Altra madre, sciocca”
(Coraline, film 2009)*

Com’è già chiaro nei capitoli precedenti, parlando di famiglie d’origine intendiamo i genitori naturali da cui le ragazze sono state allontanate per essere trasferite in Comunità o in famiglia affidataria. L’età degli allontanamenti varia chiaramente a seconda delle situazioni. C’è chi già da bambina non vive più coi propri genitori e c’è invece chi sperimenta il trauma dell’allontanamento più avanti, durante l’adolescenza. In tutti i casi, di qualsiasi famiglia si tratti, qualsiasi sia il problema da cui ha poi avuto origine la segnalazione, le ragazze sono legate ai propri genitori e lo saranno in un modo o nell’altro per tutta la vita e per questo tale legame che è quello più profondo esistente (soprattutto nell’età dello sviluppo) va sicuramente rispettato e preservato. A livello legislativo la novità della legge 149/2001 in materia di famiglia d’origine è che è sancito il “diritto del minore alla famiglia” (questo deriva dalla Convenzione dei Diritti dei Minori dell’Onu). Qui la legge parla chiaro: in ordine di priorità, prima c’è la famiglia d’origine, poi un’altra famiglia (affido, adozione) e poi la Comunità. Inoltre le Comunità devono essere di carattere familiare. Da questa legge in poi: “i servizi pubblici devono cambiare modo di lavorare, concentrandosi in modo forte e prevalente sul recupero della famiglia d’origine”. (Gerosa, 2002). Già comunque prima del 2001, in Contrà Fascina

Teresiana aveva quest'attenzione nel conoscere ed entrare in casa (nel vero senso della parola) delle famiglie delle ragazze.

“Con le famiglie d’origine...allora...ti dico la prassi mia quale era io con sti ragazzi qua quando mi dicevano voglio andare da mia mamma siccome io non avevo vincoli e non sapevo se bisognava dirlo all’assistente sociale, li prendevo su e li portavo, mi veniva subito l’idea che bisognava portarli di più, bisognava che capissero da dove venivano fuori però sempre sotto forma di “casalingo” la faccenda, nella maniera più normale. Io li ho sempre portati nelle famiglie e non ho mai avuto rogne, contrasti con le famiglie delle ragazze che avevo, perché quando il ragazzo sentiva di andare vicino alla sua famiglia bella o brutta dicevo: perché sei nato lì che colpa ne hai? cioè mi sono accorta che ho sempre avuto rispetto profondo per la famiglia d’origine.” (int.4)

Già nei primi anni '80, quando non esistevano ancora prassi consolidate di contatto con le famiglie d'origine delle ragazze, Teresiana anticipava i tempi e accompagnava le giovani nelle proprie famiglie. Quello di entrare in casa, vedere la provenienza delle ospiti, parlare con la madre o il padre, fare conoscenza, è sempre stato fondamentale per Teresiana. Anche oggi quando una ragazza per la prima volta arriva in Comunità, dopo un primo periodo di ambientamento, Teresiana chiede informazioni rispetto la famiglia d'origine, sempre con la giusta misura e le parole ben calibrate di chi dopo trent'anni d'esperienza sa come fare. Questo per lei è molto importante e ritiene fondamentale che le ragazze entrino in contatto con le proprie famiglie d'origine riconoscendo e prendendo confidenza con la propria storia e il proprio passato, per riuscire poi a costruirsi un futuro. Molte delle storie che le ragazze portano all'interno del contesto comunitario sono molto datate, esistenti ormai da generazioni. Infatti il disagio all'interno della famiglia prende forma nella coppia genitoriale, ma ancora prima dai nonni, dalla generazione precedente (e molte volte non ci si ferma solo ai nonni). Per questo motivo spesso è utile la conoscenza di una larga cerchia di parenti (Ranieri, 2010). Abbiamo avuto parecchie ragazze passate attraverso la Comunità provenienti da famiglie svantaggiate da generazioni. Teresiana negli anni ha avuto casi di madri e poi figlie accolte in Comunità. Il bambino o ragazzo accolto va quindi preso in considerazione come parte di un sistema

ampio di relazioni, per cui i genitori vanno necessariamente coinvolti nel progetto dei figli. Tuggia (2012) in un recente intervento ha affermato che il bambino va guardato non come una monade da tutelare ma come un soggetto in relazione coi suoi genitori e con i suoi mondi vitali, un altro concetto che rafforza operativamente l'orientamento verso il quale le Comunità stanno cercando di andare. Non incentrerò questo paragrafo sulla tipologia di problematiche proprie delle famiglie d'origine ma piuttosto su come gli operatori delle Comunità e del Servizio Sociale ci stanno lavorando, sui nuovi orientamenti, su esperienze positive e negative che aiutano sempre a calare la riflessione su di un piano di realtà. Cominciamo con un interrogativo. Di chi è il compito della "gestione" del rapporto fra famiglia d'origine e ragazza? Del Servizio? Della Comunità? Di entrambe?

“Il Servizio era strutturato in modo per cui la Comunità non doveva più di tanto entrare nella famiglia d'origine. Doveva essere il Servizio che se ne doveva occupare, quindi c'era un po' questa struttura di base e i contatti che la Comunità aveva con la famiglia erano più...sporadici, volontaristici quasi, insomma, più che un lavoro concordato con il Servizio, eccetera.” (int.6)

Diversi Servizi hanno chiaramente modi differenti di lavorare. C'è chi lascia molto spazio alla Comunità coordinandone l'intervento e c'è invece chi ha la gestione totale del rapporto fra genitori e figli. Spesso i Servizi agiscono in base ad interventi standard per tutti i casi e tutte le famiglie organizzando, ad esempio, incontri protetti dove i genitori vedono i figli in una stanza dov'è presente anche un educatore del Servizio, o l'assistente sociale di riferimento. Questa modalità vale attualmente per tre ragazze presenti all'interno della Comunità. Tuttavia non tutti i casi sono identici e può essere che una tipologia d'incontri che va bene per un nucleo non vada bene per un altro. Ultimamente per due delle tre ragazze in questione il Servizio e la Comunità hanno provveduto ad inserire, oltre agli incontri protetti, anche dei momenti in cui i genitori siano liberi di uscire e vedere le figlie senza la presenza del Servizio. Questo ha fatto in modo di poter "giocare allo scoperto", nel senso che le ragazze avevano cominciato a vedere i genitori di nascosto fuori dagli incontri protetti, quindi si è deciso di aprire e formalizzare la cosa. Questo ha fatto sì che anche i genitori si sentano ora legittimati a dire delle cose al pari del Servizio e degli operatori della Comunità. E' fondamentale, quindi, lavorare al pari

con le famiglie e se non è così è necessario ripensare alle funzioni professionali dell'operatore sociale, spesso orientato solo ad aspetti "riparativi". (Giacci, Coniglio, Donati, Zambelli, 1998).

“Alcune situazioni molto difficili che hanno avuto però un loro senso sono state quelle di Elena, per esempio, o di Francesca, quindi...persone che avevano una famiglia per quanto in difficoltà e che hanno mantenuto comunque dei rapporti significativi con la famiglia e la Comunità è stata un po' un contraltare, un aiuto, un sostegno. Ha cercato di mantenere...come dire, di far vivere entrambi i legami ecco.” (int.6)

La Comunità funge in questo caso, quindi, da attivatore di legami, considerando le famiglie e vedendone le risorse, non solo i limiti. Un interessante articolo della rivista "Animazione Sociale" mette in luce come le famiglie oggi siano sempre più sole ed estranee l'una all'altra. Inoltre "Servizi e famiglie sono accomunati oggi dal disorientamento di fronte a problemi: *nuovi* (ad esempio, il nuovo ruolo all'interno della famiglia assunto dalle donne); *diversi fra loro*: di natura economico-occupazionale (rischio di perdita di acquisizioni un tempo date per scontate, come il posto di lavoro garantito e la pensione) oppure di natura educativa (i genitori sono sempre più dubbiosi circa il loro stile educativo: non sanno mai se sono troppo permissivi o troppo autoritari coi loro figli); *di difficile decifrazione* (come il disagio invisibile che attraversa un numero crescente di minori appartenenti a famiglie «normali»)» (Mazzoli, 2005). La tendenza è quella quindi di cadere in un disorientamento generale e il fatto che fra famiglie, Servizi e strutture accoglienti il dialogo non sia stato sempre presente non aiuta. Gli operatori in queste circostanze devono riuscire ad uscire da passati paradigmi ed iniziare a pensare ad interventi differenti, che vadano al di là di quanto non sia già stato fatto finora. Nel convegno sulla famiglia d'origine tenutosi a Bologna a febbraio 2012 è stata presentata un'esperienza di costituzione di un gruppo di auto mutuo aiuto di genitori con bambini allontanati. Questo progetto del Comune di Modena, consiste nella creazione di un gruppo di auto-mutuo aiuto per genitori con bambini allontanati. Gli interventi sono basati sul concetto che l'operatore cura la famiglia. Loro con questo progetto cambiano l'ottica di lavoro fino a quel momento e si basano su di un riconoscimento delle risorse e non sulle mancanze. Per l'operatore ciò significa "scendere

dal piedistallo” e mettersi allo stesso livello dell'utente. Il progetto è stato costruito in modo che fosse il più possibile condiviso (corso formazione con operatori dei Servizi e operatori del terzo settore). Gli operatori nel gruppo hanno tenuto il ruolo di facilitatori della discussione, chiarendo fin da subito che si sarebbero messi in gioco come persone più che come operatori. Questo è stato un esperimento innovativo andato a buon fine. C'è stata da subito collaborazione, apertura e condivisione. Il progetto ha avuto successo ed è ancora in corso. Gli operatori hanno capito come le famiglie vedono i Servizi ed il gruppo ha offerto degli stimoli importanti su cui riflettere. Si sono accorti che l'immagine che le famiglie portano a colloquio coi Servizi è falsata da ciò che le assistenti sociali vogliono vedere. Queste persone hanno creato delle competenze che gli operatori non potevano immaginare e le situazioni di queste famiglie hanno avuto un'evoluzione. Il gruppo è segno di speranza ma anche di presa di consapevolezza della realtà nel confronto con gli altri. L'esito che operatori e genitori hanno avvertito è quello della maggiore fiducia reciproca. (Comune di Modena, 2012). Questo dimostra come l'attivazione di esperienze innovative sulla base dei cambiamenti in essere e del contesto in evoluzione generino risultati positivi. Sempre durante questo convegno, un primo intervento di Francesco D'Angella sottolinea nuovamente l'orientamento italiano rispetto alla tutela dei minori in difficoltà, affermando che è oggi quanto mai necessario puntare sulla ricostruzione dei rapporti con la famiglia d'origine per permettere che il bambino possa permanere o tornare in tempi sempre più brevi a casa propria. Per questo in questi anni sono stati elaborati anche progetti di vicinanza alternativa, ossia avvicinamenti (non veri e propri affidi) a famiglie che potessero sopperire momentaneamente alla mancanza di alcune funzioni della famiglia d'origine, quindi non veri e propri trasferimenti ma vicinanze, intese come passare qualche momento della giornata o della settimana assieme al ragazzo. Anche questo, negli anni, si è rivelata una strategia vincente e molto adattabile ai vari casi. Nel testo “Accompagnatori di storie” del CNCA, sono riportati esempi concreti di come queste forme alternative di vicinanza abbiano potuto portare beneficio nella relazione fra il ragazzo e la sua famiglia d'origine. Una sorta di aiuto, quindi, senza sostituirsi in toto ai genitori naturali, chiaramente dove possibile.

“Anche il discorso che stanno facendo adesso dell'educativa domiciliare e di andare nelle famiglie eccetera mi pare importante ; possibilmente se venissero accettati progetti che vanno sempre a favorire...cosa posso dire...la vicinanza con le persone nel loro

ambiente senza doverle strappare portarle via perché io non ciò mai creduto in questo.” (int.4)

Non è sempre possibile collaborare con entrambi i genitori e non è detto che parlando di famiglia si debba considerare solo la coppia genitoriale. Abbiamo avuto ragazze che per famiglia avevano magari solo la nonna, o la sorella maggiore, o gli zii. Quindi un'attenzione che va anche verso l'attivazione di più risorse possibili fra coloro i quali abbiamo definito appartenenti al “mondo del bambino”.

“In tutti e due i casi, sia della Sonia che della Barbara era più con uno dei due genitori che si riusciva più a collaborare, sempre nei limiti, eh? Cioè collaborare vuole anche dire che magari la mamma si fidava a stare lì a fare una chiacchierata e a raccontarti qualcosa, ecco, però già questo insomma era qualcosa” (int.7)

Questo tratto di intervista ci dice anche che gli operatori nel lavoro con la famiglia d'origine, è necessario che siano assieme flessibili e pronti a cogliere segnali di cambiamento. Non è detto che l'intervento migliore per approcciarsi alla famiglia sia il colloquio o l'incontro formale, anzi. Prendere un tè, un caffè, andare a fare una passeggiata talvolta possono essere modi migliori e più costruttivi per far sì che sia possibile agganciare la madre o il padre e fare un lavoro sul nucleo familiare. Per lavorare bene in questo senso è sempre necessario un progetto e del tempo per la realizzazione dello stesso. Nel testo “Figli e genitori di nuovo insieme”, gli autori affermano come il processo di rientro in famiglia vada curato in tutte le sue fasi e di come questo sia orientato prima di tutto alla ricostruzione delle proprie origini, da parte del bambino/ragazzo ma anche dei genitori o comunque dal nucleo familiare assieme a lui. La Comunità dev'essere vista come un luogo di passaggio che deve lavorare affinché il bambino rientri nel proprio ambiente. L'assenza di un progetto implica e crea dinamiche di istituzionalizzazione del bambino. Questo dev'essere fatto su entrambi i soggetti della relazione. In Italia, rispetto invece che in altri paesi europei, manca una cultura di sostegno alla famiglia d'origine. Il genitore, infatti, non è mai visto come bisognoso di attenzioni ed interventi quanto il bambino (Canali, Malucci, Colombo, Milani, Pine, Warsh, 2001). Rispetto la Comunità in esame nell'ultimo anno è accaduto che sia stata accolta una ragazza che aveva problemi relazionali con la madre.

Nonostante il breve tempo di permanenza, per lei sono stati fatti molti interventi, come sedute psicologiche, interventi educativi, sostegno scolastico, ecc. Con la madre, invece, a parte un importante lavoro della Comunità nella gestione del rapporto madre-figlia, il Servizio non ha predisposto alcun supporto che invece sarebbe stato molto importante per sostenere e poter lavorare con entrambe.

Riassumendo, abbiamo visto come sia da trent'anni che la prassi del rapporto con la famiglia delle ragazze è in Comunità consolidata a partire dalla convinzione di Teresiana dell'importanza della riscoperta delle origini di ognuna. Abbiamo capito che il rapporto fra Comunità, Servizi, famiglia e ospiti è complesso e va gestito con una buona regia di base che sia in grado di dirigere l'azione di tutti i soggetti nel modo migliore possibile. Abbiamo poi affrontato vari aspetti del lavoro con la famiglia d'origine. Le prassi si stanno consolidando ed è sempre più importante la convinzione, da parte delle strutture e dei Servizi, di adottare interventi innovativi e ad hoc in base alla situazione specifica. Ora ci prepariamo ad affrontare l'ultimo capitolo, dedicato invece alla questione dell'autonomia, declinata in due significati, per avviarci poi verso le conclusioni.

Capitolo 5

Uno sguardo al futuro

Quest'ultimo capitolo non può essere che dedicato ad uno sguardo verso il futuro che attende non solo le ragazze ma anche gli operatori e i volontari della Comunità. Nella prima parte affronteremo la questione legata al “dopo Comunità” per le ragazze ospiti, e a quanto sia difficile ma anche necessario il raggiungimento di un'autonomia che permetta loro un sostentamento reale e duraturo, soprattutto in termini pratici. Il secondo paragrafo è invece dedicato a ciò che invece riguarda il futuro e l'autonomia della Comunità e delle strutture in generale, nel difficile panorama della crisi economica e dei cambiamenti in corso.

5.1 Ragazze interrotte...nella strada verso l'autonomia

Finora abbiamo accennato all'appartamento Paradisea, entrando nello specifico di ciò che riguarda la Comunità Contrà Fascina. Ora cercheremo di analizzare più da vicino quello che riguarda il tema dell'autonomia, ossia delle prospettive future delle ragazze che escono dalla Comunità. Normalmente (e ultimamente) a livello di tempistica l'autonomia si associa alla maggiore età, ossia ai diciotto anni. Infatti con la riduzione e il taglio dei fondi nelle pubbliche amministrazioni, i Servizi Sociali incaricati di seguire le ragazze ospiti spesso e volentieri (o per meglio dire, quasi sempre) non hanno la possibilità economica di finanziare progetti cosiddetti “post-18”. Così la Comunità si trova a far fronte a situazioni gestibili in tempi sempre più stretti, con obiettivi molto complessi da raggiungere. Il primo problema consiste proprio nel dove andare, ossia nel trovare una casa dove vivere e contestualmente un lavoro che possa essere sufficientemente remunerativo per permettere alla ragazza di vivere. Recentemente abbiamo fatto un'esperienza con una ragazza quasi diciottenne di ricerca lavoro. In quasi quattro mesi di ricerche battendo il territorio in lungo e in largo le sono stati proposti solo stage retribuiti (circa 200 euro al mese), che sicuramente sono insufficienti per un'autonomia che permetta il pagamento delle bollette e tutte quelle spese necessarie al mantenimento di una casa. Fortunatamente a lei spettava una casa dell'azienda ATER di Padova, con un affitto molto basso, ed è stato possibile progettare un inserimento nella sua casa, ma

queste fortune non capitano a tutte. La maggioranza delle ragazze accolte, infatti, non ha una casa dove tornare, o anche se questa corrisponde a quella dei genitori, non si riesce a lavorarci nei tempi usuali dei progetti. La scuola, inoltre, si collega a tutti questi discorsi nel senso che al momento della scelta del tipo di istituto superiore si è costretti a dirigersi verso una struttura con programmi di durata triennale, in cui possibilmente la ragazza possa imparare una professione che sia immediatamente spendibile una volta terminato il percorso scolastico. Anche coloro che potrebbero ambire a fare una scuola con più materie di studio e di difficoltà adeguate alle proprie capacità, sono escluse dal percorso per un semplice motivo. Una scuola di cinque anni, come può essere oggi un liceo o un istituto tecnico e parte degli istituti professionali, dura fino ai diciannove anni, sempre se la ragazza non ha perso anni di scuola in precedenza (cosa molto frequente) e non ne perda in futuro. Questo implica che, laddove una delle nostre ragazze dovesse essere iscritta a una di queste scuole, non possa poi finirla, avendo da pensare ad una casa o a un lavoro per sopravvivere. Per l'appunto “in generale, al compimento della maggiore età nessun adolescente, salvo rarissime eccezioni, nel nostro Paese è in grado di essere pienamente autonomo, lavorando, mantenendosi, prendendosi cura di se stesso, delle proprie cose, di un'abitazione, delle proprie relazioni. Normalmente sappiamo che i giovani rimangono nella casa dei genitori almeno fino ai 23-24 anni e nella maggior parte dei casi anche oltre i 27 anni” (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2007). Con queste premesse è chiaro che, una volta arrivate ai diciotto anni o comunque alla soglia della maggiore età, le ragazze vivono un misto di desiderio di libertà, di uscire dalla Comunità ed essere finalmente libere da quelle regole secondo loro più opprimenti, e di timore di ciò che verrà, misto ad una ricerca di autonomia per la quale forse non sono ancora pronte. Serena, a questo proposito, ci può dire qualcosa.

“Io mi ricordo che tipo....io non volevo andare al serale, cioè il concetto era quello. Io il serale lo odiavo, non ci volevo andare e poi non ci sono andata. Dopo...vabbè...eh ma non avevo il coraggio di dirlo! Perché...boh, cioè eravate....tanto cacciati all'idea del serale che invece a me non piaceva! A me l'idea di andare al serale, di mollare il diurno che per me cioè la scuola era la mia famiglia ormai, boh cioè mi faceva paura la cosa. Adesso, vedendo la cosa adesso mi faceva paura lì, non avevo voglia. Però era più che altro paura di mollare tutto quello che mi ero costruita al montagna al diurno. E non

avevo il coraggio di dirlo...no non avevo il coraggio, però vi vedevo talmente...boh...tipo che mi spronavate talmente tanto che io mi sentivo in colpa a dire “io non voglio andarci al serale” tipo. E quindi ho detto vado via. E ho detto, vabbè non...non ha senso fingere o dire tipo “sì, vado a scuola” e invece non ci vado. Piuttosto me ne vado ho detto. E ho fatto le valigie.” (int.10)

Qui Serena a suo modo ci dice molto di ciò che rappresenta il momento del distacco, del passo, di quel salto tanto agognato ma anche tanto temuto, così come lei esprime. Probabilmente nel suo caso la scelta del corso di studi è stato un balzo tutto d'un colpo verso il mondo adulto, un balzo che lei in quel periodo, in quello specifico momento, non era forse ancora pronta a fare. Questo ci dice tanto sull'importanza della condivisione del percorso di sgancio, necessario perché il progetto vada a buon fine. “Al termine dell'adolescenza – quand'anche fosse possibile identificarne uno - oggi non si accede immediatamente all'età adulta, come per secoli è accaduto, ma ci si va a collocare in un periodo “liminare” (Van Genep, 1985), intermedio, sospeso a metà, dominato dall'incertezza, a volte dalla paura, che rende problematica la scelta della via da imboccare e percorrere. E questa la fase della vita, che si è interposta fra adolescenza e inizio della vita adulta, negli ultimi anni si va dilatando” (Premoli, 2009). Quali possono essere le cause di tale cambiamento? Sempre facendo riferimento al testo: “Verso l'autonomia, percorsi di sostegno all'integrazione sociale di giovani” l'autore individua delle tendenze che possono spiegare la difficoltà nell'attraversare questo delicato periodo. Riassumendo, il prolungamento del percorso formativo di base, l'entrata in ritardo la reversibilità e incertezza della vita di coppia attuale, l'emancipazione femminile sono tutti fattori che influiscono sul cambiamento in corso di cui stiamo parlando.

“Diciamo che io sono uscita da qua per la mia libertà: perché io volevo divertirmi, uscire....cioè, cosa me ne faccio della Comunità? Ho diciotto anni no? Cioè, diciotto anni...posso prendermi le mie responsabilità. Posso uscire, stare fuori tutta la notte, divertirmi, andare al Crazybull...tutte queste cose qua. (ride) quando sono uscita, dopo il primo mese ho detto “che palle!” boh, sì ok. È bello, per carità, è bellissimo, andar fuori, prendere e partire, farsi due giorni al mare con gli amici. È bello. Però manca qualcos'altro lì. E quando ti

rendi conto che manca quel “che” dici “eh cavolo...” e non puoi farci niente perché non puoi tornare indietro. Magari si potesse! Però li dici “eh adesso devo tenere la mia libertà per star mal...” Eh tipo, quando sei più piccola dici “libertà o benessere?” libertà. Dopo cresci e dici, libertà o benessere?, benessere! Però non sempre lo riesci a trovare.” (int.10)

Questo limbo, il periodo di tempo in cui la scelta di lasciare perdere la Comunità per godersi la propria libertà, sembra ad un certo punto terminare, e probabilmente aver intervistato Serena un anno dopo l'uscita in Comunità ha raccolto i frutti tanto sperati. A distanza di un anno dall'uscita, infatti, lei si è resa conto della fortuna che le era stata concessa nella proposta di un eventuale prosecuzione del suo progetto ma nel momento della consapevolezza era purtroppo troppo tardi.

“La cosa che io ho detto è che mi manca tantissimo svegliarmi e sentire la Tere che fa il pane. Proprio una cosa che mi è rimasta, tipo. E...boh comunque il fatto di dormire tutte insieme, no dormire tutte insieme ma in camera con Shannon, la tua camera, il tuo...spazio per parlare con qualcuno...tutte queste cose che mancano a casa le senti che ti mancano. E quindi entrare qui...qualsiasi cosa ti ricorda qualcosa che hai fatto qua. Cioè una pianta può ricordarti che tu hai giocato a pallavolo e che la palla è finita lì, su quella pianta. Eh, sono tante cose. Cioè comunque sono stata tre anni, ho fatto tantissime cose. E quindi è normale che un po' ti dici “però tre anni quasi dove tu hai sbagliato” cioè... sai di aver sbagliato e dici “chissà adesso come sarebbe” boh è quello che tanto da fastidio tipo. Però comunque tornare qui e vedere voi comunque fa un certo effetto, cioè comunque è bello, cioè si è bello. Punto. Per me tornerei subito qua, ma senza neanche pensarci. Ho già la valigia pronta penso , però vabbè!” (int.10).

Questo è ciò che esprime Serena, che ammette i suoi sbagli e si dice pentita di essersene andata proprio nel momento in cui era giunta l'ora di rimboccarsi le maniche e fare quel salto tanto importante quanto difficile. Questo accade anche in Comunità Adelante di

Bassano, infatti Lazzarini riporta che “il legame con la Comunità, in particolare con gli educatori che hanno seguito il percorso dei ragazzi, prosegue anche dopo la loro uscita e sembra essere da una parte per i ragazzi un’ancora di salvezza, un punto di riferimento in particolare durante i loro momenti di difficoltà e dall’altra un continuare a prendersi cura da parte degli operatori”. Questo si aggiunge alle parole di Serena, che dopo essere stata contattata per l’intervista non ha più smesso di venire in Comunità, a volte per pranzo, a volte solo per un saluto o per chiedere un consiglio. Ma c’è anche poi la campana degli operatori, l’altra parte che ha insistito tanto perché il progetto di Serena potesse proseguire per poi vederselo sfumare davanti praticamente in due giorni. In questo frangente gli educatori si sono successivamente chiesti quali fossero stati gli sbagli commessi da entrambe le parti, o meglio, cosa avrebbe potuto andare diversamente. Parlando del caso specifico mi pare importante citare gli atti di un convegno sui neo-maggioresi a Ferrara. Bastianoni, uno dei relatori, afferma quanto segue. Dalle testimonianze delle pratiche emerge l’importanza di fare un progetto col ragazzo, riuscire a co-costruirlo, ponendo degli obiettivi e dando modo al ragazzo di assumersi responsabilità. Il ragazzo segue il progetto ed è lui al centro come cittadino, lui verifica gli obiettivi raggiunti con il supporto dell’operatore, costantemente (Bastianoni, 2011). Forse nel caso di Serena ciò che è andato storto, vedendola dalla parte degli educatori, è proprio il coinvolgimento della ragazza che si pensava ci fosse ma invece è mancato. I progetti di autonomia in Comunità Contrà Fascina si attuano attraverso l’appartamento di sgancio chiamato da alcune ragazze degli anni scorsi, “Paradisea”. Questo è un progetto particolare, nel senso che si tratta di un appartamento che è sì di sgancio ma al contempo è inserito all’interno del progetto della Comunità ed è a fianco della Comunità anche fisicamente. E’ come se fosse un primo passo verso lo sgancio vero e proprio, perché di fatto sono gli operatori della Comunità che non fanno altro che aprire la porta a fianco ed accedere in paradisea. Di fatto, però, gli obiettivi rispetto la Comunità sono differenti e riguardano, per l’appunto, il raggiungimento di un’autonomia che permetta alle ragazze di poter vivere a tutti gli effetti fuori dalla Comunità.

“In questo progetto le ragazze che nel momento in cui si avvicinano ai 18 anni hanno una certa autonomia, vengono praticamente spostate in Paradisea, un appartamento vicino alla Comunità dove una volta spostati partecipano loro a stendere il progetto e si decide insieme gli obiettivi che si hanno, poi in linea di massima è orientato al

raggiungimento dell'autonomia a livello domestico, farsi la spesa, farsi da mangiare, perché hanno cucina e tutto e la ricerca del lavoro, imparare a gestire i soldi, per poi sganciarsi. E' una preparazione al mondo che c'è fuori.” (int.3)

Praticamente è proprio organizzato come Manola lo descrive. A seconda della ragazza che vi entra, o delle ragazze (l'appartamento in alcuni periodi ha visto l'entrata anche di tre ragazze assieme) si stende un progetto che è necessario che sia condiviso. Nel capitolo “Accompagnare all'autonomia” del testo sopra citato, l'autore fa riferimento alla definizione di autonomia che offre Pietro Bertolini. Lui la definisce come “capacità di autoregolarsi ovvero capacità di organizzare i propri comportamenti e le proprie scelte con riferimento a se stessi, pur se in relazione ai numerosissimi fattori che intervengono all'interno del proprio campo di esperienza” (Bertolini 1996). Quale momento migliore della condivisione di un progetto per realizzare quell' “organizzazione di comportamenti e scelte” citata dall'autore? L'inizio, il primo passo, la lettura insieme del progetto, le modifiche apportate, la firma e condivisione dello stesso, sono momenti molto importanti in cui le ragazze iniziano a rendersi conto che da quel momento in poi si inizia a fare sul serio. Solo il fatto che non ci sia più qualcuno di “adulto” a dormire con loro per qualcuna è uno stacco. E' necessario in questo periodo forse in modo più attento di altri, seguire molto da vicino le ragazze in tutte le fasi del progetto. Inoltre con l'esperienza è sempre più chiaro come ci vogliano obiettivi molto pratici e misurabili, in modo che anche le ospiti stesse vedano i propri miglioramenti o i campi in cui è necessario evolvere.

“Abbiamo preso gli obiettivi, poi abbiamo fatto una riunione con la ragazza, abbiamo detto questo è il progetto che deve firmare e condividere, perché il passaggio in Paradisea uno deve fare un passo di maturità, cioè devi condividere il tuo progetto, gli è stato letto tutto, lei ha voluto modificare alcune cose”(int.3)

Più la Comunità si confronta con altre realtà, più ci si rende conto dell'unicità del progetto, pur avendo i suoi pro e contro. E' sicuramente un aiuto, un appoggio fondamentale per la prima fase dello stesso che gli educatori siano a due passi dall'appartamento, in quanto, trovandosi nello stesso corridoio, in qualsiasi momento gli

adulti di riferimento possono ricorrere in caso di qualsiasi problema. Questo di contro ha il fatto che l'autonomia sperimentata all'interno dell'appartamento è parziale. E' vero che le ragazze dormono da sole, fanno la spesa e devono imparare a tenere pulita la casa, ma è anche vero che c'è comunque la protezione degli educatori che sono sempre molto vicini. Solitamente le ragazze compiono un percorso in Comunità negli anni e una volta raggiunti i diciassette anni, se lo si ritiene opportuno, a seconda del progetto della ragazza, avviene l'inserimento in Paradisea. E' curioso osservare le dinamiche che si creano all'interno dell'appartamento in questione, nel senso che con più persone all'interno è come se si creasse una "micro Comunità" con regole, attività, rapporti e caratteristiche proprie. Anche se ciascuna ha la propria vita, il condividere l'ambiente domestico porta necessariamente dei cambiamenti che vanno gestiti. Molte volte ad esempio è capitato di dover organizzare riunioni ad hoc piuttosto che con cadenza fissa per aiutare nella gestione dei rapporti fra ragazze. La particolarità del progetto è riconosciuta dallo stesso Gianfranco, che afferma quanto segue.

“Nel frattempo si offrivano anche delle possibilità in tutti questi anni, una specie di filiera educativa e de istituzionalizzante che era la Comunità, con una specie di appartamento di “pre sgancio” per minorenni, cosa che non è mai esistita in Italia e penso non esisterà mai, ma il fatto di essere tutti dentro lo stesso corridoio dava la possibilità... In Paradisea ci andavano le minorenni, in autonomia. Questa cosa è fuorilegge in qualche modo ma la facevamo figurare in qualche modo come Comunità integrata alle altre, era una delle porte. Perché visivamente è così insomma, no? Perché la ci sono state sedicenni, diciassetenni per lungo tempo, insomma.” (int.9)

Come Paradisea in Italia stanno nascendo numerose sperimentazioni. Oltre, infatti, agli appartamenti di sgancio, che solitamente ospitano maggiorenni in autonomia e si avvalgono di educatori in supporto domiciliare, vi sono altri progetti particolari ma che si stanno dimostrando efficaci. I “*bed & breakfast* protetti”, ad esempio, rappresentano un'interessante sperimentazione. Consistono, infatti, in abitazioni private dove le famiglie residenti mettono a disposizione vitto e alloggio per ragazze e ragazzi usciti dalle strutture d'accoglienza, non influenzando, però, sul progetto educativo, che è seguito dagli operatori incaricati. Oltre a questo c'è da dire che alcuni ragazzi riescono, tramite

percorsi seguiti negli anni, a rientrare nella propria famiglia d'origine. A questo proposito il testo "Figli di nuovo a casa" di Elaine Farmer, offre interessanti spunti di riflessione.

In conclusione un pensiero che apre ad altre riflessioni, che proviene da un articolo in Animazione Sociale. L'autore qui parla della dicotomia autonomia/dipendenza, e rispetto al concetto di autonomia afferma che "il concetto non è assolutamente neutro e si intreccia con i temi delle relazioni e dell'individualismo, della natura dell'io, dei legami sociali, della responsabilità e delle condizioni entro cui le azioni delle persone e i legami ricercati o negati possono prendere forma" (Medeghini, Messina, 2007). Non è questa la sede per intraprendere discorsi di tipo etimologico o filosofico, ma l'articolo in questione è davvero interessante e merita una lettura. Se non altro per entrare e approfondire ancor di più il tema trattato. Ora andiamo ad analizzare l'altro aspetto dell'autonomia che riguarda un tema dal dibattito oggi molto acceso, ossia il futuro delle Comunità.

5.2 "Felicità a momenti e futuro incerto"

Questo ultimo paragrafo è dedicato a ciò che riguarda la/le Comunità ed il loro futuro. Il titolo può farci sorridere, ma rappresenta a mio parere esattamente la situazione attuale, forse anche in modo ottimista. Ci occuperemo inizialmente dei problemi attuali e delle questioni aperte rispetto l'autonomia e le aspettative delle Cooperative e Comunità educative, per poi calarci nel caso pratico della Comunità in oggetto, scoprendo come si sta muovendo, assieme alla Cooperativa, proprio a proposito di ciò che sta emergendo in questi ultimi anni. Ciò che sta accadendo a livello di lavoro sociale è evidente. I numerosi tagli che mettono in ginocchio le Pubbliche Amministrazioni non permettono nemmeno alle Cooperative di riuscire a sostenersi o comunque di avere quella sicurezza che permette di poter lavorare serenamente. L'assurdo è che ci sarebbe un immenso bisogno di strutture o progetti perché purtroppo il lavoro non manca e i casi nemmeno, però spesso i Servizi devono fare letteralmente i conti in tasca e non possono permettersi ad esempio di sostenere un inserimento in Comunità, o un progetto di sgancio o quant'altro. Per fare un esempio, durante lo scorso anno abbiamo avuto una ragazza accolta per circa sei mesi. Ad un certo punto il Comune ha chiesto un cambio di progetto perché non poteva sostenere la retta residenziale per la ragazza, per cui l'abbiamo accolta in forma diurna. Questo cambio di rotta e altri continui piccoli aggiustamenti dovuti a carenze finanziarie, hanno determinato il naufragare del progetto e il rientro a casa della ragazza. Questo per dire che nella stesura dei progetti, ora più che mai incide il fattore

economico. Il problema, però, non è solo nella crisi e nell'evidente mancanza appena descritta, ma è anche di tipo culturale e di pensiero. A questo proposito, con lo scopo di sensibilizzare ed informare, lo scorso 1 dicembre 2012 è stata fatta a Vicenza una manifestazione dal titolo "Il sociale è di tutti", promossa dal Consorzio Prisma di Vicenza. Sul sito web Global Project, si legge: "è la prima iniziativa davvero partecipata che esprime il "mondo del lavoro"; un mondo del lavoro, in questo caso, atipico, perché caratterizzato dalla cooperazione invece che dal rapporto padrone-maestranze. Che ha visto un'ampia partecipazione giovanile - a dimostrazione che, oggi, la cooperazione è uno dei pochi settori che dà spazio ai giovani - e una mobilitazione popolare che non ha avuto bisogno di bandiere e organizzazioni dietro alle quali schierarsi. Il sociale, insomma, che di solito lavora dietro le quinte, ha preso parola contro un governo che, di fronte alle persone, parla di *spending review* e insostenibilità economica, mentre mantiene inalterato il budget per le spese che generano profitti e speculazioni per pochi" (GlobalProject, 2012). La partecipazione dei lavoratori è stata consistente, in quanto circa quattromila persone hanno sfilato per le vie del centro della città, con l'intento sì di protestare ma soprattutto di sensibilizzare, di far passare anche ai non addetti ai lavori che il Sociale non è solo di chi ci lavora ma è di tutti e considerato questo la cittadinanza dovrebbe essere interessata a ciò che succede (e continua a succedere) a livello nazionale. A questo proposito, infatti, sempre nello stesso articolo è riportato un dato sconvolgente. Nel 2008 in Italia lo stanziamento per i fondi sociali (già allora insufficiente) era di 2.526,7 milioni. Nel 2013 il finanziamento sarà di 200,8 milioni. Questo ci dice molto di come andranno le cose, ma questo dato dovrebbe preoccupare davvero tutti. Proviamo a ragionare assieme sul perché. I primi Servizi che sono già stati tagliati a livello locale sono quelli rivolti alla prevenzione del disagio. Di questi, ad esempio, fanno parte tutte quelle cooperative che si occupano di animazione di strada, di progettare interventi per gruppi di giovani all'interno, ad esempio, dei quartieri, di organizzare percorsi rivolti ai genitori (l'esempio del gruppo di auto mutuo aiuto presentato nel capitolo relativo alle famiglie d'origine calza a pennello). Cosa significa lavorare sulla prevenzione? Significa essere consapevoli che con una buona progettazione e degli operatori qualificati che vi lavorano assieme a giovani, bambini, famiglie, tossicodipendenti, ecc. si prevengono quelle situazioni limite che poi costringono un Servizio Sociale a prendere in carico il caso e collocarlo in Comunità. Qui non parliamo più di Comunità educative, o almeno non solo. Ci riferiamo a strutture per malati psichiatrici, per tossicodipendenti, disabili e molto altro ancora. Se i progetti che si occupavano di prevenzione sono già stati

parzialmente eliminati, cosa resta? Restano proprio le strutture sopra descritte. I Servizi Sociali sono già ora costretti a fare una scelta. Fra due utenti che necessiterebbero di collocamento in Comunità, ad esempio, sono obbligati a scegliere quello più grave, l'altro non sono praticamente in grado di seguirlo. Ecco che, se non è possibile offrire aiuto a chi davvero ne avrebbe la necessità, si innescano altri percorsi e senza la prevenzione e una residenzialità adeguata succede ad esempio che la persona finisca in carcere, aggravando il problema del sovraffollamento. Questa è una spiegazione estremamente semplificata che serve però a far capire come il Sociale diventa sì un costo, quando non ce ne si prende cura, rendendosi conto che la mancanza di fondi genera a lungo termine poi molti problemi. Ecco un esempio di ciò che sta accadendo in Italia che riflette quanto detto finora. “Il 31 dicembre 2012, l’Agenzia Capitolina sulle Tossicodipendenze (ACT) ha deciso la chiusura di 2 servizi diurni e 1 notturno a bassa soglia che accoglievano, da più di dieci anni, persone tossicodipendenti senza fissa dimora. In meno di un anno, con il nuovo Piano Cittadino, l’ACT e la Giunta Alemanno hanno cancellato diritti ed opportunità per i nostri cittadini più fragili. La città di Roma, dopo la “Cura Alemanno” passa da 6 Centri Diurni a bassa soglia e 3 Centri Notturmi disseminati sul territorio della capitale ad 1 solo Centro Diurno ed 1 solo Notturmo” (CNCA, 2013). Questo è un comunicato stampa rispetto ad una manifestazione che delle Cooperative romane hanno organizzato durante il mese di gennaio dell’anno corrente. Da questo scenario quasi catastrofico, passiamo ad analizzare quello che la Comunità Contrà Fascina sta pensando e agendo proprio relativamente a questo tema. Abbiamo visto come il periodo di crisi vera e propria la Comunità l’abbia vissuto nel 2009-2010. Dopo il 2010 il numero di accoglienze in Comunità ha ricominciato ad assestarsi e stabilizzarsi, tuttavia, come dice Teresiana, “non c’è più la fila davanti alla porta” com’era un tempo. Nonostante questo, la crisi che si fa sempre più seria e alcuni cambiamenti che non si sono ancora verificati ma che si spera possano avvenire all’interno della realtà, hanno indotto gli operatori ad interrogarsi a lungo, fino a che non si è deciso di fare una formazione di tre giornate non solo sulla Comunità ma sulla Cooperativa intera. Il tema è stato proprio quello del futuro, e della creazione condivisa di un possibile scenario per poter perseguire quell’autonomia necessaria ad autosostenersi e continuare a lavorare. Il formatore dedito all’arduo compito della conduzione ed accompagnamento delle tre giornate è stato il Dottor Ripamonti, dell’Università degli Studi di Milano. La prima giornata è stata orientata nell’esplorazione del passato della Cooperativa e in ciò che gli operatori riconoscevano

come punti di forza e di debolezza del proprio lavoro. Nel secondo incontro si è cercato di sviscerare quanto fatto nel primo incontro approfondendo quei temi ricorrenti emersi con maggiore forza; l'ultimo incontro è stato rivolto nel visualizzare, ipotizzare, disegnare quello che si vorrebbe come progetto futuro della Cooperativa ma in particolare della Comunità. Uno dei temi emersi e più importanti è quello della sede. Entro tre anni, infatti, la Comunità e la Cooperativa, al momento nello stesso palazzo, dovranno spostarsi perché gli spazi prima destinati ad attività sociali sono stati riconvertiti per attività commerciali. Questo ha messo in moto tutta una serie di riflessioni, e si è usciti dalla formazione con una proposta. E' stato infatti costituito un gruppo scelto di soci che si occupi di compiere uno studio su quella che è la Comunità ma anche e soprattutto le altre cooperative, i servizi e ciò che è richiesto a livello territoriale. Questo aiuterà la Cooperativa nelle scelte che orienteranno l'azione dei prossimi anni. Alcuni dilemmi sono stati: Comunità residenziale o diurna? Mista o femminile? Sede in città o fuori città? No profit o anche commistione col profit? E molto altro ancora. Questa tendenza o meglio, percorso verso cui la Cooperativa ha deciso di andare, è speculare da ciò che è già stato fatto a Bassano del Grappa. Dove Lazzarini riporta l'esperienza di "Casa sull'albero". Leggendo l'esperienza già vissuta dagli educatori bassanesi emerge come Contrà Fascina cerchi proprio un risultato simile e sicuramente ciò che è già stato fatto in altri contesti sarà d'aiuto per quello che ci si propone di fare sul territorio vicentino.

Ci sarebbe da esplorare ancora per molte pagine ciò che sono i problemi attuali e quelle che sarebbero le risposte (o le ulteriori domande) della Comunità in oggetto, ma per quanto ci riguarda ci fermiamo qui, per avviarci verso le conclusioni.

Conclusioni

1. Un'istantanea rispetto al lavoro svolto

Divideremo le conclusioni in due parti. Una prima parte è riassuntiva e dedicata a scattare un'istantanea di ciò che è stato il percorso intrapreso con le varie tappe che lo compongono. La seconda parte è invece interpretativa e riguarda la messa a fuoco dei punti principali che sono emersi durante l'esperienza di ricerca. Quest'ultima parte si compone sia della restituzione dei risultati comuni che da quelli più individuali e dedicati ad ogni realtà. Iniziamo riassumendo il lavoro fatto.

Abbiamo iniziato la trattazione chiarendo lo scopo della stessa e definendo l'approccio metodologico secondo il quale volevamo procedere. Il lavoro incrociato realizzato soprattutto durante la fase delle interviste ma cercato e svolto anche per tutta la durata della ricerca, si è rivelato un approccio particolare e vincente, che ci ha permesso di arricchire le visioni individuali e di gettare le basi anche per cambiamenti nel modo di procedere di eventuali altre future ricerche simili. Grazie alle interviste strada facendo abbiamo imparato l'arte del danzare assieme e lasciarsi contaminare da ciò che l'altro aveva in quel momento voglia di raccontarci. I primi due capitoli sono stati dedicati ad una panoramica del contesto di riferimento, per fare meglio comprendere al lettore sia l'impianto legislativo entro cui ci si è orientati, sia l'organizzazione dei Servizi e delle strutture d'accoglienza dal punto di vista territoriale. Ci siamo mosse dal macro al micro, analizzando prima il contesto nazionale per passare alla regione Veneto finendo con un approfondimento su Vicenza (Bassano del Grappa per quanto riguarda l'elaborato di Lazzarini). Questa descrizione è terminata con il racconto della storia della Comunità in oggetto, divisa per fasi in base agli avvenimenti principali accaduti nei vari anni. Quello che possiamo definire il cuore dell'elaborato è dedicato a tutto ciò che riguarda modelli, regole, relazioni e dinamiche che accadono sia internamente che all'esterno della realtà. Infatti, dopo la cronistoria, abbiamo affrontato la tematica relativa all'equipe di operatori e volontari anche qui con un approccio che parte dal modello e finisce sugli stili e le rappresentazioni personali. Qui ci siamo in particolare focalizzati su quei temi che contraddistinguono il lavoro educativo, come gli sconfinamenti, la leadership e quelle che abbiamo chiamato "rottture, crisi e separazioni" che spesso contraddistinguono la vita all'interno di realtà come quelle in esame. Anche per quanto riguarda le ospiti, la

modalità di affrontare il tema è stato simile al capitolo precedente, in quanto ci siamo concentrati sul modello e sulle regole vissute, stavolta, da parte delle ragazze per concludere anche qui con dei temi particolari e specifici emersi dal lavoro di ricerca e dalle interviste, come il cambio d'utenza nel tempo, una riflessione sul chi si accoglie e un dibattito sul coinvolgimento delle giovani. La parte centrale della trattazione è terminata con un'analisi di ciò che c'è fuori dalla Comunità. Abbiamo infatti analizzato le reti in duplice valenza. Reti come "mondo del bambino", ossia come tutti i soggetti fondamentali per la vita delle ragazze che ruotano attorno ad esse e reti come soggetti, apparati, istituzioni che sono in relazione con la Comunità stessa. Rispetto proprio al "mondo del bambino" abbiamo scelto di parlare del rapporto che la Comunità e le giovani ospiti hanno con la famiglia d'origine. Avviandoci verso le conclusioni abbiamo deciso di terminare parlando di autonomia, anche qui definendola dal punto di vista dei progetti delle ragazze dopo la maggiore età, terminando col parlare del futuro di Contrà Fascina e delle realtà simili ad essa. Questa è solo una panoramica di tutto ciò che abbiamo trattato finora. Andiamo a vedere quali sono le questioni emerse da interpretare e mettere alla luce, per concludere con delle osservazioni rispetto a ciò che di particolarmente interessante è emerso dall'analisi.

2. Il gioco delle somiglianze (e delle differenze)

Questa parte conclusiva ha lo scopo di delineare le linee interpretative delle due ricerche; ci sembra di poter paragonare questo percorso all'immagine del Dna. Ogni molecola di Dna, per replicarsi, si divide nei due filamenti e ciascuno di esso ne genera uno di complementare; questi poi si uniscono insieme dando origine a una nuova entità e garantendo in questo modo il replicarsi e trasmettersi del patrimonio genetico nel tempo. Allo stesso modo anche il nostro lavoro ha avuto origine da un'idea comune per poi dividersi in due ricerche diverse ma complementari che sono poi confluite nell'analisi che andiamo di seguito a presentare. In questa fase abbiamo cercato di individuare somiglianze e differenze principali fra le due Comunità esaminate nello studio.

Uno dei primi aspetti che vogliamo sottolineare è il *background* che contraddistingue le Comunità: Contrà Fascina fondata da religiosi, mentre Alibandus aperta da operatori laici. Questo ha caratterizzato per molti anni le modalità e i valori educativi operati nelle singole realtà.

Se consideriamo gli operatori ed in particolare la leadership del gruppo, è curioso come

in entrambe le strutture, in diversi periodi l'una rispetto all'altra, vi siano state situazioni in cui alcuni membri dell'equipe hanno messo in discussione la figura del leader. E' doveroso sottolineare come a Vicenza la questione della responsabilità appartenga al passato e sia stata (almeno formalmente) risolta, mentre a Bassano questa fase di rinegoziazione della leadership sia ancora in corso.

Inoltre affermiamo senza esitazione che in entrambe le realtà lo stile del leader ha influenzato e generato esso stesso regole, modelli e modi d'agire all'interno del gruppo degli operatori parte dell'equipe.

Oltre a questo vi è stata anche la presenza in contemporanea di una figura materna e una paterna come responsabili assieme delle due strutture; un uomo e una donna, quindi, che hanno assunto quello che possiamo definire il comando e che per diversi motivi, ma soprattutto ruoli particolari, sono stati identificati come "coppia genitoriale" vera e propria, padri e madri (quasi proprietari) della Comunità.

Inoltre in tutti i casi in cui al *leader* è stato chiesto di lasciare il suo compito o per sua decisione ha abbandonato il ruolo di guida, la difficoltà è risultata molto evidente. Difficoltà che deriva, in entrambe le realtà, dal dover lasciare una posizione guadagnata ma anche sudata attraverso tanti sacrifici e rinunce, a volte mettendo da parte aspetti del proprio vissuto privato, dando tutto alla Comunità e sentendola quasi come un proprio prodotto o creazione. Infine possiamo affermare che gli attuali responsabili delle due strutture sono proiettati verso l'esterno per proprie caratteristiche, capacità, propensioni ma anche necessità. Questo significa che alla guida delle Comunità vi sono due persone che oltre alla responsabilità che possiamo definire interna ed educativa hanno un ruolo di rappresentanza anche all'esterno, ad esempio nel Cnca Veneto.

Il compito di tessere reti, mantenere legami ed essere sul territorio a trecentosessanta gradi non è delegato solo ai responsabili ma è compito diffuso e allargato a tutti gli educatori delle Comunità. Significativa la presenza in entrambe le realtà di associazioni per la sensibilizzazione del territorio e la diffusione dell'accoglienza attraverso la vicinanza solidale ("Famiglie Aperte" e "Casa sull'Albero").

Rispetto agli operatori e all'equipe è emersa la fondamentale importanza di una supervisione periodica. Anche se nelle due realtà è svolta in modo differente, è chiara l'importanza di una persona esterna che gestisca soprattutto le dinamiche emergenti all'interno del gruppo degli educatori, che spesso possono essere tese e che necessitano di essere risolte nell'immediato. Gli operatori in molti casi sono evidentemente così immersi nel proprio lavoro di relazione con ragazze e ragazzi e fra di loro che spesso non

sono in grado di affrontare e passare oltre soprattutto alle questioni che emergono all'interno del proprio gruppo di lavoro.

L'ambiente, in entrambi i casi, ti assorbe così completamente che quando si entra lo si fa tramite una sorta di "rito iniziatico" per il quale poi devi permanere all'interno della realtà un tempo che è compreso fra "il più a lungo possibile" e "sempre". Rispetto a questo rapporto professionale totalizzante è interessante sottolineare come spesso causi uscite e rotture perché la persona non è più in grado di reggere la situazione. La differenza che ci preme evidenziare rispetto alle uscite degli educatori dalle due diverse Comunità è che se a Contrà Fascina chi se ne è andato è spesso visto come persona che ha mollato, che ha lasciato, che non era cioè in grado di reggere e con ha di conseguenza più rapporti con la Comunità, all'Alibandus chi è uscito nella maggior parte dei casi continua a mantenere buoni rapporti e spesso lavora in altri settori della Cooperativa.

Il forte coinvolgimento del lavoro educativo capita che sconfini spesso dalla vita privata al lavoro e viceversa, con una partecipazione alle dinamiche della propria occupazione che possono generare sovraccarichi e pesi dovuti al tempo speso e alle energie eccessive impiegate in e per la Comunità.

Parlando di operatori e visto che abbiamo approfondito abbastanza la figura del *leader*, possiamo giungere a questa conclusione: il *leader*, il responsabile, colui o colei che possiamo pure identificare come il "creatore" della realtà, rappresenta il sapere esperto, l'esperienza di una vita e la visione *super partes*. Il *leader* è cioè colui che illumina come un faro le situazioni e le zone d'ombra in cui si trovano gli accolti, i ragazzi ospiti delle strutture, che provengono a dinamiche di vita alquanto difficoltose. Perché la luce possa essere irradiata fino in fondo è necessario, però, che vi sia un tramite, qualcuno che si prenda il carico di esserne il portatore e questo è proprio il ruolo degli operatori. Essi rappresentano la via di mezzo in grado di assorbire il fascio di luce irradiato dal leader e direzionarlo a loro volta ai giovani, per cercare di far sì che anche loro possano beneficiarne e risplendere a loro volta.

Per quanto riguarda le tematiche rispetto ai ragazzi, emerge in prima battuta un dato di realtà, ossia che i progetti di vita all'interno della realtà degli ospiti sono sempre più corti e ridotto è il tempo d'azione. Per questo motivo e per favorire il rientro del ragazzo nel proprio ambiente d'origine o in un'altra famiglia, la Comunità è sempre più vista come un punto di sosta per poi avviare un'immediata ri-partenza verso qualcos'altro. Sempre rispetto ai progetti emerge inoltre la necessità che vi sia una regia da parte dei Servizi di riferimento, che però a detta degli operatori manca ancora.

Abbiamo inoltre osservato che da un'attenzione all'ascolto attivo, dal recepimento delle problematiche dei giovani ospiti e dalla considerazione di essi come soggetti attivi nella relazione, possono derivare e nascere nuove progettualità che in alcuni casi possono dare vita anche a servizi che fino a poco prima non si pensava nemmeno potessero svilupparsi. Gli accolti, in entrambe le realtà, sono attori protagonisti del cambiamento della storia delle Comunità, influenzando fortemente le scelte dell'equipe.

Per favorire la partecipazione è importante quindi tener conto, oltre che della dimensione individuale di ogni accolto, anche del gruppo dei ragazzi, che va stimolato ad esprimersi e a pensare collettivamente attraverso riunioni periodiche, che le due Comunità stanno già da anni sperimentando. Inoltre è importante sottolineare come un'equipe mista, con operatori con personalità diverse le une dalle altre, generi rapporti differenti ma singolari con ognuno degli ospiti, facendo sì che a vicenda possano emergere anche le affinità tramite le quali i ragazzi vengano aiutati e condotti lungo il loro difficile percorso.

Infine una considerazione che si gioca nel periodo attuale. In questi ultimi due o tre anni entrambe le Comunità hanno accolto ragazzi con situazioni sempre più complesse, connesse in molti casi anche a problematiche di tipo psichiatrico. Questo sta generando il bisogno della presenza di persone con competenze nuove, che prima non erano richieste.

Rispetto la famiglia d'origine emergono soprattutto dei punti in comune relativi al nuovo modo di lavorare. Il percorso per arrivare alla modalità di relazione con le famiglie nel tempo è stato diverso perché se a Vicenza la famiglia è sempre stata considerata importante e fin dalla fondazione della Comunità ha cercato di mantenerne il legame, a Bassano si è assistito a un cambiamento in quanto inizialmente la famiglia veniva considerata come la causa dell'allontanamento (e per questo i ragazzi necessitavano di protezione), successivamente invece il lavoro con la famiglia d'origine è diventato imprescindibile per il buon esito dei progetti.

Da entrambe le parti oggi è visto come fondamentale l'approccio relazionale a scapito di quello assistenzialista o addirittura escludente in merito alla famiglia di provenienza dei giovani. E' fondamentale, quindi, non solo tenerle in considerazione ma far sì che partecipino attivamente al progetto dei figli inseriti in struttura. Per fare ciò è importante l'aspetto dell'entrata nelle case di mamme e papà, nel senso di riscoprire quei momenti informali come bere un tè insieme che danno il via alla relazione fra genitore e operatore. Oltre a ciò l'entrare in casa assieme al ragazzo è un modo per far sì che prenda coscienza delle proprie origini e del suo ambiente di provenienza, oltre che della storia a cui appartiene. Le famiglie sono sempre più considerate come allargate, non solo quindi i

due genitori ma più con un ottica di considerare i soggetti importanti per il ragazzo, che siano i genitori oppure la nonna, la sorella, la zia, ecc.

Per quel che riguarda l'autonomia i ragazzi sentono l'esigenza forte di uscire quasi subito dopo il raggiungimento della maggiore età. Questo genera sconcerto e precarietà nei progetti concordati fra operatore e ragazzo, perché in un certo senso è come se la necessità di uscire e di essere "finalmente liberi" sia preponderante rispetto al resto. E' anche vero che in entrambe le realtà poi "a volte ritornano" nel senso che dopo un primo periodo dall'uscita dei ragazzi maggiorenni dei quali non si sa più nulla segue il momento in cui la maggior parte di loro si fanno sentire di nuovo o addirittura ricominciano a farsi vedere periodicamente.

Per far sì che i progetti di autonomia proseguano e che non vi sia quest'immediata chiusura a un successivo ritorno, è necessario che i ragazzi siano coinvolti il più possibile, che partecipino alla stesura del proprio progetto e che lo condividano. Questo è ritenuto di importanza fondamentale sia nella realtà bassanese che in quella vicentina; esistono infatti due progetti di avvio all'autonomia molto simili (Yoda e Paradisea).

Il futuro delle Comunità e del lavoro sociale alla luce della crisi economica in atto sembra essere un tema molto caldo in entrambe le realtà. Infatti a Bassano del Grappa si sta ridefinendo il progetto educativo cercando soluzioni innovative e diversificate, mentre a Vicenza ci si sta interrogando all'interno della Cooperativa rispetto ai possibili sviluppi futuri.

Possiamo concludere dicendo che ci troviamo davanti a due realtà che per certi versi sono molto simili fra loro, sia storicamente che strutturalmente. Il fatto che i responsabili e le equipe che si sono succedute nel tempo si contaminassero fra loro ha contribuito al crescere delle somiglianze, anche se le differenze sono ben evidenziabili.

3. Ultime da Contrà Fascina

Abbiamo appena toccato i punti principali di somiglianza e differenza delle due realtà. Concludiamo con degli spunti, stavolta derivanti unicamente dal contesto vicentino in esame, lasciandoci non solo con delle affermazioni ma anche con molti interrogativi. Contrà Fascina è molto legata al suo passato di cui narra la storia con piacere e orgoglio nelle occasioni formative ed assembleari, talvolta anche con materiali di divulgazione. Teresiana, la fondatrice, rappresenta lei stessa il passato (e presente) della Comunità e dalle storie raccontate che hanno contribuito alla nascita di quest'elaborato se ne capisce

davvero l'importanza. Parlando della fondatrice possiamo fare alcune considerazioni. Leggendo la storia e scoprendo le dinamiche interne ed esterne della realtà emerge come essa sia sotto certi aspetti una struttura molto particolare. Per la sua organizzazione si può quasi considerare un ibrido, un confluire di caratteristiche diverse (solitamente appartenenti a differenti tipi di strutture) che convergono, in questo caso, in una soltanto. La struttura ha un background religioso (come la fondatrice) ma se la si guarda attualmente non vi è nulla che lo può fare percepire. E' come se inizialmente si tenesse alla partecipazione e celebrazione dei riti ma che quest'aspetto fosse sfumato in contemporanea al "lasciare agli altri" di Teresiana, che come abbiamo visto per necessità ha dovuto nel tempo mollare la presa su molte cose. Inoltre, per quanto non manchino i pensieri d'equipe sul futuro e su ciò che gli operatori vedono rispetto al loro lavoro dei prossimi anni, Teresiana è ancora molto influente rispetto a ciò che verrà dopo, molte volte più a livello di percezione che di affermazione di sé. La Comunità è la "sua creatura" che vuole che finisca in buone mani, nelle mani di qualcuno che come lei abbia quell'attenzione all'insieme delle cose che succedono ma contemporaneamente che sia anche rispettoso di ciò che sono i valori con cui è stata fondata. Il futuro, per questo motivo, anche se spesso sembra a parole ben delineato è in realtà ancora incerto e non ben determinato, come se tutti fossero in attesa di una scelta, di una decisione, di un lasciare o di un venire. Emerge da qui un'ambivalenza. Da un lato, infatti, è sempre stato descritto come sacro il bisogno di confronto, di un gruppo, di condivisione rispetto le scelte educative e rispetto a ciò che quotidianamente accade in Comunità. Dall'altro lato, però, il forte carattere di Teresiana mette a tacere stimoli, idee, pensieri che altrimenti avrebbero potuto avere credito. Non si tratta di un esplicito monito a tacere seguendo ciò che già accade, ma una sorta di tacito accordo che si sottoscrive quando si entra, per cui c'è un modello da seguire con alcune variabili statiche ed incontestabili. Come abbiamo visto dalla storia e dai racconti se qualcuno prova a mettere in discussione ed attaccare quello che a tutti gli effetti è uno stile di vita viene esso stesso contestato ed in un caso anche estromesso (senza entrare nel merito delle singole questioni). Rispetto agli operatori, nel tempo c'è stato molto turn over e per questo motivo negli ultimi anni si è cercato di mantenere il più possibile integro il gruppo attuale. Le decisioni, visto il ruolo del responsabile sia esterno che interno, vengono prese in modo abbastanza autonomo e partecipato dal gruppo. Tuttavia ci sono degli scogli, dei punti fermi da cui non si può prescindere. Le difficoltà attuali per quanto riguarda Contrà Fascina esistono soprattutto in relazione ad un bisogno di cambiamento e modifica di alcuni ruoli, perchè dall'esterno

il lavoro educativo svolto quotidianamente è sicuramente riconosciuto. C'è una sorta di cura e di delicatezza nel trattare i problemi e le questioni educative emergenti. Forse è vero che si perde molto tempo e che l'emergenza è all'ordine del giorno, ma allo stesso tempo mi sento di affermare che i problemi vengono raramente presi sotto gamba e si spende molto tempo a parlare e riflettere di qualsiasi questione. Quando si sente che il tempo del confronto è mancato, solitamente gli operatori (chi di più ne ha la percezione), riportano l'equipe sulla strada della condivisione, esplicitando l'esigenza di un'equipe. La cura che è praticamente tradotta in attenzioni quotidiane di diverso tipo nei confronti delle ragazze, si evince abbastanza bene dall'intervista di Serena, che riporta alcuni aspetti di una domesticità che le manca, come ad esempio il profumo del pane caldo di Teresiana. In altri racconti ex operatrici ricordano con nostalgia la Comunità. Sebbene, infatti, abbiano preso strade diverse ricordano molti aspetti positivi rispetto l'educazione delle ragazze, come ad esempio il lavoro sull'autonomia o nei rapporti con la scuola e famiglia d'origine.

I nuovi orizzonti che si stanno aprendo rispetto a Contrà Fascina, come abbiamo visto, vedono una grossa messa in discussione di ciò che è stato fatto finora, in riferimento ovviamente al futuro. Sembra che quello che è stato sufficiente fare finora non basti più e serva una riconsiderazione dei bisogni del territorio e delle richieste di accoglienza che emergono. L'apertura della Comunità al mondo rom è una delle tante novità che ci aspettano, che generano ovviamente anche un bisogno di riorganizzazione interna. Il fatto che ci sia la disponibilità a mettersi in discussione è sicuramente un punto di forza per la realtà stessa, che porterà all'apertura di nuovi scenari di lavoro e di approfondimento.

Non ci resta che concludere provando a capire se la ricerca fatta abbia saputo portare adeguatamente il suo contributo. Sicuramente la messa in gioco di esperienze pratiche che abbiamo potuto conoscere grazie alle parole degli operatori ha creato di per sé maggior credibilità e rafforzato la teoria. Infatti ad esempio abbiamo raccolto molti spunti rispetto gli sconfinamenti fra vita e lavoro che potranno essere utili per una maggiore focalizzazione del tema ma anche per una riflessione sul proprio operato per gli operatori che dovessero affrontare la lettura. Credo, inoltre, che sia stata fondamentale la ricostruzione storica, soprattutto per chi l'ha vissuta. Per mettere a fuoco alcuni avvenimenti bisogna spesso guardarli da lontano, con distacco, per essere in grado di fare previsioni per l'immediato futuro consci di ciò che è stato il passato. Il fatto di avere aperto le porte della Comunità potrebbe essere utile per chi lavora (e vive) in altre realtà

simili, nel senso che degli aspetti che per noi possono essere scontati per qualcun altro potrebbero risultare interessanti e diventare materiale da cui prendere spunto. Inoltre la ricerca svolta ha insegnato a noi stesse a tenere in considerazione le ragazze ospiti quanto gli educatori e il fatto di averle coinvolte solo in seconda battuta credo ci sia servito da lezione. Sicuramente se dovessimo approcciarci ad un altro approfondimento come questo cominceremo in modo differente da questo punto di vista, rendendo partecipi tutti coloro che vivono/lavorano/permanono all'interno della stessa realtà, chiunque essi siano. Analizzando il contesto locale possiamo affermare che la Comunità in esame è sicuramente conosciuta e considerata come realtà ricca di un passato che poche altre possono vantare ed orientata a garantire un livello qualitativo eccellente, a volte anche a scapito della "quantità" (attualmente tutte le accoglienze in corso provengono dal Comune di Vicenza). Posso assicurare che questo non è da tutti, soprattutto in questo periodo di crisi in cui tutte le realtà oltre che garantire un certo standard devono anche cercare di sopravvivere. Tuttavia è emerso nell'ultimo periodo il bisogno di ottenere maggiore visibilità, che non si intende propriamente il farsi pubblicità; è piuttosto un aprirsi a chi non si conosce e non ci conosce, mostrando sia il lato storico che quello attuale, provando a trasmettere il bisogno e l'importanza della qualità dei servizi offerti. Essendo questa una realtà che sperimenta e che è aperta al territorio e agli stimoli che riceve (parlavamo poco fa del mondo rom) spesso è di supporto e aiuto non solo per altre strutture simili ma per i Servizi Sociali stessi, ed avviene in certi casi quasi un cambio di ruolo, per cui è la Comunità ad avere qualcosa da insegnare e quasi dirige essa stessa gli interventi del Servizio Sociale. Questo è accaduto ad esempio in diversi casi in cui gli educatori si sono trovati a dover seguire ragazze di provenienza straniera senza che il Servizio sapesse gestirne alcuni aspetti legati, ad esempio, alle procedure legislative necessarie. E' come se in alcuni casi fosse la Comunità a leggere i bisogni del territorio ed informarsi per tempo sul da farsi, cosa che invece il Servizio, più strutturato e forse meno flessibile, non è sempre in grado di fare. Siamo davanti ad una struttura che, seppur con le sue caratteristiche e limiti derivanti anche dal tempo e dall'organizzazione che ha voluto darsi, non si è mai fermata davanti ai problemi ma ha cercato di progredire stando al passo coi tempi (e a volte anche anticipandoli). Questo vale sia per quanto riguarda il contesto locale che nazionale e quindi più complesso. Il fare parte di una rete di realtà simili con cui confrontarsi sia nel micro che nel macro sistema del *welfare* attuale, le ha permesso di rimanere sempre viva e ricettiva rispetto ai cambiamenti in atto. Inoltre è necessario saper scovare i talenti di ogni individuo a cui capita di passare in Comunità (e

Cooperativa) provando a vedere cosa ne può uscire fuori. Questa capacità in molti casi si è rivelata vincente, permettendo l'apertura di servizi anche innovativi per il territorio. Speriamo di avere offerto un punto di vista multiforme e arricchente, una fotografia utile per riflettere ma anche per crescere nel lavoro educativo quotidiano, sicuramente più consci di ciò che significa "fare l'educatore" ed essere accolto in strutture come le nostre. Il lavoro fatto ha portato tante fatiche quante sono state poi le soddisfazioni e sono sicura che se mi capitasse di poter replicare rispetto ad una nuova ricerca potrei esserne entusiasta ed imparare da quella appena svolta.

Bibliografia

Angeli A., *Le Comunità per minori: un servizio in evoluzione*, in Animazione Sociale, dicembre 2001, edizioni gruppo Abele, Torino.

Atkinson R. (2002), *L'intervista narrativa, raccontare di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina editore, Roma.

Bauman Z. (2001), *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna.

Belotti V., Onelli P., Ricci S., Rosso M. Schena A. (1999), *Dossier monografico. I bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia*, Pianeta infanzia: questioni e documenti, Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, Istituto degli innocenti, Firenze.

Belotti V. (a cura di) (2000), *Accogliere bambini, biografie, storie e famiglie*, Quaderni del centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli innocenti, Firenze

Belotti V., Castellan M. (2006), *Nessuno è minore*, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Regione del Veneto.

Belotti V., Castellan M. (2007), *Nessuno è minore*, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Regione del Veneto.

Belotti V. (2007), *Le dimensioni dell'accoglienza*, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Regione del Veneto.

Belotti V. (2010), *Due o tre cose che so sull'accoglienza dei bambini in difficoltà. Crisi economica, politiche, servizi e criticità*, in Minorigiustizia, Franco Angeli Edizioni, Milano.

Belotti V., Milami P., Ius M., Satta C., Serbati S. (2012), *Crescere fuori famiglia d'origine*, Osservatorio regionale politiche sociali, Regione del Veneto.

Blanc V., Tosco V., *Tra progetto individuale e progetto di Comunità*, in Animazione Sociale, giugno/luglio 2000, edizioni gruppo Abele, Torino.

Bolzoni A. (1999), *Una fertile autocontemplazione*, in Animazione Sociale, edizioni gruppo Abele, Torino.

- Bowlby J. (1972), *L'attaccamento alla madre*, Boringhieri, Torino.
- Bronfenbrenner U. (1979), *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna.
- Bundy-Fazioli K., Briar-Lawson K., Hardiman E.R. (2008), *La questione del potere*, in La rivista del lavoro Sociale, edizioni Erickson, Trento.
- Burford G., *Famiglie che partecipano*, in Lavoro Sociale, vol.10 n.1 aprile 2010, edizioni Erickson, Trento.
- Calcaterra V. (2007), *Famiglie affidatarie in rete*, in La rivista del lavoro Sociale, edizioni Erickson, Trento.
- Canali C., Colombo D.A., Maluccio A.N., Milani P., Pine B.A., Warsh R. (2001), *Figli e genitori di nuovo insieme, la riunificazione familiare*, Centro Studi e Formazione Sociale Fondazione Emanuela Zancan, Padova.
- Canevaro A., Cocever E. (2004), *Restituire uno sguardo, una visione*, in Animazione Sociale, edizioni gruppo Abele, Torino.
- Chitti D., Gasparetto M., Vergnani M., *Generare regole non banali*, in Animazione Sociale, aprile 1998, edizioni gruppo Abele, Torino.
- Ciccotti E., Rosso M., Barlucchi C., Ghidotti L., Santamaria F. (2002), *I bambini e gli adolescenti in affidamento familiare*, Quaderni del centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- CNCA (2004), *Audizione alla commissione parlamentare per l'infanzia sul processo di de-istituzionalizzazione dei minori. Incontro con i coordinamenti nazionali di strutture residenziali (cnca-cncm-uneba)*, Roma.
- CNCA Area Veneto, *Una Comunità di pratiche attorno alle famiglie di origine dei bambini e degli adolescenti accompagnati dai servizi educativi*, 3 e 24 febbraio 2012, Bassano del Grappa.
- CNCA, *A Roma cancellati 5 centri diurni e 2 centri notturni. La protesta di CNCA Lazio e Social Prime*, 16 gennaio 2013, Roma.
- Conferenza dei Sindaci di Bassano del Grappa, Cooperativa Adelante, Ulss 3, *Dare cittadinanza all'ambiente d'origine nuove opportunità per i ragazzi e le famiglie in*

situazioni di difficoltà e fragilità, Bassano del Grappa, 2009.

Contini M., Gigli A. (2011), *Per una pedagogia delle famiglie: contesti, criticità e risorse*, rivista *Infanzia*, Alberto Perdisa Editore, Ozzano dell'Emilia (BO).

D.G.R. 8 agosto 2008, n.2416, in materia di “*Linee di indirizzo regionali per lo sviluppo dei servizi di protezione e tutela di bambini e adolescenti – Biennio 2009/2010*”.

D.G.R. 11 marzo 2008, n.569, in materia di “*Linee guida per i Servizi Sociali e Sociosanitari*”.

D.M. 308/01, in materia di “*Requisiti minimi strutturali e organizzativi per l'autorizzazione all'esercizio dei servizi e delle strutture a ciclo residenziale e semiresidenziale*”.

Farmer E., *Figli di nuovo a casa. Il rientro in famiglia dei minori allontanati*, in la rivista del Lavoro Sociale, vol.10 n.2 settembre 2010, edizioni Erickson, Trento.

Ferrari M. (2006), *Il ricercatore e il contadino*, in *Prospettive sociali e sanitarie*, IRS, Milano.

Ferrari M. (2007) *Pratiche lavorative e pratiche organizzative*, in La Mendola S. (a cura di), *Comunicare interagendo*, Utet libreria, Torino.

Ferrari M. (2009), *Report di ricerca del progetto: “Le risorse dell'accoglienza”*, Servizio di programmazione sociale, sanitaria e abitativa, Provincia di Reggio-Emilia.

Ferrari M., *Comunità di pratica contrapposte?*, in *Cittadini in crescita*, n.3/2010 Istituto degli Innocenti, Firenze.

Ferrari M. (2010), *La frontiera interna*, Academia Universa Press, Milano.

Figini C., Piccoli L. (2008), *L'insostenibile leggerezza dell'accoglienza familiare?*, Le reti di famiglie del CNCA all'interno dei territori, CNCA.

G.Ar., *La ruota non è di... moda*, in la *Domenica di Vicenza*, 18 marzo 2006.

Gerosa F., *Superare le Comunità di accoglienza per minori*, in *Animazione Sociale*, dicembre 2008, edizioni gruppo Abele, Torino.

Gerosa F., Sansa A. (a cura di) (2009), *Il separarsi dalla famiglia della famiglia*,

Associazione Consulta Diocesana per le attività a favore dei minori e delle famiglie ONLUS, Genova.

Gerosa F., *Crescere fuori dalla propria famiglia*, in Animazione Sociale, agosto/settembre 2002, edizioni gruppo Abele, Torino.

Giacci R., Coniglio S., Donati V., Zambelli A., *La Comunità si fa rete*, in Animazione Sociale, febbraio 1998, edizioni gruppo Abele, Torino.

Gianturco G. (2005), *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Guerini scientifica, Milano.

Global Project, *Vicenza; il sociale è di tutti, 4 mila persone in piazza*, (www.globalproject.info), 2 dicembre 2012.

Goffman E. (1963), *Stigma*, Ombre Corte, Verona.

Guastella B., *Famiglie in difficoltà, incontri su "Pippi" a Bari*, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 6 febbraio 2012.

Istituto don Calabria, Università di Ferrara, Asp Ferrara, Associazione Agevolando, Difensore Civico Emilia Romagna, *Neomaggiorenni e autonomia personale. Fattori di resilienza e percorsi di emancipazione*, 1 aprile 2012, Ferrara.

L. 28 marzo 2001, n. 149, in materia di modifiche alla legge 184/83, recante "*Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*"

L.R. 16 agosto 2002, n.22, in materia di "*Autorizzazione e accreditamento delle strutture sanitarie, socio sanitarie e sociali*".

La Mendola S. (2009), *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Utet Università, De Agostini SpA, Novara.

Lazarini E. (2013), *Comunità Alibandus: raccontami come sei diventata maggiorenne*, tesi di laurea, corso di laurea in lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità, Università Ca'Foscari di Venezia.

Marchi C., Xausa D., Battocchio C., Zanenga A., Zarpellon E. (2008), *Don Roberto*

Reghellin “*Lasciatemi seguire Cristo*”, Presbitero della Chiesa di Vicenza.

Maurizio R., Piacenza V. (2011), *Stanze di vita. Crescere in Comunità di accoglienza*, edizioni Angelo Guerini e Associati SPA, Milano.

Mazzoli G., *Se la famiglia da sola non ce la fa ad essere risorsa*, in Animazione Sociale, giugno/luglio 2005, edizioni gruppo Abele, Torino.

Me S., Tuggia M. (a cura di) (2009), *Tra kronòs e kairòs*, Osservatorio regionale nuove generazioni e famiglia, Regione del Veneto.

Medeghini R., Messina M., *Come uscire dalla dicotomia autonomia/dipendenza?*, in Animazione Sociale, dicembre 2007, edizioni gruppo Abele, Torino.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2011), *Bambini fuori dalla famiglia d'origine*, Quaderni della ricerca sociale 9.

Nardelli R., Mazzocchin O. (2008), *Accompagnatori di storie*, C.N.C.A. Veneto, Comunità edizioni, Bassano del Grappa (Vi).

Piano di zona 2007-2009, Conferenza dei Sindaci – Azienda U.L.SS. n. 6 “Vicenza”.

Piano di zona 2011-2015, Conferenza dei Sindaci – Azienda U.L.SS. n. 6 “Vicenza”.

Poggio B. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci editore S.p.a., Roma.

Premoli S. (2009), *Verso l'autonomia, percorsi di sostegno all'integrazione sociale di giovani*, FrancoAngeli, Milano.

Raineri M.L., *Comunità per minori e famiglie d'origine*, in la rivista del Lavoro Sociale, vol.10 n.2 settembre 2010, edizioni Erickson, Trento.

Scalari P., *Rielaborare tra colleghi i naufragi familiari*, in Animazione Sociale, maggio 2007, edizioni gruppo Abele, Torino.

Sezione regionale laziale-abruzzese della S.I.M.L.I.I., *Tutela della salute in ambiente sanitario*, Giornate romane di medicina del lavoro “Antonello Spinazzola”, 27 settembre 2005, Roma.

Scarello M. (2008), *Piacere, casa sull'albero*, in *La voce dei Berici Bassanese*,
Domenica 30 novembre 2008, p.19.

Zullo F., *Uscire dall'assistenza*, in la rivista del Lavoro Sociale, vol.11 n.1 aprile 2011,
edizioni Erickson, Trento.

Filmografia

Coraline (2009), Film, diretto da Henry Selick, Universal Pictures, USA.

Moonrise Kingdom (2012), Film, diretto da Wes Anderson, Lucky red, USA.

Sitografia

<http://www.animazionesociale.it>

<http://www.cnca.it>

<http://www.comune.vicenza.it>

<http://www.fondazionezancan.it>

<http://www.globalproject.info>

<http://www.ilgiornaledivicenza.it>

<http://www.insiemesociale.it>

<http://www.istitutodeglinnocenti.it>

<http://www.lavoro.gov.it>

<http://www.minori.it>

<http://www.osservatoriopolitichesociali.veneto.it>

<http://www.ulssvicenza.it>

<http://www.villaggiososvicenza.it>